

Mario Pannunzio

Documenti e immagini d'archivio



Camera dei deputati
Archivio storico

MARIO PANNUNZIO

Documenti e immagini d'archivio



 Camera dei deputati

Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico



Camera dei deputati

Archivio storico

I fascicoli di documentazione dell'Archivio storico sono destinati alle esigenze di documentazione interna per l'attività degli organi parlamentari e dei parlamentari.

La Camera dei deputati declina ogni responsabilità per la loro eventuale utilizzazione o riproduzione per fini non consentiti dalla legge.

In copertina: Autoritratto di Mario Pannunzio.
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 61, f. 255).

PRESENTAZIONE

I saggi ed i documenti d'archivio raccolti in questo fascicolo rievocano la personalità e l'impegno civile e culturale di Mario Pannunzio a quarant'anni dalla sua scomparsa.

Attraverso i diversi contributi di riflessione qui raccolti è possibile seguire – da “Pannunzio giovane” a l’“Eredità del Mondo”, compreso il noto saggio su “Le passioni di Tocqueville” scritto da Pannunzio stesso nel 1943 – l'itinerario di formazione culturale ed i principali temi d'impegno personale e professionale di questo protagonista della cultura italiana e del pensiero liberale nel secondo dopoguerra.

I documenti d'archivio sono tratti dal Fondo “Mario Pannunzio”, acquisito dall'Archivio storico della Camera dei deputati nel 1998, che comprende documenti originali relativi agli anni giovanili di Pannunzio e rilevanti carte autografe di alcuni fra i protagonisti della politica, della cultura e del giornalismo italiano che con Pannunzio hanno intrattenuto corrispondenze o direttamente collaborato nella redazione de “Il Mondo”. Il Fondo comprende inoltre i circa quindicimila volumi della biblioteca personale di Pannunzio che ne rispecchiano i molteplici interessi di approfondimento culturale.

Per questo fascicolo sono stati selezionati dal Fondo Pannunzio e riprodotti in formato immagine alcuni documenti inediti, a testimonianza delle diverse fasi significative della sua vita ed a corredo delle considerazioni parallelamente svolte nei saggi qui selezionati.

Aprire il fascicolo la ricostruzione degli anni giovanili di Pannunzio curata nel 1993 da Cesare De Michelis che ne traccia una biografia del periodo 1910-1943, dagli anni trascorsi a Lucca, tra le vicissitudini politiche del padre Guglielmo, al trasferimento a Roma nel 1922 dove trascorrerà il resto della sua

vita. Insofferente della professione legale, il giovane Pannunzio nutre aspirazioni artistiche, dipinge, scrive e stringe amicizie che lo accompagneranno negli anni della maturità. Nel frattempo legge e studia rafforzando la sua cultura politica e letteraria, come testimoniano i meticolosi riassunti e commenti manoscritti delle sue letture, da lui stesso scrupolosamente raccolti in una serie di quaderni conservati fra le carte d'archivio.

Seguono una serie di saggi curati da Francesco Compagna, Nicola Matteucci e Giovanni Spadolini che mettono in luce i diversi profili evolutivi del pensiero liberale sviluppati da Mario Pannunzio la cui espressione più matura e compiuta si ritroverà negli 890 fascicoli del settimanale "Il Mondo" che Pannunzio diresse dal 1949 al 1966 ed a cui è legata anche la memoria di una serie di convegni su importanti temi dell'attualità sociale, politica ed economica degli anni Cinquanta e Sessanta, organizzati da Pannunzio a partire dal 1955 e che ancor oggi continuano ad offrire autorevoli testimonianze e significativi elementi di riflessione sulla storia e la cultura politica del nostro Paese.

Chiudono questa breve selezione di saggi, due contributi a carattere memorialistico che restituiscono vividamente alcuni profili della personalità e dell'attività di Pannunzio negli anni del "Mondo", attraverso l'esperienza personale, rispettivamente, di Eugenio Scalfari e di Marco Pannella. Questi due ultimi scritti erano già presenti nel volume pubblicato nel 2003 dall'Archivio storico della Camera dei deputati, a conclusione dell'attività d'inventariazione analitica delle carte del Fondo Pannunzio¹.

¹ - Camera dei deputati. Archivio storico, *Inventario del Fondo Mario Pannunzio*, a cura di Luciana Devoti. Roma, 2003, pp. XXVI-196.

PANNUNZIO GIOVANE

di Cesare De Michelis¹

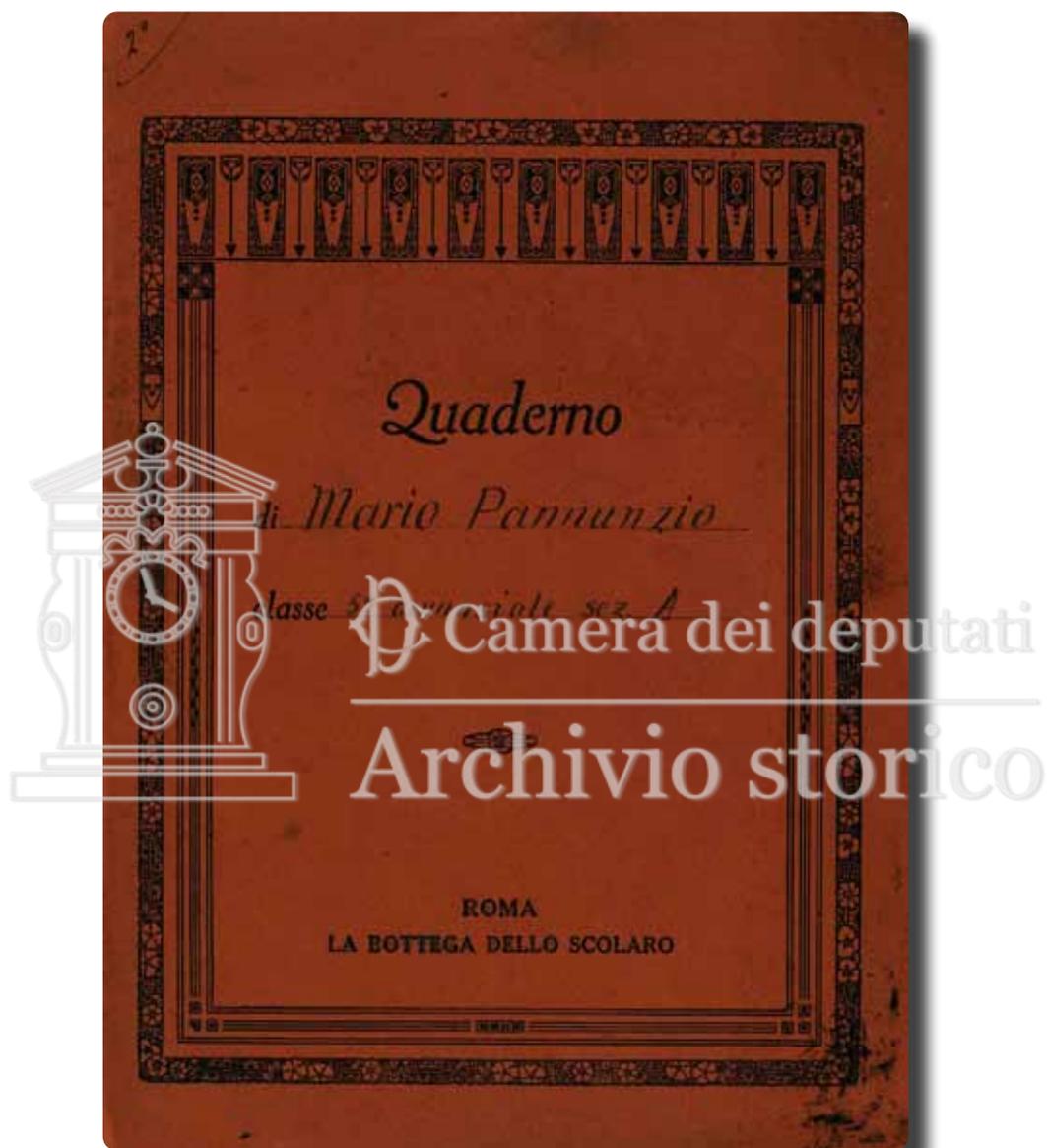
Aveva poco più di dieci anni quando la sua fanciullezza fu improvvisamente turbata dagli avvenimenti della Storia: da una parte la rivoluzione d'ottobre e il trionfo bolscevico che trascinarono suo padre fino in Russia per vedere con i propri occhi; dall'altra la ribalda violenza dei fascisti toscani che poco dopo avrebbero marciato su Roma in un altro ottobre rivoluzionario.

Mario Pannunzio era nato il 5 marzo 1910 a Lucca e, quindi, era appena un bambino, ma maturò in fretta una profonda e inarrendevole avversione per entrambe le rivoluzioni e forse anche per qualsiasi altra mai avesse preteso di imporsi durante la sua vita. Eppure non fu di carattere accomodante, né disposto a ingrupparsi in qualsivoglia conformismo maggioritario: imparò nello stesso momento a essere insofferente di qualsiasi ribaltamento di valori e a ostinarsi a fare di testa sua senza la protezione del consenso; si ribellò contemporaneamente al magistero paterno e alla manesca militanza dei suoi oppositori. Né fascista, né comunista, percorse una terza via, al tempo stesso idealista e niente affatto compromissoria o conciliativa. Per lui la dialettica non aveva sintesi e quando la storia conduceva a un bivio certamente pretendeva di nascondere la verità, cosicché ci doveva essere sempre un'altra strada – segreta o abbandonata – per sfuggire al dilemma.

Del padre, l'avvocato e pubblicista Guglielmo, non sappiamo poi molto, ma a disegnare il ritratto di questo giovane d'origine abruzzese, sposo di una nobildonna di Lucca – “straordinaria per bellezza e mitezza d'animo” (Arrigo Benedetti), e al tempo stesso tanto affettuosa e fedele quanto tenacemente pia e devota -, basta il libro che scrisse per raccontare *Ciò che ho visto nella Russia bolscevica*, dove aveva assistito - “unico giornalista straniero” – al Secondo Congresso della Terza Internazionale, soggiornando tra Mosca e Pietrogrado l'intera estate del 1920 – dal giugno al settembre – corrispondente del quotidiano liberal-democratico diretto da Tullio Giordana, “L'Epoca”, ma soprattutto testimone affascinato ed entusiasta dell'ordine nuovo che il comunismo stava costruendo.

Il libro, che ha origine dai resoconti per il giornale e da una serie di conversazioni che gli successe di tenere nella Torino dei consigli di fabbrica, fu

¹ - Saggio introduttivo al volume *Mario Pannunzio: L'estremista moderato*, Marsilio Editori, Venezia 1993.



Copertina del Quaderno della V^a ginnasiale.
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 64, f. 2.).

stampato lassù dalla Libreria Editrice dell'Alleanza Cooperativa Torinese, nel 1921, ed è dedicato "Ai miei figli, i quali sanno che non mentisco".

Sono quasi duecento pagine fitte, che rendono conto della conversione di Guglielmo Pannunzio, partito "giornalista "borghese" e ritornato con convinzione e fede comunista". Egli vanta la propria indipendenza di giudizio, si fa forte della credibilità che dovrebbe venirgli dalla propria condizione "*borghese* con dei beni al sole in pericolo", rivendica una scientifica e rigorosa obiettività, un inattaccabile disinteresse, ma subito dopo si schiera con l'entusiasmo e la fede del convertito al fianco di Lenin, "un apostolo" che "è convinto dell'avvento della rivoluzione in tutto il mondo" e "dimostra molta fiducia nella rivoluzione in Italia".

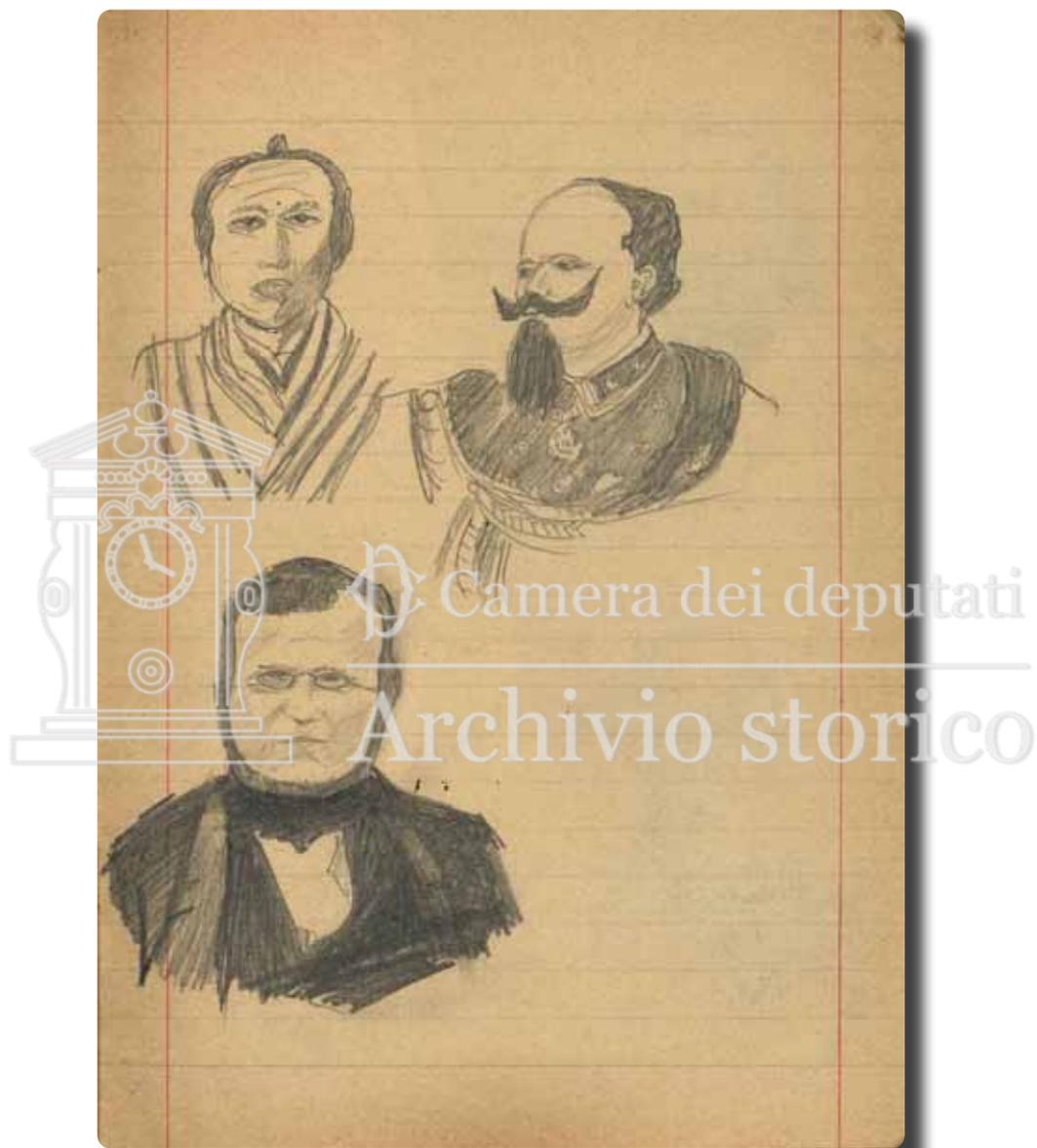
Attraverso una lunga serie di interviste con i massimi esponenti del nuovo governo proletario, il libro dà conto di quanto in Russia si viene progettando e facendo ed è al tempo stesso ammirato e rassicurante, propagandistico e apologetico: "il comunismo è destinato a trionfare" senza violare il più convenzionale rispetto di "famiglia" e di "religione".

Del libro si accorse subito Piero Gobetti che, prima di renderne conto su "La Rivoluzione liberale" del 5 marzo 1922, più a lungo ne discusse con la sua Ada in qualche lettera dell'autunno precedente (10-11 settembre 1921): Pannunzio, per quanto "tendenzioso" – un "borghese che aspira a sembrare bolscevico" – offre le "impressioni preziose di un giornalista a cui più che la storia interessa la psicologia della Russia", e viene contrapposto al socialismo democratico, polemicamente e – secondo Gobetti – ottusamente anti-sovietico, dei "turatiani" G. Nofri e F. Pozzani (*La Russia com'è*), perché "vede qualche altra cosa".

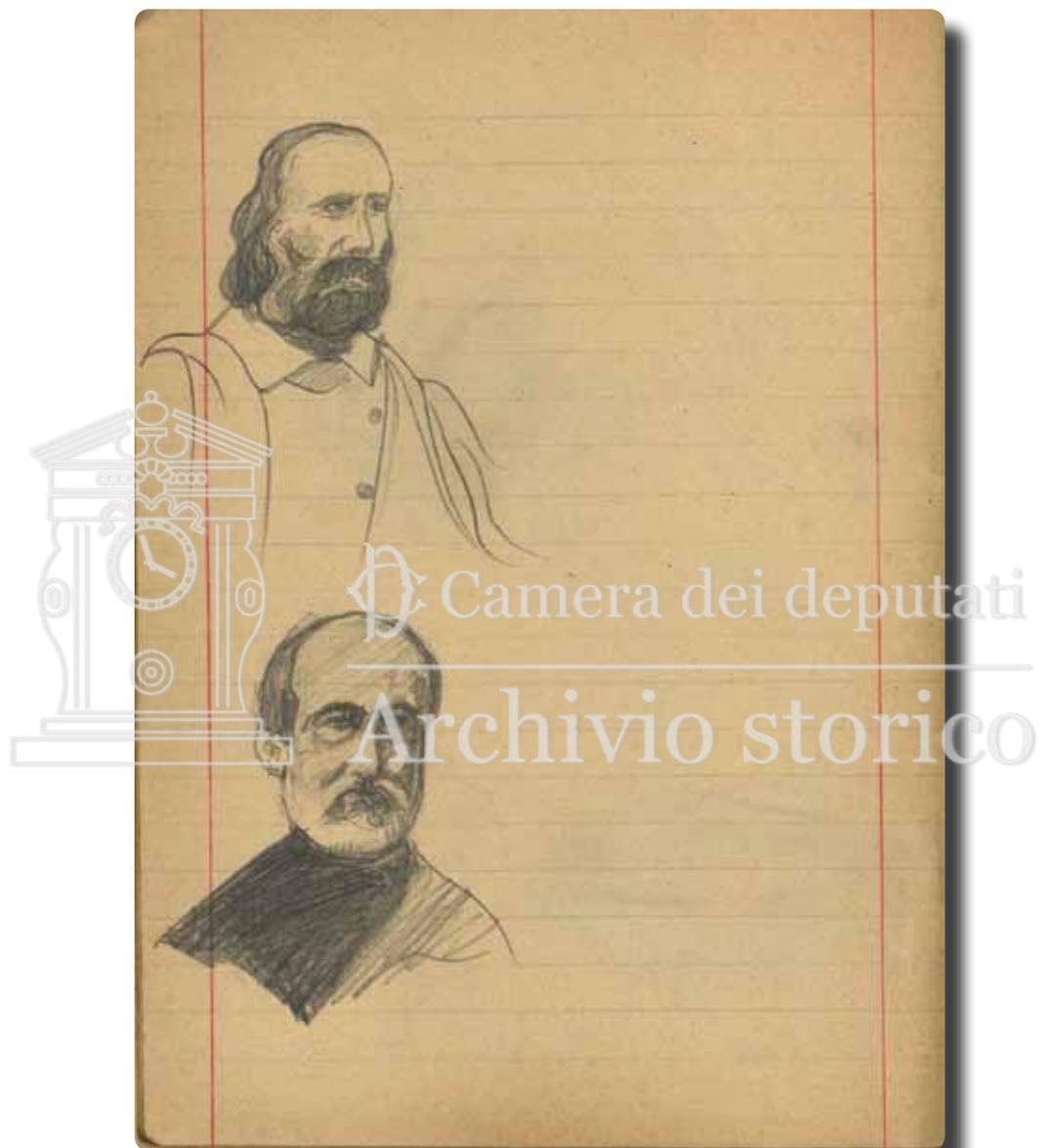
La vita a Lucca, nonostante le parentele aristocratiche, divenne presto impossibile per il giovane avvocato comunista, che decise di trasferirsi nella capitale con tutta la famiglia l'anno stesso della marcia su Roma, cercando invano di mimetizzarsi nella confusione metropolitana, se poi i camerati lo scovarono in casa per raddrizzargli le idee a suon di bastonate, conciano per le feste anche un'ignara cameriera che generosamente si era messa di mezzo.

Così "l'esile, biondo, ceruleo" ragazzino lucchese diventò ben presto romano e tale restò per il resto della sua vita – salvo le spensierate vacanze d'estate ora al mare, a Viareggio, e ora in campagna nella settecentesca villa di famiglia in Vallebuia -, in fondo senza rimpianti.

Di questa adolescenza borghese, così come in generale della sua vita, sappiamo ben poco: tutto sembra essersi svolto secondo le convenzioni dell'epoca, in perfetto ordine. Dopo il liceo classico Pannunzio frequentò la



Schizzi del periodo scolastico.
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 64, f. 280).





Da un taccuino contenente appunti, disegni e schizzi del periodo giovanile.
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 64, f. 280).

facoltà di legge, laureandosi regolarmente a ventitré anni e diventando poi praticante nello studio del padre: eppure, parallelamente, il giovinetto nutrì ambizioni artistiche, dipingendo, scrivendo e stringendo amicizie che attestano un'irrequietezza precoce e qualche aspro e doloroso conflitto con la tradizione e l'educazione familiare.

Racconta la moglie che, ormai scelta la propria strada, si vantava di aver evitato la noia di code e di attese nelle anticamere del tribunale di piazza Cavour prezzolando un sostituto, mentre lui si isolava, immerso in appassionante letture niente affatto professionali. Fu lì, nei corridoi del "palazzaccio", che Pannunzio coltivò il suo amore per i romanzi, a cominciare dai prediletti *Promessi sposi* che lo accompagneranno tutta la vita, fino agli ultimi giorni in ospedale e poi per sempre nella tomba, nell'edizione tascabile che portava con sé come un laico breviario.

Fu dunque pittore, presente nel 1931 alla prima Quadriennale romana con un ritratto della sorella, e pittore attento agli esiti più incisivamente realistici – non senza eco del "realismo magico" – della scuola romana, come può constatare chiunque ammiri sulla copertina di questo libro i suoi straordinari "Giocatori di tennis", che risalgono a quegli stessi primissimi anni trenta, trovandone altra conferma nella natura morta con *Della imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis e un violino, che ancora conserva in casa la moglie.

Pannunzio, però, tanto fu precoce e versatile, tanto in questi suoi tentativi d'arte – la pittura, la letteratura e poi anche il cinema – fu discontinuo e volubile, come se più forte di qualsiasi ambizione resistesse l'insoddisfazione di uno spirito critico severo, polemico e inarrendevole, e l'urgenza di una partecipazione immediata e persino intransigentemente umorale all'esperienza di ogni giorno.

E' difficile immaginare Pannunzio giovinetto, "alto, magro, biondo, vestito alla moda", né ci aiutano a ricostruirne la formazione le povere testimonianze in proposito: di lui sappiamo che alle pratiche forensi dapprima alternò e poi sostituì un'intensa attività pubblicistica, con interessi in prevalenza letterari, tanto che ai suoi vent'anni risale un leggendario romanzo rimasto per sempre inedito e incompiuto, e finalmente distrutto dalla moglie – dopo la sua morte – per esaudirne il desiderio di non lasciare tracce in qualsiasi caso equivoche o fuorvianti, perché destinate a restare sepolte e segrete.

L'immagine sua matura, quella più nota e che resiste ancora nella memoria, quella appunto di direttore del "Mondo", lo mostra elegante e composto, autorevole e sornione, certo un po' sedentario e persino indolente nelle lunghe ore trascorse al caffè sempre con gli stessi amici; eppure da giovane – per quanto



Ritaglio de "Il nuovo giornale" con la notizia delle percosse subite da Guglielmo Pannunzio, padre di Mario. (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 99, f. 592).

già al caffè Aragno gli avessero dato il soprannome “lo Sfaccendato” – dovette essere più fervido e spregiudicato, persino un po’ avventuroso e passionale nella sua disponibilità verso gli amici, nella voglia di girare il mondo e viaggiare, nella curiosità onnivora che, se lo distraeva da ogni impegno specialistico, lo apriva battagliero verso molti orizzonti.

Le prime cose che scrisse Pannunzio le affidò al “Saggiatore”, mensile “di critica e filosofia” e poi “di lettere”, fondato a Roma all’inizio del 1930 da un gruppo di studenti universitari con propositi inequivocabilmente polemici verso la cultura corrente. Ispirandosi alla concretezza dello sperimentalismo galileiano, i redattori della rivista mescolavano interessi letterari e scientifici in una prospettiva di rinnovato umanesimo sociale, che loro stessi provarono a riassumere all’insegna del “neoromanticismo”.

Studenti di legge, di filosofia, di lettere, come Domenico Carella, Luigi De Crecchio, Giorgio Granata, Attilio Riccio – tutti dei primi anni del secolo – si unirono al medico Nicola Perrotti – di quasi dieci anni più anziano – che aveva alle spalle una precoce militanza politica socialista e – quel che più conta – esperienza diretta e professionale della psicanalisi.

“Il Saggiatore” si apriva così sbandierando un impegno generazionale che difficilmente si spiega nell’antitesi tra fascismo e antifascismo – che è stata la lente di quasi tutta la storiografia che se n’è saltuariamente occupata -: quel che per loro contava era affermare una presenza che sentivano fragile e continuamente rimessa in discussione, perché ormai la distanza che li separava dai padri era “divenuta un abisso”.

Di mezzo, a spezzare la continuità della tradizione, c’era stata irreparabile la tragedia della guerra e anche il suo rigenerante eroismo, dai quali i più giovani erano stati una volta per tutte esclusi, e poi la rivoluzione fascista con l’entusiasmo della vittoria e l’aspettativa di un mondo nuovo: ai giovani sembrò di essere condannati a un’eterna adolescenza, a un’interminabile attesa, al destino di non finir mai di ubbidire e imparare.

Il loro comune sentire lo descrisse efficacemente Ugo Dèttore: “Quella che oggi – il testo è dei primi mesi del 1931 – ha venticinque anni è una generazione adolescente, perché coloro che la compongono si sentono tali; è una generazione che, da un’esperienza penosa, quasi sopportata di riflesso ha tratto il bisogno di costruirsi fin dalle basi, di interpretare secondo una fede la sua vita che le sta dinnanzi, e la certezza di trovare solo in sé le energie nuove di una nuova soluzione. Il problema che essa ha affrontato è, per eccellenza, il puro profondo problema dell’adolescente: quello di esistere”.

Con altre parole, dello stesso stato d’animo aveva già parlato sul primo



Disegni raffiguranti soldati della Russia Sovietica conservati tra le carte di Guglielmo Pannunzio.
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 99, f. 593).

fascicolo del “Saggiatore” (15 aprile 1930) Giorgio Granata, partendo dalla constatazione che “i giovani d’oggi sono nella vita”, “rivedendo, senza paura e senza esitazione, tutti quei valori che taluno, formuletta già belle e fatte, intascava con troppa fretta: alcuni ne scarta, altri ne crea dal nuovo, altri [la tradizione] li risente, poiché v’ha penetrato dentro, maggiormente suoi”.

“Se ancora una volta noi – continua Granata, sotto il titolo *Dei giovani* – dovremo trarre gli auspici, sarà appunto l’augurio di un ritorno ad una umanità piena, viva, palpitante...Le conclusioni di un nostro problema di studio devono essere un atto di vita morale, un qualche cosa insomma che non resta fine a se stessa, ma che ci spinge e serve quindi a far sospingere gli altri verso una determinata direzione”.

Gli fa eco sullo stesso numero 1-2 del “Saggiatore” Luigi De Crecchio, rincorrendo in Giuliano Sorel e Filippo Rubè gli archetipi di una condizione esistenziale nella quale specchiarsi, senza tuttavia arrendersi al destino di “esclusione” che li accomuna, vittime di una società incapace di lasciare spazio alle loro ansie ideali, ai loro progetti di rinnovamento.

L’impegno prioritario era, dunque, uscire dall’”indifferenza” – e il riferimento a Moravia è tutt’altro che casuale -, superare la provvisorietà della condizione adolescenziale, riaprire quei giochi che il fascismo pretendeva di avere chiuso affermando se stesso, rifare i conti con la cultura dell’attualismo, così insopportabilmente pervasiva nella scuola, nel giornalismo, nell’editoria, rimescolare, insomma, le carte per iniziare una nuova partita.

Rispetto al fascismo, dunque, “Il Saggiatore”, come del resto la gran parte delle riviste giovanili del tempo, ha una posizione tanto fermamente critica quanto estranea a qualsiasi proposito di rimetterne in discussione l’esistenza: la voglia di fare e soprattutto quella di cambiare le cose è tutta interna alla realtà - e quindi anche al fascismo -, ma non per questo meno determinata e pragmatica; essa investe la cultura in una prospettiva così ampia e generale da coinvolgere le fondamenta ideali – idealistiche, si è già detto – del sapere e i comportamenti concreti, quasi senza esclusione di territori.

In questo senso “Il Saggiatore” si distingue dalle posizioni dei fiorentini di “Solaria” – peraltro supergiù coetanei -, perché considera la letteratura – ma anche le arti, il cinema, il teatro – sintomo e segnale, testimonianza o monito, costretta a misurare se stessa in rapporto con la realtà, con la verità, con la giustizia, il bene e persino l’utile. Dunque, in letteratura, “Il Saggiatore” non solo propone e ricerca, ma raccoglie, esamina ed esalta il romanzo, in polemica naturalmente coll’impressionismo della prosa d’arte rondesca, ma anche con l’uropeismo estetizzante della “N.R.F” e con qualsiasi pretesa di affermare



Fotografia del dipinto raffigurante la sorella, esposto da Pannunzio nel 1931 alla Prima quadriennale romana. (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 74, f. 527).

una originaria e costitutiva autosufficienza e autonomia della letteratura.

La letteratura e più generalmente l'arte acquistano senso e valore soprattutto per quel che ci dicono dell'uomo e del mondo, per come illuminano la storia e il presente, per quanto ci aiutano a superare ostacoli e incertezze; e il romanzo, conseguentemente dev'essere realistico e al tempo stesso morale, ma deve anche profondamente e completamente innovarsi alla luce delle nuove scienze dell'uomo e della società.

Neo-romanticismo e neo-realismo sono emblemi che valgono assai più per la pregnanza del prefisso che per l'evocazione di un'esperienza irrimediabilmente consumata, e persino il ritorno a De Sanctis non è un puro e semplice salto all'indietro, verso le origini di un idealismo che non ha ancora percorso il suo cammino esaurendosi poi nella scolastica gentiliana, ma è soprattutto desiderio di rifondazione della storia, è ansia di ricominciare da capo, allo stesso modo in cui riuscì a lui, quando la nazione e lo Stato non avevano ancora né forma né contenuto.

Neppure la perfida ironia di Antonio Delfini riesce a distruggere l'entusiasmo di questi giovani convinti che ormai è il loro momento: lo scrittore modenese evocherà una riunione del "Saggiatore" venticinque anni dopo, ormai invelenito da una precoce vecchiaia e da maligna animosità: "giunti in via Veneto entrammo in un palazzo vicino a Porta Pinciana – al civico 183, per l'esattezza -, poi dentro Crecchio Parladore, appunto, che del "Saggiatore" figurava direttore -, alla quale il mio amico collaborava con delle critiche letterarie. C'era anche un altro collaboratore, alto serio e imbronciato. Il direttore era il figlio di un nababbo meridionale. Venni presentato, venni squadrato un poco, poi mi lasciarono a una mia forzata e non richiesta solitudine. Parlarono molto massimamente malignando sull'intelligenza e di tanti a me perfettamente sconosciuti. Fumarono molte sigarette. Intuii una forma di vita alla quale non avevo mai pensato fino allora: la foia intellettuale".

Capovolto di segno, grottescamente stravolto, l'impegno di questi giovani diventa "la foia intellettuale" e non è cosa da poco, né atteggiamento prevedibile, se lo stesso Delfini – sempre nella *Introduzione a Il ricordo della Basca* (1956) – si sente in dovere di aggiungere: "Stava nascendo il nuovo, il futuro intellettuale di un'Italia che aveva forse già, intellettualmente, scontato la sua fine".

L'amico che accompagnava Delfini e fumava "infoiato" è proprio Pannunzio poco più che ventenne, con il quale si è incontrato d'estate a Viareggio e poi più a lungo a Parigi nella primavera del 1932 – e lì erano in tanti -, e ora lo introduce nel suo ambiente romano, dove poi lo scrittore modenese troverà le

1	Wetide	Fupielm Maris	7	217	Faulkner	Scrittario
7	Dostoyevski	L'adolescenza	6	221	Nevr	Confessione di un ottupero
13	Flaubert	L'educazione sentimentale	258	222	Manson	Gli sposi promessi
29	Mann	Felix Krull	2	227	Dostoyevski	I fratelli Karamazov
35	Mann	Atteggia sociale	2	228	Dostoyevski	I demoni (con prefazione di Tolstoj)
33	Mann	Il Buddenbrook	2	228	Melchior	La condizione umana
42	Turpin	La spanditura	2	228	Hemingway	Stori sulla la confusione
48	Fitzgerald	Trauma e notte	13	300	Bernanos	Nome storia di Mandella
61	Hofmannsthal	L'ambasciatore di Bystropin	305	305	Mann	Felix Krull (Muller Park)
64	Tolstoj	Il diavolo	6	311	Hofmannsthal	Storia di un'educazione
115	P. Inguiti	Il prigioniero di Sibiria	13	319	Mann	L'ingenuo
25	Pavlov	La donna di piume	5	324	Levi	Le scimmie
71	Fleming	Henry James	10	325	Levi	Le scimmie e i magazzini
103	Stev	La compagnia di Zora	11	331	Tolstoj	Le scimmie
116	Mann	Il prigioniero di Sibiria	11	331	Tolstoj	Le scimmie
123	Fors	Ultimo lettera di Sibiria	2	335	Levi	Le scimmie e i magazzini
127	Rodriguez	La bel du conte d'ogel	5	344	Zola	Mori
132	Vergil	Il maestro dei grammatici	13	351	Brecht	La storia di Sibiria
145	Topor	Il paese dei morti	17	359	Mann	La storia di Sibiria
162	Stev	Il diavolo	12	374	Tolstoj	La storia di Sibiria
179	Stev	La rivolta di Sibiria	5	381	Brecht	Sibiria
179	Stev	Il diavolo	1	383	Tolstoj	Il paese di Sibiria (III)
184	Levi	Il diavolo (IV)	4	(177)		15
184	Levi	La paura	3			
189	Levi	Racconti di un prigioniero	7			
194	Levi	Tre anni	3			
201	Levi	La signora del carcere	4			
205	Hemingway	Addio alle armi	18			

Dal III Quaderno numerato contenente trascrizioni di brani a carattere letterario tratti da autori diversi, con indice iniziale.

(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 61, f. 251).

Goethe - Epitaphium Meister

(15) Figliolino, frequentatore degli spettacoli che ogni anno, qualche volta, capitavano nella città, tenute spesso quanto poteva compatirsi con un tollerabile economia e costo, non era osservato fra gli altri attori una fanciulla, che spesso lo aveva colpito, per essersi nella sua intenzione ricambiata di darsi dagli altri, di cedere talvolta al cuore, sparsamente quando ella era in scena, e diceva qualche cosa in una brevità arguta. Non sempre ella gli piaceva, e a molte volte non poteva tollerare di cedere la colpa sulla parte, e il suo risolle. E il colui non poteva tenere di nuovo elegantemente per lei: egli invitava ogni domestica che nella commedia aveva libertà di stare accanto. Gli altri, di rado lo accarezzavano. Le commedie paravano spesso eseguite per lei, ed egli paragonava a un dio quegli che poteva circondarla della sua grazia e nelle altre agnizioni stringere al petto come marito e figlio. Anzi giurava e tal segno che, per poco che ella fosse fatta in una commedia, egli che di solito seguiva ogni occasione con occhio di consiglio, e d'artista, si trovava colpito di un istante di vera illusione, e si talvolta si risuolva come se un sogno, quando in atto non era una cosa puramente recitata degli altri. Le altre riprendeva ad un bruscio discendere.

Così per un tempo la cosa per qualche tempo, senza che egli la conoscesse: la sua timidezza borghese lo trattava dall'insignificante anche quando talora fu paroscuro, e quando volle la rivedere, pareva che in lui fosse permesso una nuova vittoria; e in verità egli faceva sempre un'occhiata obliqua, se talvolta nel ritoccare veniva a trovarsi non lontano da lei, e andava a intorire in qualche luogo o si baciava il vestito nel fondo posto, pur di rispettarlo. Ed ella pure lo guardava qualche volta con uno sguardo obliquamente significativo perché egli

prime occasioni di pubblicare qualche racconto.

“Non erano antifascisti. Anzi sfoggiavano all’occhiello un magnifico, lustro, distintivo PNF...” insiste velenoso, col senno di poi, Delfini, e dice solo una mezza verità, perché non erano neppure fascisti: erano giovani, polemici, aggressivi e solidamente impegnati, persino con un profondo senso morale.

Delfini, nel ricorso, è perfido e corrosivo: “La rivista sulla quale scrivevano, veniva instaurando l’ingiustificabile modo di scrivere oscuro senza simboleggiare e senza sottintendere, senza emozionare, senza far capire, senza dire alcunché, e perfino senza far credere di dire qualcosa”, ma a smentirlo bastano le pagine di Pannunzio, che qui si ristampano per rendere testimonianza di una tensione interiore, di un’irrequietezza intellettuale, che se non avevano ancora ben chiara tutta la strada da percorrere, sapevano con determinazione che i sentieri già battuti andavano disertati se si voleva dare “moderna espressione a quel tumulto infaticabile della vita”.

Troppo lontano ci porterebbe una ricostruzione complessiva del “Saggiatore” – che d’altronde altri ha già tentato ; rispetto a Pannunzio mi sembra importante sottolineare la volontà di un lavoro di gruppo, il desiderio di una solidarietà generazionale prima ancora che ideologica e, per altro verso, la convinzione che un impegno culturale non poteva esaurirsi in se stesso, coinvolgendo di necessità i principi ideali e morali di ciascuno e, quindi, la partecipazione stessa alla vita della società, con tutte le conseguenze anche politiche che ne derivano.

E’ significativo, infatti, che alcuni dei redattori del “Saggiatore” – a cominciare da quell’Attilio Riccio che ve lo introdusse – li ritroveremo accanto a Pannunzio durante tutto l’arco della sua esistenza, compagni di tante altre avventure, perché sin da quei primi anni trenta si instaura non solo una fraterna solidarietà, ma anche un comune approccio ai problemi, una solida complicità di valori intellettuali.

Si potrebbe dire che viene formandosi proprio durante quegli incontri la convinzione che non c’è cultura senza propositi politici e morali e al contrario che non c’è politica senza nitide scelte culturali: “la foia intellettuale”, nel bene e nel male, ha davvero inizio sulle pagine di queste riviste giovanili, ogni battaglia in qualche modo decisiva, e nulla, quindi, è casuale o antologico.

Gli indici del “Saggiatore” sono in questo senso esemplari: le recensioni servono come l’anagrafe dei compagni di strada o come l’elenco degli avversari, i giudizi sono netti e rigidi, tendono a dividere il mondo in due e poi a ricomporre un sistema coerente e unitario che serva per battersi e andare avanti, e quelle di Pannunzio non sono da meno nell’insistenza su certi autori – a cominciare

da Tozzi, presente già nel primissimo articolo su Jean Schlumberger -, nella scelta di esperienze esemplari – da Huxley a Kormendi a Fallada -, nell'ostinata ricerca di una fragile ma viva tradizione del nuovo in Italia – da Aniante e Moravia.

Delfini ha ragione quando fa la caricatura del settarismo di gruppo, del loro snobbismo aristocratico con i suoi rituali iniziatici, ma coglie al solito solo una faccia della verità, l'altra la ignora, ed è invece la più importante, la più ricca di sviluppi e di conseguenze, quella appunto che nel "Saggiatore" è simbolicamente riassunta nel percorso che va dall'inchiesta sulla "nuova generazione" del 1932 al conclusivo *Contributo per una nuova cultura*, che – raccogliendo le risposte di varie decine di giovani intellettuali – forma il numero triplo nell'autunno 1933.

Mario Pannunzio mostra subito una personalità forte: *Del romanzo* è il suo secondo articolo a stampa ed è già un manifesto programmatico, un disegno largo e generale con tanto di padri spirituali, di predecessori e di adepti, di indirizzi da seguire e di traguardi da raggiungere.

Il romanzo, in questa prospettiva, non si risolve nel recupero della tradizione realistica ottocentesca, al contrario si propone come l'espressione più viva dell'"uomo moderno", costretto a misurarsi con la complessità di un mondo niente affatto oggettivo, anzi mobile e oscuro, torbido e misterioso, che aspetta interpreti disillusi, al tempo stesso culturalmente aggiornati e moralmente solidi, pronti a penetrare nell'"essenza intima", nella "profondità" dell'esistenza e a riemergere – magari forti della psicanalisi – carichi di esperienza e di ansia di verità.

Nel corso del 1932 Pannunzio affronta tutti i temi che gli stanno più a cuore – dal romanzo alla pittura, al cinema – e ci torna anche su per chiarire meglio il suo pensiero, e poi decide di fare da sé, di dare vita a una rivista più sua, un settimanale, addirittura, che consenta interventi più tempestivi, partecipazione più attenta, aggressività più puntuale, anticipando così il progetto che l'anno successivo – quando "Oggi" dilaniato e paralizzato dalle polemiche interne si trasformerà in mensile, per poi chiudere definitivamente – spingerà i redattori del "Saggiatore" a considerare conclusa la loro esperienza per dare vita – assieme al gruppo milanese di "Orpheus" – al settimanale "Cantiere".

Il primo numero di "Oggi", "Settimanale di Lettere ed Arti", ha la data del 21 maggio 1933 ed è curato da un comitato direttivo del quale fanno parte Antonio Delfini, Eurialo De Michelis, Mario Pannunzio – che è anche direttore responsabile -, Guglielmo Serafini ed Elio Talarico. Collaborano al progetto, sostenendolo anche economicamente, due scrittori più anziani: Ugo

5	Jourdain	Levi Gaudin	(26)	172	Miguel	Primo sempre qualità (24)
77	Fitzgerald	Ultimi finali	(27)	195	Prout	A l'ombra des jennes (3)
78	Nadler	Letite	(27)	204	Prout	Sodrai e giovani (11)
56	Ames	Un hour mortue	(21)	220	Both	La successa di Rudolph (9)
58	Sie	La park stalin	(20)	235	Louise	L'epine Lady Chatterley (2)
48	Maugham	Spromoni open	(47)	235	Taito	50' Annali (2)
42	Woolf	Orlando	(167)	242	Simon	Parole dell'immagine (2)
88	Debut	Primo di giorni nunti (4)		244	Dickens	La collina dell'antiquario (1)
72	Keatsford	Julia Cain	(37)	258	Dickens	Black House
75	Woolf	La cande	(57)	260	Dickens	David Copperfield
76	Prout	Le fugitive	(17)	261	Dickens	Oliver Twist
76	Prout	Le promissioni	(61)	265	Dickens	La bottega dell'antiquario
86	Prout	Quattro incanti	(87)	265	Dickens	Nicholas Nickleby
89	Prout	De Crispinide	(47)	267	Thackeray	(Quattro Incanti) (2)
71	Prout	De carteggio Anonim	(5)	269	Maugham	Un Spal
74	Prout	Falsità	(5)	269		La successa di Rudolph
101	Prout	Una Giuliana epistolare	(11)	270		Requie - Mittern
104	Prout	Un amore semplice	(57)	272		La vendita dell'immaginario
103	Prout	La signora di Mendel	(11)	275		Drama Prout
110	Prout	Le incanti	(29)	274		La costanza di un
153	Prout	Il corpe	(11)	279		I Conquidanti
135	Prout	Prout	(47)	279		Prout e Mittern: la par
135	Prout	Sebastiano	(2)	281		La madre di Rudolph
141	Prout	Voyages	(11)	281		Il ambasciatore
150	Prout	Il cavaliere dell'antiquario	(11)	284		Il business e la donna
159	Prout	Ulisse	(57)	285		Un business corrente
164	Prout	Zemina	(2)	286		Aqua, da A. Pospolite
170	Prout	Prout	(17)	287	Tommasi	Il Gattopardo (3)
182	Prout	Letite	(11)			

Dal III Quaderno numerato contenente trascrizioni di brani a carattere letterario tratti da autori diversi, con indice iniziale.

(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 61, f. 251).

au de uterissimo, dopo valti denari che brillaron in quelle arde
 orlate, e alle lettere che subarrarono nuove, e alto quanto che sia
 suspirare del bosco, quello labbra e quello guanco che un tem-
 po coprivano quelle spaventi, e spaventose finche una volta
 allora chiamare perle quei denti. Vedi! esse le lagrime de cui
 esse ~~non~~ beve, le calava d'oro de parti interne al collo, il
 vasello che contiene il latte per se, e sue giovani, il suo spavento
 l'acqua non sua sola degnare. Inca d'un fedele brava
mo in ~~francesco~~ spavento, e voce d'un amante no s'inchio
d'essa.

Maugoni - I comandi sposi

(La nuova d'acqua)

Il suo aspetto de patre dimostra scaltrezza anni, faese a prima
 volte un'impresione di bellezza, ma d'una bellezza stralata,
 spiccate e, d'ici quei, occupate. Un velo nero, sospeso, stralato
 orizzontalmente nelle tate, e d'is delle due parti, accorto al
 quante dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di linea
 bianca, fine in mezzo, una fronte di linea, ma un d'infima
bianchezza; un'altra benda a pieghe d'acqua d'aria, e l'ultima
 sotto il mento in un angolo, e si si parte, e si parte sul petto, a
 coprire la gola d'un velo. Ha quella fronte se regge, un-
va spesso, come per due contrazione dolorosa; e allora due su-
 precigli neri si rannicchiano, come un rapido movimento. Due
 occhi, neri, neri, neri, si fissarono talora verso alle ponne,
 con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per
 cercare un vesudiglio; in certi momenti, un'attento osservatore
 avrebbe argomentato che disdegnare affetto, corrispondenza, e
 altre volte avrebbe credute copiosi le rivoluzioni istintive.

Betti e Bonaventura Tecchi.

L'incontro tra Pannunzio e De Michelis – i due protagonisti della rivista – matura nei mesi della furibonda polemica tra “contenutisti” e “calligrafi”, esplosa dopo la pubblicazione sul “Lavoro fascista” dell’articolo-manifesto di De Michelis intitolato *La Ronda e noi*, il 22 maggio 1932.

Contro ogni prosa d’arte impressionistica, contro ogni tradizione estetizzante e “neo-classica”, il giovane scrittore, che proprio quell’anno aveva ricevuto il premio dell’ “Italia letteraria” per il libro di racconti *Bugie*, proponeva provocatoriamente di ricondurre “la vita nella letteratura”, di “considerare la vita come cosa moralmente seria”, di affrontare la realtà con “una sorta di ottimismo attraverso la disperazione”. Ne nacque un vero e proprio putiferio, uno scontro frontale, una rissa tanto sanguinosa da rendere difficile qualsiasi approfondimento razionale, qualsiasi più pacata riflessione.

Dopo un anno era, dunque, il momento di mettere fine alle polemiche - come De Michelis annuncia sul primo numero di “Oggi” -, non per arrendersi a rientrare nei ranghi, ma per dimostrare la solidità della nuova proposta culturale, la sua resistenza su terreni più ampi di quello specifico della letteratura narrativa, per cercare nuovi e più meditati consensi.

Se si voleva dare vita a un giornale di battaglia ce n’erano, in quella primavera del 1933, tutte le condizioni, e Pannunzio certamente questo voleva fare: un settimanale attento alla nuova generazione, provocatoriamente polemico, tendenzioso e idealmente propositivo, capace di raccogliere attorno a sé collaboratori numerosi e di qualità.

Rassicurato dall’attenzione ricevuta dai suoi articoli sul “Saggiatore”, Pannunzio in quegli anni stringe molte amicizie, è attirato, assai più che dai risultati di un lavoro introspettivo e solitario, dal compito di organizzare e coordinare il lavoro altrui, dalla possibilità che gli offre il coinvolgere molte persone, l’influenzarle e il dirigerle. I suoi interventi su “Oggi” sono per lo più di indirizzo, di “linea”: se per un verso tiene a ribadire la scelta neo-realista per l’altro tende a sbloccare la rigida contrapposizione di fronti, a rendere immediatamente evidente la portata generale del rinnovamento che si viene proponendo e definendo.

Il progetto di un giornale Pannunzio lo ha già quando incontra De Michelis, ha già fatto tutte le pratiche ed è “in possesso di un *diploma di direzione responsabile*”, ha in mente anche il titolo, “Il Quadrante”. Secondo Delfini – anche in questo caso testimone corrosivo e sarcastico – condivide solo “in parte le idee letterarie del quasi folle e pacato romanziere”, ma sarebbe “nel contempo terribilmente spaventato che gli anni passassero troppo presto

e che il fascismo durasse a lungo”. “Cosa vuoi, oggi son tutti fascisti e bisogna adattarsi”, avrebbe detto Pannunzio al suo amico di Modena, ma la questione anche in questo caso è stravolta dalla memoria: della società in cui era cresciuto Pannunzio aveva un’idea assai meno cinica e semplificata.

Certo, rispetto alla tracotante violenza delle camicie nere – del “movimento”, si direbbe oggi -, il suo giudizio era netto e rafforzato dall’esperienza familiare, ma nel “regime” agivano ed erano presenti forze e personalità assai diverse, potevano scrivere e pubblicare scrittori di orientamento tutt’affatto contrario, c’era spazio dunque per discutere e battersi, e questo si doveva fare, tenendo conto della complessità dei problemi, della molteplicità dei punti di vista.

Da un lato Pannunzio ha ben chiaro che è improponibile un ritorno all’astratto scientismo positivista, all’oggettività di naturalismo e verismo – “un abisso ci divide da quelle vecchie formule ormai superate e vuote di significato” -, ma dall’altro è altrettanto fermamente contrario a qualsiasi “arte su misura”, a qualsiasi forma di subordinazione dell’intelligenza a un primato della politica, a qualsiasi proposito propagandistico.

Rispetto allo scientismo positivista è pronto a riconoscere la funzione liberatrice della psicanalisi che rivela insondate e sconosciute profondità, fa sorgere “una nuova sensibilità”, obbliga a più mosse e personali raffigurazioni. “Una realtà diversa ma ugualmente reale e magari più vera di quella solida, evidente e apparentemente immutabile che si era abituati a considerare”, diventa l’universo da esplorare e conoscere, il terreno su cui misurare l’efficacia dell’arte pittorica, della letteratura narrativa, della forza creatrice dell’uomo.

L’impressionismo diventa così il principale obiettivo della polemica di Pannunzio, perché prende in considerazione “i sentimenti in se stessi considerati e fuori dei loro rapporti esteriori con il mondo” e ad esso si contrappone espressivamente – se non addirittura espressionisticamente – il punto di vista individuale, con tutta la precarietà di ogni esistenza costretta a confrontarsi con l’ambiente, la storia, i segreti dell’animo e ogni condizionamento che la attraversa e la trasforma.

La riscoperta di un individualismo forte, come necessario complemento di qualsiasi nuovo realismo, caratterizza la posizione di Pannunzio: “mai come oggi mi sembrano necessarie forti personalità, caratteri vigorosi, idee e sentimenti veramente “costruttivi”. E’ quindi prima di tutto un “problema di élites”, di “uomini che per capacità, preparazione e iniziativa possono capire e incanalare quelle linee di forza che premono dal basso verso direzioni non ancora individuate”; un problema di generazioni, anche.

Proprio rispondendo all’inchiesta del “Saggiatore” sulla “nuova cultura”,

~~Manoscritto~~ Del romanzo

1902

17

Lo scrittore che si accinge oggi alla composizione di un romanzo
incontra difficoltà oltremodo più serietà e impresse
di quelle che si offrivano tempo indietro a un Balzac,
per esempio, o a un Flaubert, o a un Tolstoj o a un Dickens.

Il modo di sentire attuale la realtà è alquanto
più sottile e penetrante di quello d'una volta quasi che
il progresso degli anni o dei secoli è seguito un progresso
nel campo delle scienze filosofiche, fisiche, sociali, abbia
fornito un parallelismo approfondimento nella realtà che
ci ricorda e di questi elementi avvertiti e rapporti e
conferma che danno luogo al meraviglioso e misterioso
che si sviluppa da e la vita e che formano l'ibrido e pur
inteso e necessario "modo" o senso letterario che è il
romanzo.

Restando il romanzo quale era per l'innanzi, semplice
narrativa e descrizione di cose, avvenimenti, costumi, usanze
cioè, ~~senza~~ chiara e normale enumerazione di
fatti e collegati da una logica inconfutabile e concatenata
di quanto oggi non avrebbe più senso e necessità, non
avrebbe che più un ritmo e fascino di una forma
arabesca e ingrate.

La nostra vita contemporanea, rattrice e sfuggita
piena di contrasti ed inquiete angosce, di miseria
e di mistero, ha bisogno d'essere veduta e possente con
uno sguardo ben più investigante e inteso di una
volta.

Di questa necessità si sono accorti i migliori esponenti
della letteratura europea e se pur d'ogni parte si ha
proclamato una crisi del romanzo, il numero sorprendente

"Del romanzo". Manoscritto autografo di Pannunzio. Saggio pubblicato in "Il Saggiatore", a. II, fasc. 17, n. 11, gennaio 1932, pp. 432-438. (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 53, f. 175.6).

te delle opere, che annualmente escono in tutti i paesi d'Eu-
ropa, sono a dimostrare la immensa attenzione dei let-
torati e del pubblico per questi opere che sembra ancora
il più sensibile e lucido mezzo per riflettere le passioni
i dubbi e le ultime fedi di questa nostra epoca ferida
e troppo intellettuale.

Le migliori letterature contemporanee procedono per
continui contatti e influenze e assorbono di tutte le
immense e innumerevoli breccie in cui si divide l'attività umana
ha oggi nei confronti della realtà, della vita, una restin-
sabilità, un'onestà e addirittura una rassegnazione
che un tempo la vita apparendo più neppure realmente
incomprendibile e facile non erano neppure.

Il modo di esprimere, per il momento in generale non
è affatto trasformato e raffinato, è la sensibilità
più e il metodo di ricerca che non può rispondere
mutati, mutati e sostituiti.

Il romanzo è ancora oggi una narrazione di storia
come di dette situazioni e situazioni ma queste situazioni
e caratteri non sono più osservati nelle loro apparenze
ma "semplice e umana" come un prodursi e lo dico per
questo d'aver d'aver queste situazioni e situazioni d'aver
ed altre; ma tutti questi fatti e situazioni e situazioni
oggi di per sé come più e più le loro espressioni e
fonti e i propri.

Questi almeno sono gli scopi a cui tendono gli scrittori
più pensosi delle ultime generazioni letterarie. Vorrebbe
intervenire studiare le somiglianze d'intenti e di proce-
dimenti tra i migliori romanzi dei vari paesi d'Eu-
ropa.

Le dimenzioni di filosofia più quelle del Janus

nell'ottobre del 1933, Pannunzio disegna il suo autoritratto ideale, definisce il ruolo che tende ad assumere, chiarisce il progetto per cui lavora: "Bisogna ridare agli intellettuali il senso della loro necessità, ridar loro la convinzione d'essere collaboratori e partecipi della vita comune"; Ma "non basta", chiarisce subito dopo, "il problema più critico dei tempi moderni è quello della distribuzione e non quello della produzione della ricchezza, così nel campo dell'intelligenza il problema e la "crisi" dell'intelligenza bisogna convincersi che verte più nella sua distribuzione, sulla "circolazione" e magari sul "consumo" che non sulla produzione".

E' evidente che Pannunzio ha ben chiaro il suo ruolo di direttore, il suo compito di "fare giornali": da un lato identificare e riconoscere le *élites*, dall'altro organizzare la diffusione e la circolazione delle loro idee, "farle vivere insomma"; da un lato gli intellettuali e dall'altro l'opinione pubblica, che, se non "consuma" idee nuove, diventa pericoloso soggetto di una società mostruosamente massificata, "folla" ottusa e angosciata, disponibile a qualsiasi perversa manipolazione.

L'esperienza di "Oggi" serve anche a misurare i limiti di un'iniziativa di gruppo troppo deliberatamente polemica e in qualche modo provocatoriamente settaria: tanto De Micheli è reso a sviluppare con rigorosa coerenza un'idea di letteratura che è soprattutto sua, tanto Pannunzio vuole mano libera per allargare il cerchio dei collaboratori, uscendo dal rigido tracciato di una polemica sin troppo mirata.

L'occasione per uno scontro tra i fondatori è la proposta avanzata da Pannunzio di coinvolgere direttamente Alberto Moravia, al quale intanto si è legato con una indistruttibile amicizia: il conflitto che ne seguì provocò la trasformazione di "Oggi" da settimanale a mensile e subito dopo la sua definitiva e improvvisa chiusura, lasciando persino qualche articolo sospeso a metà.

Nel giro di pochi anni la battaglia per il nuovo romanzo è stata al tempo stessa vinta e perduta: vinta nel senso che si riducono e si vanificano le opposizioni pregiudiziali, si moltiplicano le prove di una disponibilità al racconto, si scoprono – da Svevo a Tozzi – i prototipi di una modernità suggestiva e inquietante; perduta perché la radicalità di una scelta etica ed estetica si tempera nella varietà delle esperienze, nella ricomposizione di una continuità che sminuisce e, in qualche caso, avvilisce l'originalità dell'innovazione.

Impressionismo ed espressionismo, memoria e introspezione, malinconia e rabbia diventano i poli di un universo composito e variegato nel quale ritrovano posto anche gli avversari di ieri: è l'utopia di "Solaria" che soprattutto si impone con la crudezza soprattutto verbale del vittoriniano *Garofano rosso*

e il bello scrivere delle evocazioni liriche dello stesso Vittorini e di Alessandro Bonsanti.

L'utopia è davvero assenza di luogo e distanza dal tempo storico, e in nome del primato della letteratura, del suo stile e della sua tradizione: Pannunzio non ci pensa due volte, la pax letteraria apre ben più larghi orizzonti, consente di immaginare operose convergenze, fruttuose alleanze, in vista di altre battaglie non più interne al piccolo mondo delle lettere.

Quando "Oggi" chiude, nella primavera del 1934, con il succube Delfini dà vita l'anno successivo a un nuovo mensile "Caratteri", al quale collaboreranno Bonsanti e Moravia e sul quale Pannunzio celebrerà il magistero narrativo del Palazzeschi maturo.

Un'esperienza, questa di "Caratteri" che durerà pochi mesi – quattro fascicoli, sino a giugno 1935 -, ma sancirà il tramonto degli interessi prevalentemente letterari di Pannunzio, il suo distacco da quel "paese di fabbricanti di fiori di carta", che proprio sulle pagine della rivista era stato immaginato e descritto da Bonsanti come una realtà a sé, in qualche modo separato dal resto del mondo.

A metà degli anni trenta, come un colpo di fulmine, il cinema conquista Pannunzio: è vero che già sul "Saggiatore" (novembre 1932) egli stesso ne aveva denunciato le condizioni "artisticamente miserande", lamentando l'inferiorità della produzione italiana rispetto a quella degli altri paesi, la sua "boriosa mediocrità"; ma qualche anno dopo giudicare a distanza con disinteressata severità non gli basta più, gli viene voglia di darsi concretamente da fare.

Se all'origine di una crisi estetica e morale c'è "la infelice educazione artistica" di chi opera nel cinema, è vero altresì che si tratta della "più moderna e rivoluzionaria delle arti", dov'è possibile davvero uscire dall'aristocratica separatezza del linguaggio letterario, parlando al grande pubblico, senza mediazioni o concessioni di sorta.

La modernità del cinema – di quello americano sopra tutti, ma anche di quello russo, tedesco e francese – consiste nel rendere popolari l'arte e i suoi messaggi, nella possibilità di affrontare "i più interessanti e ardui problemi artistici, morali, sociali" con un linguaggio al tempo stesso universale e analitico, diretto e sofisticato, semplice e duttile.

Pannunzio conclude il suo apprendistato letterario, abbandona al suo destino le riviste giovanili – per pubblicare le quali bisognava tassarsi, perché le vendite non bastavano mai tanto si contavano sulle dita delle mani – e decide di misurarsi con la modernità dell'industria culturale, con la sua complessità, affrontando il cinema come una professione.

ROMA, 26 giugno 1933_XI

Care Pannunzio,

Io non sono purtroppo di quelli che si contentano di seguire le correnti e i movimenti senza ricercarne il significato; non sono in una parola di quelli che si limitano, anzi si confinano unicamente, a tenere gli occhi bene aperti sulla realtà. Continuo a credere che oggi più che mai sia necessario aprire la mente e comprendere le cose che ci circondano per approssimarci alle loro direzioni interiori.

Per questo mi permetto di chiederti qualche chiarimento decisivo che, dove è possibile, mi concreto. Troverai unita a questa lettera una copia del "Giornale d'Italia" da me riteggiata, la quale contiene

un'analisi dell'ultimo numero di Marcello Galliani. Ti prego di leggerlo, e di avermi il tuo

avviso, e di rispondere a questa semplice domanda:

si tratta di un "contenutista" e di un "formalista", e per quali ragioni?

Mi pare che un'analisi così diretta, così concreta, sia stata finora

praticamente mancante. Mi pare che, in un punto, molte opinioni diffuse e vaghe

sulle letterature, le nozioni, le loro funzioni e il loro senso. Dal

punto di vista della critica, mi pare che si sia ancora fermato sul

terreno più vecchio, libale, e sul quale, per un tempo, si è

dato ai giovani l'opportunità di una presa di posizione nei riguardi degli

avvisi abbastanza decise, non è stato possibile emulare un centro irriducibile

d'idee originali attorno al quale i vostri argomenti, estetici e

morali, si adunassero organicamente. Senza dubbio abbiamo assistito (e

presso parte?) alla rivendicazione di esigenze indifferente nuove, e una

dichiarazione d'indipendenza dalle vecchie ideologie, al proposito espresse

va il voler collaborare attivamente alla formazione dell'odierna cultura.

Ma non si è potuta dedurre altro da tutto ciò che l'esistenza di una nei

Lettera di Attilio Riccio a Pannunzio (26 giugno 1933) intorno al dibattito su "contenutisti" e "formalisti" in letteratura. (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 1, f. 3).

ta opposizione psicologica, d'un'inesauribile antinomia di temperamenti, tra l'attuale generazione (più o meno letteraria) e la precedente. Ora è chiaro che se la semplice presenza di un tale senso di risveglio intellettuale basta a infondere nell'opera di creazione quel tono di ansietà suscettibile di far riscuotere gli animi e di mobilitarli (facendo così opera indubbiamente viva), - trasferito sul piano delle riflessioni, quell'impulso romantico a una realtà - in ricca perde, appunto per la vaghezza sentimentale delle sue ~~espressioni~~ ^{forme}, ogni forza persuasiva. L'impeto che è necessario e sufficiente per suscitare nell'animo l'immediata adesione a un'idea, non è più sufficiente, se pure è necessario, per incidere nella coscienza un'intelligenza una verità qualsiasi.

Quindi, non si pretende più di convertire il senso quanto di indicare i valori della vita, operazione che inevitabilmente va fatta nel momento della cultura dove si discute e calcola, si congetture e ripropone. Il romanticismo non si può d'incominciare a fissare i termini del problema che la politica, la morale, la filosofia e la storia, se non il gusto, l'aristocrazia che ha esaltato tra contadini e forme non è disciplina estetica, vale a dire non intende far risorgere la questione relativa alla natura dell'opera d'arte. Il risveglio è un senso di quest'impulso che si ripresenta più o meno di volta in volta, ma è centrale, di un'arte moderna, e nessuno mi auguro che venga fatto. Piuttosto, si tratta di affermare la necessità di una forma d'arte costruttiva contro un'altra forma d'arte agonistica o contemplativa.

Allora sorgono le seguenti questioni :- In che senso può dirsi costruttiva l'arte, ovvero qual'è la funzione d'una tale arte? Esiste un'arte non costruttiva? qual'è l'eventuale criterio di discernimento tra le due forme estetiche? e così via di seguito. A questa domanda sarà concesso di rispondere elaborando, per esempio, una teoria dell'arte-azione da opporre alla teoria dell'arte-contemplazione. Ma per far ciò si dovrà affrontare il

problema in tutte le portate delle sue dimensioni : cosa che a voi, intel-
 ligenzamente inquieti di richiamare l'attenzione sull'importanza dei feno-
 meni complessi della realità, non potrà in alcun modo dispiacere. Si dovrà
 quindi determinare la qualità dell'azione, se individuale o sociale e col-
 lettiva, e finalmente la natura del fine che lo è immanente. Una volta de-
 ciso se l'arte non esige né limitarsi a sussistere in funzione della
 aristotelica caterfo della moderna sublimazione degli istinti, bismene-
 rà vedere di chi si deve mettere al servizio questo strumento, di quale si-
 de deve diventare il veicolo una simile forma di suggestione. E conti-
 nueremo a stabilire se il fine immanente dell'arte, come di qual-
 siasi azione, non sia necessariamente lo Stato, lo sviluppo della vita
 nazionale ; e si troverà infine il criterio atto a distinguer-
 la in sociale o socialmente utile e perciò morale da un'arte del tut-
 to passiva sotto questi aspetti.

Ma ho il caro l'augurio, che ogni cosa sia per il bene e che la
 ragione è invincibile che non ti senta interessato. In ogni caso, mi aff-
 ido di individuare la tua direzione in questo vasto campo anche se vorrai
 essere così cortese da rispondere soltanto alla mia domanda iniziale. Per
 favorevole, resterà sempre che è meglio il lavoro di lavoro e
 l'attiva costruzione d'un nuovo pensiero concreto.

Credimi con una cordiale stretta almeno tuo

Attilio Ricca



Camera dei deputati
 Archivio storico

OGGI

SETTIMANALE DI
L E T T E R E
E D A R T I

DIREZIONE
AMMINISTRAZIONE
VIA LUCREZIO CARO
N. 62 - ROMA
TELEFONO 31870



Caro Riccio,
grazie della tua lettera; ma non posso rispon-
dere su tutti i punti che mi poni (dato che mi
non capisco) dovrai battere più a lungo qualche soluzione
prima con l'Estetica di Croce. Tu capisci? Ma
potrebbe soltanto dare qualche chiarimento. In
nessun luogo, riguardo alla musica di J. S. Bach, "prima
tecnica", come tu dici, ricominciare debbo dire che
non è altro che un'idea di un'idea di un'idea. In sostanza
è un'idea, un'idea, un'idea sempre, un'idea,
incontrata. Un'idea, diventando un'idea, ma la sua
non tutti'atti, in quanto, come credo si debba intendere
off. un'idea; un'idea, un'idea, un'idea, un'idea
non per lo stesso, naturalmente, e non per lo stesso
tempo. Per lo stesso, non il teatro di formelle, in di
contenuto e forma, forse equivoche da un primo studio
ideale: ogni volta che lo sento nominare (lo nominifica
in due parti: in una e un gruppo di cordella contenente).
Mi parrebbe opportuno l'accento sulla parola "contenuto",
la differenza, mi pare, è stata per necessità per bisogno
di salute. Ma il teatro di Croce non è una estetica, ma

Risposta di Pannunzio alla lettera di Attilio Riccio del 26 giugno 1933.
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 1, f. 3).

si sentano affatto il bisogno, ma sentano che anche se si apra un secolo del
è tutto un campo dell'etica cristiana. Ripetiamo applicando meglio
e, secondo alle parti costanti, creatura, ebbene non per sentore non
vivi forse anche se sotto la nozione di tale estetica. To era la
ricchezza di quello, di cercare i mezzi di acquisto. Ma il mondo
il significato del movimento un pensiero soltanto intorno a se stesso,
lo; e in parlando a poco a poco e non tutti confermano e hanno. La storia
tra due anni verrà a dire e l'abbiamo tu che in quel modo. Off è
di un solo una ricchezza. Perché crediamo davvero di prendere alcune cose
alcuni kulovii alcuni strappamenti scelti rimpicci?
L'opera di un natano che in questi sta il vero significato della lotta
in un tale costantino proprio, forse che di malaffi. (Alcune di
sunt un piano di dirlo in un attento pensiero nel presente). Se tu
fui questi e dire, non è in parte che la tua predica, che pare il fedele
in più come non siamo da. Se in paragone di un tale, e paremo di un
t, pensiero di far morire. Ma id una cosa che in la parte
reputare il piano, e far morire qualcuno. L'atto aprir per necessità
e, hanno spesso il più se gli altri che il piano di parte di un
invidia, e manteneva intatto, e in molte occasioni parlarono
Ma più, vedi, mi sembra che lo stesso di una parte, un giusto tutto
di delimitazione se esatto versato. Tutto sulla vita, se una ricerca
si scopre per illusionazioni, oltremontani folgorazioni, approssima
zioni. Le stori esse che faranno Attilio Ricci non faranno
Antonio Tiziana in. Li uno tempo però che in un tale momento,
per un talmente, vengono venosanti arte. Ma ricordo, una pug
stione elietine: dipende a tratti dal fatto che con un'anno, delle

La svolta esistenziale è segnata, in quello stesso 1935, dalla decisione di sposarsi: a teatro ha conosciuto un'attrice ungherese in *tournee* per l'Italia e se n'è innamorato. Con Maria Malina Pannunzio mette su seriamente famiglia, decretando al tempo stesso la fine di ogni sua giovanile avventura.

Certo, a metà degli anni trenta, il cinema non è solo questione d'arte e di qualità, anzi è soprattutto un problema politico, il principale problema politico nel settore della comunicazione: il regime si confronta con le masse, con le "folle oceaniche", con il consenso popolare, ed è costretto a inventarsi nuovi mezzi di comunicazione, a riscoprire i riti di ogni rivoluzione popolare – le adunanze, le marce, le mobilitazioni – e a sperimentare i nuovi riti delle rivoluzioni moderne, che mescolano mercato e partecipazione, spettacolo e propaganda, dalla radio al cinema, alla pubblicità.

La tecnologia rende possibile la riproduzione e la diffusione dell'opera d'arte e dei suoi messaggi, il protagonismo della folla popolare allarga smisuratamente la dimensione del pubblico: l'intellettuale in questo inedito scenario scopre al tempo stesso l'importanza del suo ruolo e i limiti della sua libertà.

Pannunzio, al pari di molti suoi coetanei, è irresistibilmente attratto dalla novità, sogna che lo Stato moderno sia capace di assumersi le responsabilità culturali e pedagogiche che gli vengono improvvisamente offerte, si convince che "attenzione, ingegno, audacia" possano diventare il metro di una selezione confermata dal consenso e, forte di una preparazione consolidata sui libri e sulle riviste dove ha mostrato di cavarsela bene, quando Luigi Chiarini nel novembre 1935 dà vita al Centro Sperimentale di Cinematografia – a una vera e propria scuola per il cinema nuovo in Italia – si convince di aver trovato la sua strada e si iscrive tra i primi ai suoi corsi.

Per due anni – tra il 1935 e il 1937 – Pannunzio studia da regista e il suo destino sembra segnato: assieme ad altri due allievi – Piero Pierotti e Primo Zeglio – dirige il cortometraggio *Vecchio tabarin* (1937), mentre come assistente alla regia collabora alla riduzione cinematografica del *Fu Mattia Pascal* (1936-37) con Pierre Chenal. Di quest'ultima esperienza dà conto egli stesso in un articolo su "Cinema" (1936), sottolineando la difficoltà di tradurre nel linguaggio del cinema un'opera letteraria, per di più scritta in prima persona: ciò che Pirandello otteneva seguendo "il suo personaggio con sviluppi spesso indiretti ed ellittici", nella sceneggiatura del film "doveva risultare direttamente determinato da azioni reali, conseguenti successive". Chenal, pertanto, "ha cercato di drammatizzare la vicenda ponendola altresì in termini più umani; realistici, plausibili, secondo appunto le esigenze del cinematografista".

5 febbraio 1937 -

Un'altra lunga interruzione di quattro mesi "normali" e sovre, soprattutto
questo di più. Mi ho particolarmente sentito per lui offeso allora ripreso a nuovo
il giornale.

Stavamo, dalle nove alle undici alla scuola di cinematografia (questo era uno
lo stile!) In questi tempi fu ben due mesi o quasi - dal 15 ottobre al 7
dicembre ho assistito al "Fu Nestor Papal" come interprete ad alta
scena. Incredibile, partecipante, poi ho frequentato le lezioni del Centro S. L. i. j. e
di più (mentre estere) Alle due o meglio una audita da Nestor. Ho fatto ora
proprio la cosa. Lettura piacevole. È un'isola e abbastanza tranquilla. Le ho
fatto compagnia per alle tre, poi un tratto in compagnia, come si era in un'aula
per le feste, e intanto le lettere di libri. Un tratto da Nestor, ho fatto
per un'ora, poi un tratto come, nonostante se lei, e ho lasciato la
mia via, durante la quale ho fatto quattro chiacchiere in Tessa. Con, quasi
ogni giorno, talvolta le sue presenze. Nulla di nuovo se ne è fatto di più e con
le varie rifiniture al lavoro, a una e tre o forse quattro, e solo il 100 tempo,
e la parte di scrittura. Ho finalmente a pensare alla composizione di un libro
e penso piano cosa ci mi luffare le idee. Con più molto per niente a
fare qualcosa. Mi ha di ora a questo con un'ora e portandomi molto utile.
e nella loro parte di una ricchezza in certe piccole idee, che se si accoppiano
ottiene grande. L'emozione mi ha dimenticato delle letterature di questo altro.

Quando poi Leo Longanesi lo richiamò al giornalismo militante, assoldandolo tra i redattori di “Omnibus”, non sorprende che Pannunzio si sia riservato il ruolo di cronista e commentatore cinematografico. A condurlo da Longanesi fu Primo Zeglio, suo compagno di studi al Centro e da tempo collaboratore di Mino Maccari al “Selvaggio”.

Per Pannunzio l’incontro col rotocalco e il suo profeta italiano fu davvero decisivo: questa volta passione e mestiere riuscirono davvero a coincidere. Il primo numero di “Omnibus” arrivò in edicola il 28 marzo 1937, costava una lira e andò a ruba – se ne vendettero più di quarantamila copie -; a pagina 8, sotto l’insegna “Giorno e Notte”, c’era la rubrica “Nuovi Film”, firmata da Mario Pannunzio, che durò tanto quanto il settimanale “di attualità politica e letteraria”, e cioè fino al 28 gennaio 1939.

Pannunzio con Arrigo Benedetti svolgeva funzioni di redattore capo, imparava cioè, sotto la guida di Longanesi, a montare il giornale, a cercare i collaboratori, a impaginare i pezzi e le grandi fotografie, a scegliere i titoli e i caratteri di stampa. Era un po’ come fare l’assistente alla regia, ma col vantaggio di vedere finito ogni settimana il prodotto e di misurarne nei giorni successivi l’efficacia.

Parole e immagini destinate a un grande pubblico: “Omnibus” era davvero cinema e letteratura sul filo della cronaca, con l’emozione dell’attualità, l’urgenza delle scadenze, la misura del consenso.

A pensarci bene, Pannunzio sinora non aveva cercato altro; il rotocalco rappresentava il terreno ideale per riassumere tutte le sue aspirazioni e persino per coltivare i suoi più inarrendevoli vizi. Un giornale era un’opera collettiva, nella quale poteva specchiarsi la coscienza di una generazione al tempo stesso inquietamente critica rispetto al suo tempo e fervidamente operosa, disposta cioè a impegnare tutte le proprie energie in un processo di modernizzazione, di aggiornamento e di rinnovamento, che doveva essere il suo banco di prova.

Tutte le rivoluzioni erano ormai alle spalle, tragedie consumate all’alba di un secolo iniziato sotto il segno degli sconvolgimenti più orribili: dopo i bagni di sangue e le rifondazioni successive bisognava dimostrare di avere la voglia e la capacità di ricostruire, operando al tempo stesso nel segno di una tradizione che non doveva andare perduta, e spregiudicatamente, avvalendosi delle opportunità che l’innovazione tecnologica, la nuova società di massa offriva.

Davvero si trattava di coniugare in una prospettiva unitaria la resistenza dell’umanesimo neoromantico e idealista, la sua intrinseca moderazione, con la radicalità di una svolta che non consentiva nessun pacifico ritorno all’origine,



Fotografie di scena tratte dal film *"Il fu Mattia Pascal"*. Per questo film Pannunzio ricevette l'incarico per l'insegnamento della dizione dei dialoghi italiani a Pierre Blanchard, il protagonista. (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 70, f. 401).



ALA-COLOREUM

"IL FU MATTIA PASCAL.."

di LUIGI PIROUANDELLO

REGIA: PIERRE CHENAL

1930 - 2014

31



Camera dei deputati

Archivio storico



ALA-COLOREUM

"IL FU MATTIA PASCAL.."

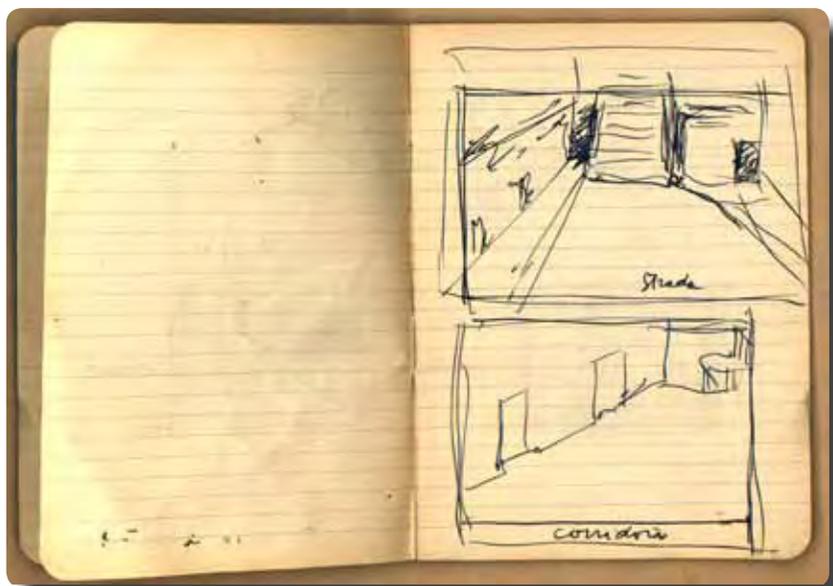
di LUIGI PIROUANDELLO

REGIA: PIERRE CHENAL

1930 - 2014

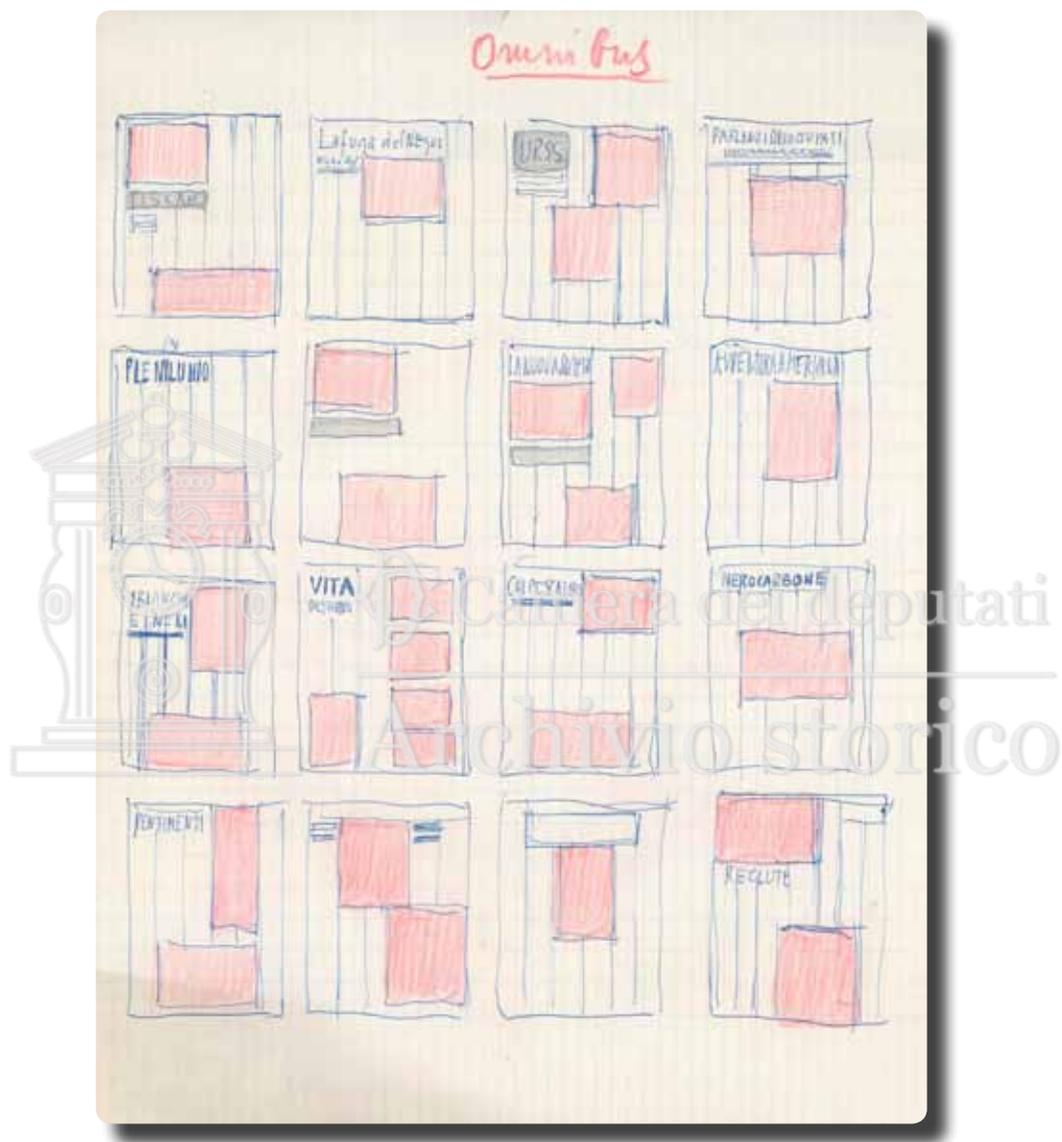


Schizzi tratti da un taccuino di appunti di tecnica cinematografica.
(ASCD, Fondo Mario Panunzio, b. 62, f. 260).



Camera dei deputati
Archivio storico





Menabò del giornale "Omnibus".
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 62, f. 255).

con l'estremismo di un'adesione alla realtà le cui conseguenze era difficile valutare, senza prima aver deciso di correre il rischio, rinunciando a qualsiasi remora o infingimento.

E' troppo facile e al tempo stesso del tutto inutile giudicare quel che è successo in questo scorcio degli anni trenta sul metro dell'opposizione tra fascismo e antifascismo, agli occhi di questi giovani ormai pronti a confrontarsi con la professione e con la responsabilità che ne derivava, il mondo – quello occidentale almeno – si presentava come un universo assai più compatto e unitario di quanto le ideologie che lo dividevano pretendessero, e la sfida nella quale a loro toccava misurarsi riguardava al tempo stesso l'Italia, l'Europa e il mondo intero persino, giacché dell'America non si poteva in ogni caso fare a meno.

Se rispetto alla tradizione poteva essere chiaro il senso di una scelta ideale, nei confronti di un futuro inquieto e minaccioso valeva più di tutto l'alternativa tra il coraggio e la paura, la contrapposizione tra l'assenza e la partecipazione.

Pannunzio non era disposto a tirarsi da parte in attesa di vedere come sarebbe andata a finire, anzi l'avventura del nuovo gli sembrava l'unica possibile per sé e per i suoi coetanei, e rispetto ad essa era alla ricerca del modo giusto per parteciparvi, di un mezzo per dire la sua. Il suo a-fascismo in questa stagione si rivela soprattutto nel rifiuto della politica, perché là i giochi erano fatti da tempo, senza che i problemi avessero trovato soluzione davvero. In questo senso si trattava di tornare ai tempi della "Voce" prezzoliniana, di anteporre alla politica la cultura – il cinema, la letteratura, la pittura -, perché comunque andassero le cose a questo mondo – democrazia, fascismo, comunismo -, senza una svolta non c'era speranza.

Le cronache cinematografiche di "Omnibus" sono esemplari: benché attente ai valori specifici dell'opera, in qualche caso persino suggestivamente analitiche dei procedimenti espressivi, finiscono sempre più spesso per andare oltre il film, scegliendo un pretesto per andare più in là del tema proposto, con l'intenzione ben cosciente che quel che conta è parlare d'altro, di quel che si riesce a vedere oltre lo schermo, lasciando spazio alle questioni di fondo che nessuna cultura e nessuna politica sembrano in grado di affrontare e tanto meno risolvere.

Lo sguardo di Pannunzio è pronto a distrarsi dallo schermo per guardarsi attorno: la sala cinematografica con il pubblico che la popola diventa un microcosmo che riproduce e riassume tutte le contraddizioni della realtà. Nel cinema, dunque, Francia e Germania, Italia e Stati Uniti, danno conto di un conflitto che le attraversa, le lacera e le indebolisce: tra conformismo e rivolta,

tra stilizzazione e conoscenza, tra favola e verità; mentre in sala il pubblico è lucido e ottuso, commosso e distratto, vittima e protagonista di una storia che non sempre gli è chiara.

Con Longanesi si impara a fare la “fronda”, a svelare l’inganno e l’imbroglio, senza tuttavia schierarsi all’opposizione, si impara a dire male di Garibaldi senza prendersela col Risorgimento, si impara comunque a ragionare con la propria testa, ad avere fede nell’intelligenza, quella propria e quella degli altri, a tenere in ogni caso gli occhi aperti. E Pannunzio la lezione la fa subito sua, si identifica con quegli “scrittori trentenni che *guardavano altrove* per guardare meglio dentro”, come li ha definiti Leonardo Sciascia.

Il cinema, dunque, diventa metonimia del mondo, suo specchio e sua sineddoche: così in Italia è “il miraggio dei mediocri e la terra di conquista dei dilettanti” e in America “reazione e fuga da una vita così isterica e infelice”, ma anche, all’incontrario, “documento che desta stupore e sgomento”, attesa di “un domani felice e fortunoso”, testimonianza “della vita oscura e nuova di personaggi semplici ed espressivi”, e comunque il “figlio gobbo al quale siamo affezionati”; e il pubblico è contemporaneamente “indolente e superficiale”, pronto a confondere “ciò che è sacro con ciò che è profano”, e anche generoso e perspicace, attento e curioso.

“Omnibus” scompare, ormai invisibile al regime e ai suoi retori, con il n. 4 del 1939, ma l’avventura giornalistica di Pannunzio e Benedetti non avrà più fine: sempre in coppia prendono in mano un settimanale femminile – “Tutto” – e per un paio di mesi – dai primi di marzo 1939 a metà aprile – lo trasformano in un giornale “d’attualità e letteratura”, fino a quando possono mettere mano a un foglio tutto loro, per il quale recuperano la testata di “Oggi. Settimanale d’attualità e politica”, che arriva in edicola alla fine di maggio 1939.

I due vecchi amici lucchesi sono diventati direttori e sul nuovo settimanale Pannunzio non firma più, inaugurando la leggenda del direttore che orienta, ispira, suggerisce, corregge, rivede, taglia, ma non scrive in prima persona, anche se resta il sospetto che sotto qualcuno degli pseudonimi, almeno ogni tanto, si nasconda proprio il suo spirito di caustico e ironico moralista.

“Oggi” tira dritto, in tempi sempre più calamitosi, fino all’inizio del 1942, quando solo il dubbio che gli anglo-americani potessero averla vinta bastò a mandare su tutte le furie l’ambasciatore tedesco e a far cessare le pubblicazioni.

Intanto Pannunzio continua a lavorare per il cinema, collabora a più di una sceneggiatura e scrive almeno un soggetto – *Pensione Universo* -, segnalato quest’ultimo al concorso “Era Film” del 1939, vinto dal più anziano Ugo Betti.

Negli uffici della redazione di “Oggi” lo intervista un collaboratore di “Cinema” nel maggio 1940 (n. 94): “attorniato da una corte di collaboratori”, da Elsa Morante a Ennio Flaiano, ad Alberto Savinio, Pannunzio dice la sua con molta sicurezza. “Finora il cinema italiano lo si è inteso e fatto in modo sperimentale. Vale a dire che gli elementi che più contribuiscono a caratterizzare un film: soggetto e sceneggiatura sono stati considerati in modo ambiguo, dilettesco ed “estemporaneo”. Occorre invece una esatta, particolareggiata, *scientifica* preparazione letteraria perché i possibili scarti della realizzazione siano ridotti al minimo”.

Nel cinema continuò a lavorare durante gli anni della guerra, sin quasi a decidersi a debuttare nella regia, quando il 25 luglio 1943 la caduta di Mussolini bastò a convincerlo che oramai era tempo di ben altre scelte. Racconta Paolo Monelli che anche quella sera Pannunzio è con gli amici nella saletta del caffè Aragno, ma più teso del solito, anzi eccitato al punto di rompere una sedia sulla testa di un improvvido seniore della milizia che non aveva ancora capito che cosa stava succedendo .

Negli ultimi mesi, dopo la chiusura di “Oggi”, Pannunzio e i suoi amici hanno assistito alla crisi del fascismo, maturando un dissenso sempre più radicale, approfondendo una coscienza politica che trovò alimento nella tradizione liberale: per chi giovanissimo aveva cercato in De Sanctis l’alternativa all’idealismo militante dei gentiliani, fu quasi naturale avvicinarsi contemporaneamente a Croce e a Tocqueville e farsi dunque “liberale”.

Rispetto a molti altri giovani, il gruppo che si era progressivamente raccolto attorno a Pannunzio e Benedetti si sentì in qualche modo più forte per l’indipendenza che si era conquistato sin dagli anni dell’università, nell’esercizio di un impegno costruttivamente critico che lo aveva tenuto lontano da qualsiasi ambizione di potere, e si convinse, quindi, che il proprio distacco dal fascismo, la scelta di opposizione che ne seguiva, nulla aveva a che fare con i casi di coscienza o le conversioni, ma al più aveva bisogno di radicarsi su solide basi ideali, che si trovavano proprio nella tradizione del romanticismo liberale, alla quale già si erano rivolti sin dagli esordi.

L’incontro di Pannunzio con Tocqueville è in questo senso esemplare, esso avviene senza enfasi nel diretto confronto sui testi, teso soprattutto a riconoscere le ragioni morali dell’individuo di fronte alle scelte che la storia ci impone. *Le passioni di Tocqueville* non è solo il saggio più ampio che Pannunzio ha mai scritto e stampato, è anche il suo scritto più inequivocabilmente e più scopertamente autobiografico. C’è in ogni pagina un desiderio di identificazione che tradisce qualsiasi pretesa storiografica: le passioni vengono

prima di qualsiasi scelta ideale e si definiscono in uno stile di vita che mescola distacco e partecipazione, lucidità e fervore, tranquillità ed emozione.

Quando giunge notizia dell'arresto di Mussolini la coscienza ha già maturato tutte le scelte necessarie e la mano che scaglia la sedia non trema, né tremerà la penna qualche ora dopo nella redazione del "Messaggero", quando si tratterà di dettare l'editoriale del primo giorno della libertà: "Riacquistiamo oggi la libertà di parola, ma questa stessa libertà che comporta tutte le altre libertà costituzionali e costituisce un elemento indispensabile alla vita come l'aria e la luce, non potrebbe essere usata oggi per ricondurre la Nazione all'ordine morale, alla vera disciplina patriottica, alla coscienza dei supremi doveri. Occorre superare con un miracolo di volontà concorde l'ora estremamente grave e perigliosa. Occorre fare fronte con profonda consapevolezza ad una situazione di cui tutti comprendono le minacce, i pericoli, le difficoltà immani".

Quell'articolo di fondo l'hanno battuto a macchina Pannunzio e Benedetti con intorno Longanesi, Flaiano, Soldati, gli amici di sempre. Non sono parole scritte a caso nell'eccitazione del momento, Pannunzio lascia davvero il suo film prima di cominciarlo e si dedica a tempo pieno alla politica; il suo partito è il liberale e nel partito il suo ruolo è quello di direttore del giornale.

Sembra quasi che Pannunzio lo sapesse da sempre che un giorno gli sarebbe toccato quel compito, la sua flemma non si scompone, le sue abitudini resistono uguali, e infatti a casa lo trovarono i miliziani fascisti quando andarono a cercarlo nel dicembre di quel 1943. Rinchiuso a Regina Coeli vi restò qualche mese, fino al febbraio, scampando miracolosamente, grazie a un provvido funzionario "che aveva fatto scivolare il suo nome tra quelli di piccoli delinquenti comuni da scarcerare", all'eccidio delle Fosse Ardeatine. Tornato libero riprese a occuparsi di "Risorgimento liberale" che, dopo la liberazione di Roma, diventò finalmente quotidiano.

Si è detto che "Risorgimento liberale" fu il più bel quotidiano di quella stagione ed è certamente vero, ma qui conta segnalare soprattutto l'orgoglio col quale Pannunzio difende non solo la sua generazione, ma la coerenza e la continuità di un impegno iniziato molti anni prima e che nulla – o ben poco – ha da rimproverarsi: "La generazione sorta tra le due guerre oggi è assai più moderna, preparata, vigilante degli uomini che, portati da un'onda di rancore, compaiono a richiamare disumane vendette".

Per lui il liberalismo è, senza equivoci, la terza strada, la terza forza: terza tra fascismo e comunismo, terza tra capitalismo e comunismo e terza ancora tra clericalismo e comunismo. E' la strada laica e illuminista di una borghesia che responsabilmente affronta la gestione e il governo della nazione.

La storia di Pannunzio nel dopoguerra è ben nota, essa in larga parte – dal 1949 al 1966 – coincide con quella del “Mondo”, il “suo” giornale. Gli scritti che questo libro raccoglie ben poco aggiungono a quanto già se ne sa, ma questi suoi scritti ancora dispersi possono servire a sottrarre alla mistificazione del mito una figura di intellettuale che con straordinaria coerenza è stato testimone esemplare della possibilità di vivere appassionatamente nel secolo dell’avanguardia e delle rivoluzioni senza esserne né complici né vittime, immaginando anzi un altro modo di partecipare alla storia, una terza via che, se ha sempre esercitato un grande fascino un po’ astratto e un po’ velleitario, si rivela nello scenario del nuovo millennio ancora prodiga di suggestioni tutt’altro che inattuali o inutili, tanto che il disilluso addio “ai lettori” del “Mondo” appare oggi, persino con più forza di allora, un monito che aspetta risposta.

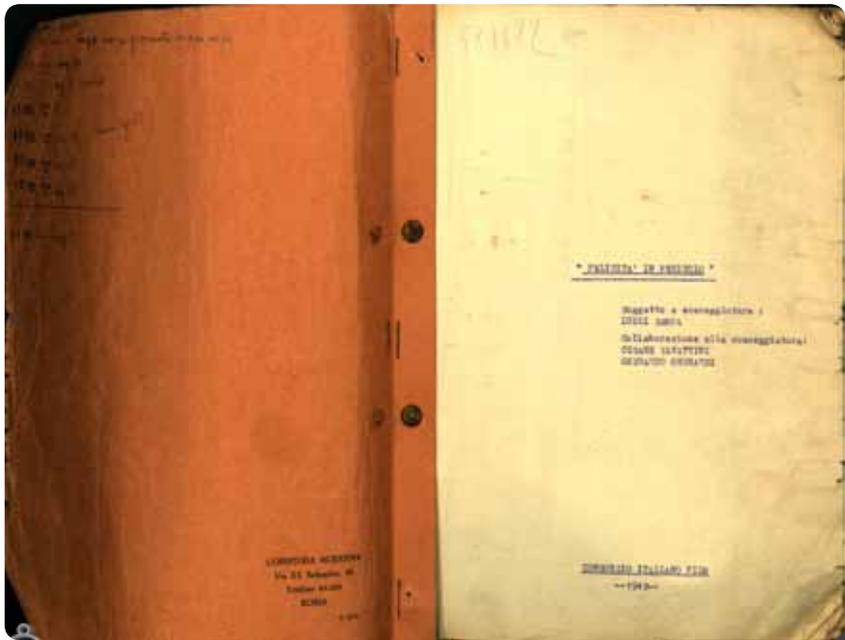


 Camera dei deputati

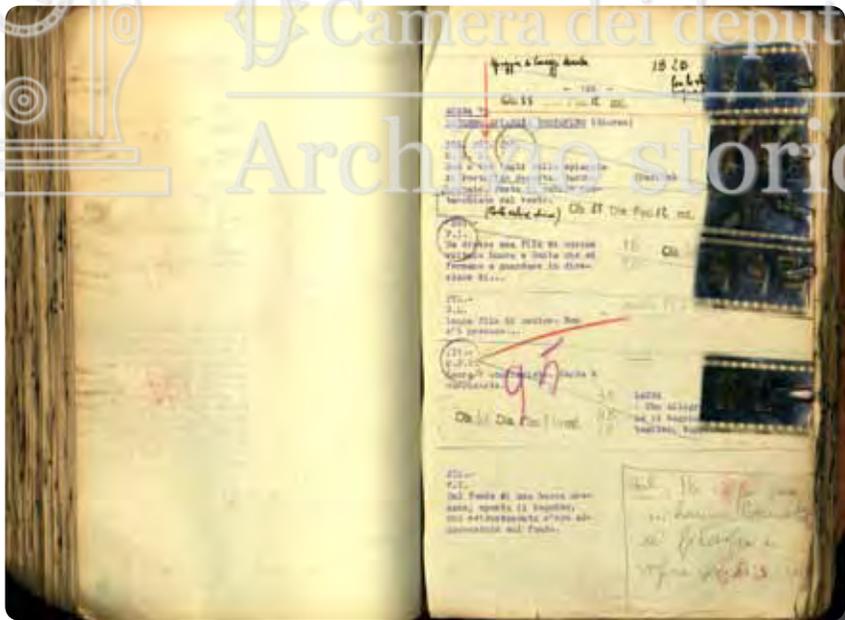
Archivio storico

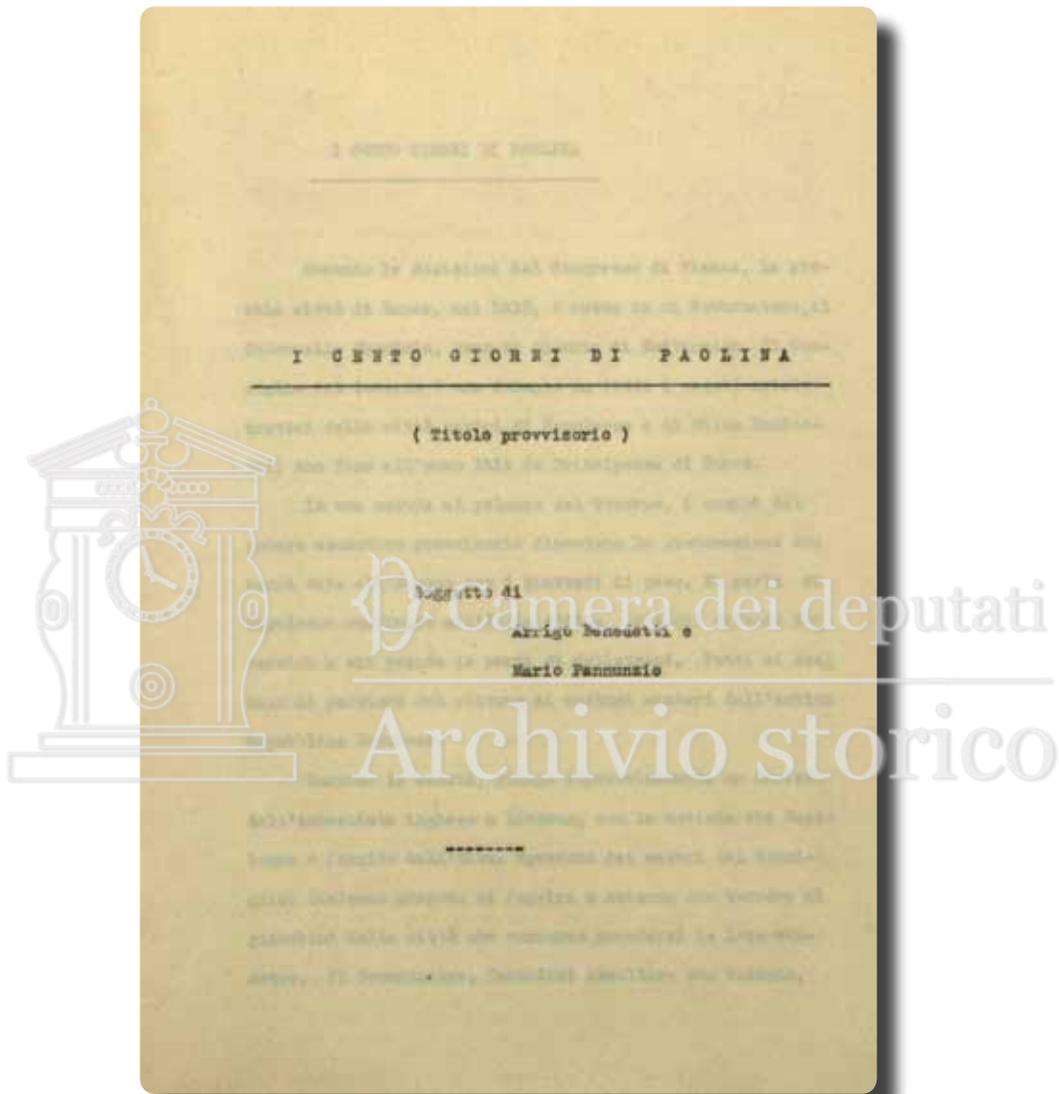


Sceneggiatura dattiloscritta utilizzata per il montaggio del film *“C’è sempre un ma!”* di Luigi Zampa. Lungo i margini esterni dei fogli sono appuntati spezzoni numerati di pellicola cinematografica 35 mm, corrispondenti alle sequenze delle scene. (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 6, f. 28).



Camera dei deputati
Archivio storico





"I cento giorni di Paolina". Soggetto dattiloscritto di Arrigo Benedetti e Mario Pannunzio. (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 6, f. 29).

Sottoserie 002, Soggetti, sceneggiature e copioni (1931 / 1942)

48 fascicoli

busta 4

0001 (16)

«Alba tragica», cc. 22

s.d.

Copione e riassunto dattiloscritti. Regia: Marcel Carnè. Interpreti principali: Jean Gabin, Jules Berry, Arletty, Jacqueline Laurent. Soggetto di Jacques Viot. Produzione: S.I.G.M.A. Distribuzione: Colosseum Films.⁷

0002 (17)

«Le ambizioni sbagliate», cc. 14

s.d.

Sceneggiatura dattiloscritta, trattamento - scaletta n. 1.

0003 (18)

«Assolvete <barrato> Renata della Vita», cc. 345

s.d.

Soggetto dattiloscritto di David Invrea.

0004 (19)

«I bassi fondi», cc. 50

s.d.

Copione e riassunto dattiloscritti. Allegata la ricevuta del pagamento per la revisione del film, rilasciata dal Regio ufficio concessioni governative in data 5 giugno 1937.⁸

0005 (20)

«Bluebeard's Eighth Wife», cc. 111

14-03-1938

Sceneggiatura dattiloscritta in lingua inglese. Regia: Ernst Lubitsch. Interpreti principali: Claudette Colbert, Gary Cooper. Soggetto: Alfred Savoir. Sceneggiatura: Charles Brackett, Billy Wilder. Copyright: Paramount Pictures Inc.⁹

0006 (21)

«Capitan Fracassa», cc. 91

02-04-1940

Primo schema per il film, dattiloscritto, tratto dal romanzo di Théophile Gauthier. Riduzione di Piero G. Tellini e Vittorio Vassarotti [depenato].¹⁰

⁷ Film del 1939. Titolo originale «Le jour se leve». Sul frontespizio è presente il numero 30761 relativo alla presa in carico del copione all'atto del deposito.

⁸ Sul frontespizio è presente il numero 10466 relativo alla presa in carico del copione all'atto del deposito.

⁹ Titolo in italiano: «L'ottava moglie di Barbablù».

¹⁰ Film del 1940.

0007 (22)

«Il Capitan Fracassa», cc. 146

*s.d.*Sceneggiatura dattiloscritta, con interventi ed annotazioni manoscritte.¹¹

0008 (23)

«Il Cardinale», cc. 291

*s.d.*Sceneggiatura dattiloscritta, con interventi ed annotazioni manoscritte.¹²**busta 5**

0009 (24)

«Il Cardinale», cc. 289

*s.d.*Sceneggiatura dattiloscritta.¹³

0010 (25)

«La carne e il diavolo», cc. 78

s.d.

Trattamento cinematografico dattiloscritto. Prima stesura.

0011 (26)

«La carne e il diavolo», cc. 80

s.d.

Trattamento cinematografico dattiloscritto.

0012 (27)

«La carne e il diavolo», cc. 80

s.d.

Trattamento cinematografico dattiloscritto.

busta 6

0013 (28)

«C'è sempre un mal'», cc. 305
1942

Sceneggiatura dattiloscritta utilizzata per il montaggio del film; lungo i margini esterni dei fogli sono appuntati spezzoni numerati di pellicola cinematografica 35 mm., corrispondenti alle sequenze delle scene. Presenti interventi ed annotazioni di carattere tecnico. Sulla copertina: «Aiuto regista Quinti Aldo. Montaggio. C'è sempre un mal' di Luigi Zampa. C.I.F. Regista Dottor Zampa». Titolo presente sul frontespizio «Felicità in pericolo». Soggetto e sceneggiatura di Luigi Zampa. Collaborazione alla sceneggiatura Cesare Zavattini e Gherardo Gherardi. Produzione Consorzio italiano film. 1942.

0014 (29)

«I cento giorni di Paolina», cc. 23

s.d.

Soggetto dattiloscritto di Arrigo Benedetti e P. Sul frontespizio: «Titolo provvisorio».

0015 (30)

«Cinematografo», cc. 251

s.d.

Il fascicolo contiene trame e soggetti cinematografici, con correzioni ed annotazioni; sintesi, sommari, schemi e riduzioni cinematografiche di romanzi; note e appunti di P. Si segnalano i seguenti scritti: *Il cardinale* (mss.; allegata minuta del contratto stipulato tra Louis N. Parker e Mario Buzzi, relati-

¹¹ Film del 1941. Sceneggiatura di Duilio Coletti, Arrigo Benedetti, P., Piero Tellini. Regia di Duilio Coletti.

¹² Nel 1945 fu realizzato il film «L'abito nero da sposa», tratto da il testo teatrale *Il Cardinale* di Louis N. Parker, con la sceneggiatura di Ennio Flaiano, Riccardo Freda, Gherardo Gherardi, P., Luigi Zampa. Regia di Luigi Zampa. Produzione VI.VA.Film.

¹³ Vedi nota precedente.

vo alla vendita del dramma teatrale «Il Cardinale»; *È nato un bimbo* (datt. e mss.); *12 ore. I tempo* (datt.); *Terra insanguinata*, schema cinematografico di M. S. Kayyali (datt.); schema per film comico (datt.); soggetto tratto da una novella di Joseph Conrad da Lorenzo del Turco e Emanuela Farneti (datt.); *Ugo & Parisina* (datt., prima e seconda stesura); *Pensione universo* (datt., tre copie); *Due zoccolotti di Ouida* (datt.); *È tornato carnevale* di G. Cantini (datt.); *Il film come opera d'arte* (datt.); Ministero della pubblica istruzione, *Parlato per il «documentario». Il presepe* (datt.); relazione del regista per la produzione del film «La fossa dei leoni» (datt.); *Misura per misura* (mss.); *La dodicesima notte* (mss.); *Come vi pare* (mss.); *Signor Ballantrae* (mss.); *Il padrone delle ferriere* (mss.); *La kermesse eroica* (mss., schema incompleto); *Il rosso e il nero* (mss.); *Nanà* (mss.). Presenti, inoltre, note relative a preventivi, piani di lavoro, indici e brani di soggetti e di sceneggiature, elenchi di riduzioni cinematografiche, appunti di tecnica cinematografica.

busta 7

0016 (31)
«Un colpo di pistola», cc. 320
s.d.
Sceneggiatura manoscritta di Mario Bonfantini, Renato Castellani, Corrado Pavolini, Mario Soldati. Produzione Lux Film.¹⁴

0017 (32)
«Le diable», cc. 110
s.d.
Sul frontespizio «Leon Tolstoj, Le Diable. Ouvre posthume (dattiloscritta)».

0018 (33)
«Il diavolo (soggetto)», cc. 107
s.d.
Soggetto dattiloscritto, tratto da *Il diavolo* di Lev Tolstoj.

0019 (34)
«Il Diavolo (Morente. I tempo)», cc. 441
s.d.
Sceneggiatura dattiloscritta, con interventi ed annotazioni manoscritte. Il fascicolo contiene materiale relativo alla realizzazione di un soggetto e di una sceneggiatura ispirati alle opere *Il diavolo* di Lev Tolstoj e *Schiavo d'amore* di William Somerset Maugham. Gli scritti sono corredati di schemi ed indici e sembrano riferirsi ad almeno cinque versioni, delle quali sono presenti più redazioni (mss. e datt.), con varianti, correzioni e annotazioni. Si segnalano, inoltre, un indice ed uno schema intestati a «Moravia», il dattiloscritto *Osservazioni generali* di Ennio Flaiano e note relative al film «La carne e il diavolo» [1927].

busta 8

0020 (35)
«Di notte. III°», cc. 53
s.d.
Soggetto cinematografico dattiloscritto.

0021 (36)
«Il documento», cc. 128
s.d.
Copione teatrale dattiloscritto. Commedia in tre atti di Guglielmo Zorzi. Film del 1939.

¹⁴ Film del 1942. Regia di Renato Castellani.

O bella bella mia toscana

Entrarono dei toscani nell'osteria
e tutto diventò gentile,
c'era l'ètrno fuori che cullava la luna,
c'eran sulle porte le donne
con in braccio i figlioli,
non eravamo più nel paese straniero.
Come parlavano franchi e gentili!
e ridevano con antica gioia
come usa da noi.

O bella bella mia toscana
o bella bella mia toscana

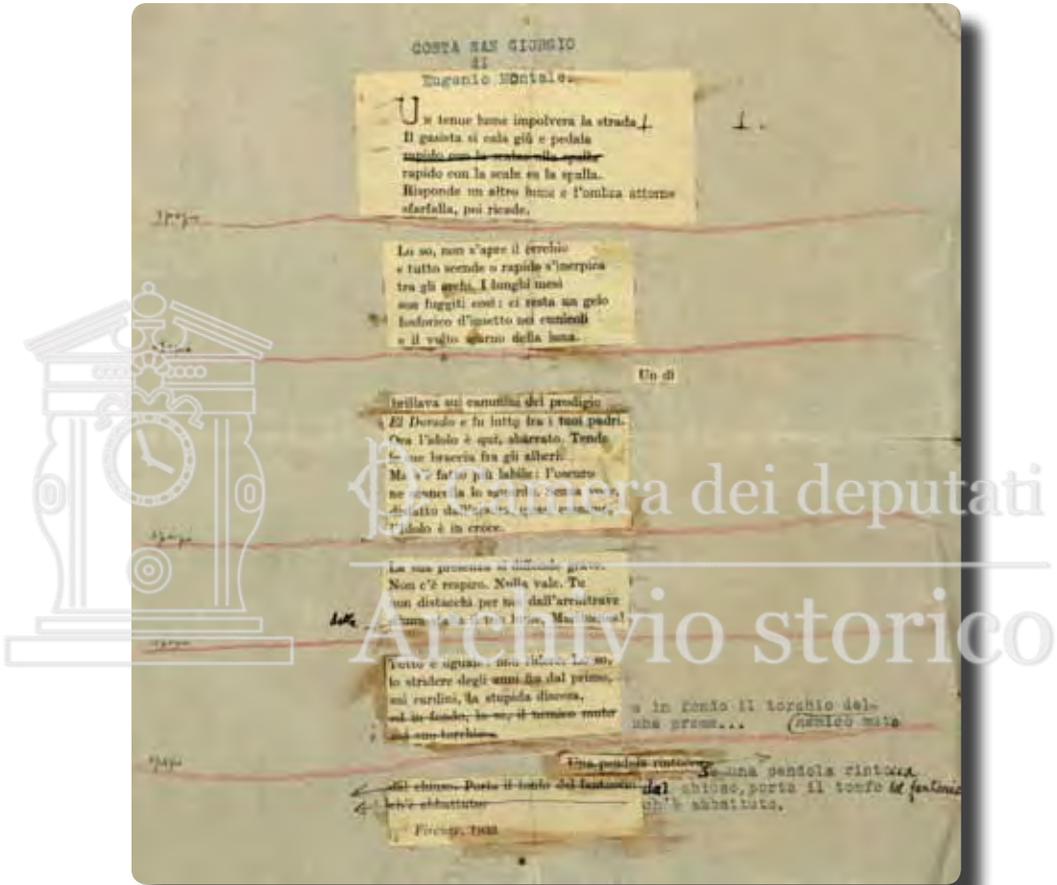
Perché da noi la morte è una bella fanciulla
che tra le canne sparisce
e rispare nella musica dei barocci toscani.
Tutta l'osteria li stava a sentire,
mettevan la speranza nei cuori

O bella bella mia toscana
O bella bella mia toscana

Perché nelle nostre colline ci son le madonne
e amori soavi e fiori
e le auree bagnate di rosa.

Tutta l'osteria li stava a sentire,
mettevan la speranza nei cuori.
O bella bella mia toscana
O bella bella mia toscana

Mario Tobino



Stesura a stampa della poesia "Costa San Giorgio" di Eugenio Montale.
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 2, f. 8).

Care Pannunzio,

Vuole a scrivere per varie ragioni: prima di tutto siccome già da tempo
 avevo nell'animo di garantirvi in una sollecitazione di collega e di amico
 nei riguardi della polemica se il tuo giornale in continuando con risultati
 non trascurabili per quel chiarimento a cui veder necessario in tutta
 la vita italiana, politica, artistica, culturale ecc. ecc. Infatti se qui d'Italia
 so dapprima, annunciarmi assai le scissure polemiche letterarie italiane e
 quelli miseramente senza il consiglio o persuasione: ora apparentemente
 ben diverso e soprattutto diverso e coraggioso, il vostro atteggiamento davanti
 alla polemica in oggi è un po' quello che in noi siamo a qualche cosa se
 non si vuol rinunciare a una linea politica e di fronte a questi
 per stampare il loro nome e per fare del loro interesse. Certo
 non mi offro quale collaboratore (come se non ha nessuna importanza),
 ma alcuni punti ombra di chiarezza da voi. Si tratta anche di un
 mi dovete dire, e se per ragioni di amicizia o di solidarietà rap-
 presentarsi. Non so se voi siete in grado di poterlo fare, ma io
 sono e presento il nome nel senso stesso patetico, che mi ha
 da voi in oggi e in ogni caso, contemporaneamente, presento il
 lo a mio modo di vedere un tipo così il squilibrio romantico, eppure
 mettiamo in mostra a che punto siamo in un momento così
 mi per difendere una cosa fatta semplice e profonda che i giornali, e
 mi ha era in pieno luogo, dato a tale parola sui punti veri
 se si fanno in ogni atteggiamento polemico, forse: miranti, forti che
 in un futuro sviluppo di idee non contavamo più nulla, più chiara. In
 fine a me pare che l'importanza di oggi stia soprattutto nella unità
 dei giornali e in lavorare, nella loro serietà e nel loro impegno, ma
 che rappresenti più lo spirito di una generosità e una tenerezza
 letteraria, come qualunque si mi ha letto. E continuerete in tal
 via con una forte avvio il sentimento e la sollecitazione di
 chiunque in Italia faccia un suo e di un dibattito serio e l'an-
 nuncio conseguente?

Lettera di Arrigo Benedetti a Pannunzio (5 dicembre 1933).
 (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 1, f. 3).

Poi un'azione scriventi perle ieri emesso al Poggio da Soffici
amai egli n parlar di Oggi con lui. Stesso se un nuovo come
Soffici da una parte collabora a Quaranta, le pure di prezzo,
e d'altra parte appoggi e complicita [almeno in parte, dato la
sua nascita alle lettere!] quello che va fatto. Mi si era se ama
volentieri si avrebbe rivisto tutti, come lui tuttavia santeroso si
un chiarimento nel senso che sopra ti ho detto. Certo Soffici può
comprender certe atteggiamenti e certe responsabilità nella gestione
e non ha fatto né guem né quadrare solo da un lato, ma
e i danni e non da altra. Mi ha parlato molto bene di tutti
- quelli di quelli di Lupi (se è entusiasta!) e quelli di Bo Melleo
e tutti i giovani della nostra regione. Anzi un parola
di loro un certo "onorevole orgoglio" di suoi fatti del '22 o '23
mi ha detto a un di più. E' un fatto che non si è mai visto
nessun cosa è venuto lo potete far conto della sua amicizia, se è
la sua attività nazionale, e in un suo scritto per un suo giornale
ha scritto per la sua salute morale, se il suo un solo vale
comune e tutto dot. E' un fatto che non si è mai visto
legato a lui da affetto.

Né ho altro da dire come sommario se non in ~~che~~ stringenti
col silenzio. In un suo scritto di Bertani, quel giorno se
ti presenta a lui. Solita pure Morano se lo vedi e quello
il tuo ugh.

Fagnano (L. d'ora)

Amico Bionelli

La vostra affermazione polemica dello scisma è in sé. Ma il tempo è so-
speso, lo pongono polemicamente, rivelando i significati veri e buoni di un lavoro
sotto, dunque se è forse il ogni animo curato il rilancio e il rinnovamento sempre
più o meno di essere chiamati opportunisti, d'intanto prima non si tratta di una uti-
na polemica, ma di un ragionamento, consistentemente quel po' di bene che ognuno
di noi ne ha cavato.

Tu mi chiedi il contributo nel vostro sforzo? Io lo ho rimproverato, non l'ammun-
glio, e confido di farlo prima di un più possibile esordio con occupazioni
mie. Ti dirò un mio esultante, un ragionamento, oppure un mio racconto. Ma
ti tiene a pubblicare un racconto di voi, perché, minimo che se sia il valore
di un lavoro stabile a l'incanto di oggi non è lavoro di un tempo solo, se non
di un tempo. Ma vuol dire quando la vita è di memoria: quello che vedo tu per
dell'altro. Come puoi scrivere qualcosa se di un epistolario giornale di Zola
non mi riguarda. Anzi se non lo conosco solo sulto a legge: Lettere a
Baudry e a Cézanne (de Champetier.) E un verso presto, in un anno, affina lo
altri. E un verso di noi che per l'altro è un lavoro, ma un lavoro che è
pubblici presto in un anno, è un lavoro nuovo, se può interrompere.

Intanto hai letto questa rivista di Baudry e di Champetier? E il giorno
partire il a porzione politica di un lavoro, e un verso che si amita vestire
una rivista di politica e di cultura, e un lavoro che è un lavoro, e un lavoro
che è un lavoro, o dire alla parola significati nuovi, una chiara,
forse impossibile, perché sempre agli interessi si frammischiano la politica, ma
che di allora una una morale dentro di sé forse preoccupazione di essere non
adeguata. Come non quella del Saggiatore: il suo realismo se sia del tutto
politico, cioè di giovani persone desidero di spingersi da loro la nuova
realtà politica, cioè il fascismo, e un tempo pensosi di aver un lavoro di politica
che è qualcosa?

Te lo dirò per lettera, altrimenti non sarebbe uguale. Ti saluto e ti ringrazio
cordialmente da me. Tu
Anp. Baudry

UN LIBERALISMO PURO E DURO

di Francesco Compagna¹

Giovanni Spadolini, su “La Stampa” del 21 febbraio 1974, ha rievocato la pubblicazione del primo numero de “Il Mondo” di Mario Pannunzio. Quel primo numero portava la data del 19 febbraio 1949; e l’articolo di Spadolini, carico di nostalgia, è alla fine un richiamo severo ai “Punti fermi cui il gruppo di Pannunzio non venne mai meno”.

I “punti fermi” del liberalismo pannunziano sono, infatti, riconoscibili in tutti gli 890 numeri del settimanale: 17 anni. Sono l’europesismo, l’economia di mercato, il laicismo. E a considerare oggi il pericolo di allontanamento dell’Italia dall’Europa e la crisi di stallo della integrazione europea, come crisi che rischia di degenerare in un processo il cui riavvicinato punto d’arrivo potrebbe essere la disintegrazione della Comunità; a considerare come e perché risulta sfiancata l’iniziativa privata e sfigurato il sistema delle partecipazioni statali; a considerare le vicende che ci hanno condotto dal centro-sinistra delle illusioni a quello delle delusioni, ma si possono non condividere le conclusioni del citato articolo di Spadolini: “il modello d’Italia cui guardava Mario Pannunzio appare oggi forse più lontano che nel febbraio del 1949 e quelle che erano speranze, allora, si sono trasformate ormai in registrazioni amare di fallimenti cui nessuno di noi può dichiararsi estraneo”.

E tuttavia, se come moderni liberali vogliamo rimanere in campo e cercare in qualche modo di recuperare il terreno perduto a causa dei “fallimenti cui nessuno di noi può dichiararsi estraneo”, è ancora ai “punti fermi” del liberalismo pannunziano che dobbiamo risalire, sia pure nuotando controcorrente e comunque raccogliendo il richiamo di Spadolini. Vorrei intanto provare io a raccogliarlo con la rievocazione di un altro numero de “Il Mondo”: l’ultimo.

Non l’ultimo numero per le edicole, che fu pubblicato in singolare coincidenza con l’apertura delle celebrazioni del centenario crociano: ma il numero unico del 25 gennaio 1968, che Mario Pannunzio aveva preparato per conservare i diritti alla testata. Lo aveva preparato pochi giorni prima di entrare in clinica; e lo ha visto stampato quando già si trovava da qualche giorno a lottare stancamente contro il male che lo ha portato via.

Questo numero unico, di quattro pagine, ha un titolo: Cronache di un commiato. Impaginato come titolo di testa, su due colonne, esso si riferisce agli articoli che furono pubblicati da vari quotidiani e periodici nel febbraio del 1966, quando “Il Mondo” aveva annunciato che non sarebbe più uscito. Poiché da molti si chiedeva

1 - In *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Giuffrè Editore, Milano 1975, pp. 391-405.

IL MONDO

PRIMA SERIE N. 1 QUOTIDIANO INDIPENDENTE PREZZO L. 10

Nel prossimi giorni inizierà le sue pubblicazioni a Roma il quotidiano IL MONDO, grande giornale indipendente diretto da Mario Pannunzio. IL MONDO avrà i più completi servizi d'informazione dall'Italia e dall'estero e la collaborazione degli uomini più eminenti della politica e della cultura.

IL CONGRESSO NAZIONALE DELLA

Federazione Perseguitati Politici Antifascisti

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

DEL COMITATO ESECUTIVO PROVVISORIO

CONDAGNI

Il primo nostro Congresso, tenutosi a Roma nell'ottobre del 1947, ebbe come risultato direttivo, confermando il Comitato Esecutivo Provvisorio alcuni comitati regionali e altri.

Il Congresso stesso diede impulso al Comitato di lavoro per il possibile per ottenere il riconoscimento giuridico della Confederazione.

RICONOSCIMENTO GIURIDICO

Tale stesso problema fu agitato e discusso nei vari congressi e nel II Congresso Nazionale dell'ottobre 1948 ed il Comitato Esecutivo Provvisorio deve purtroppo ancora una volta tornare su, se non altro per chiarire i motivi che ne impediscono la soluzione, e per stabilire il modo più efficace per affrontare la realizzazione.

Dopo la caduta del regime fascista e della completa liberazione d'Italia, i nostri compagni di fede e di lotta sentivano per il trionfo tanto stava a sospirare della libertà,

spesso in loro stessi loro, tanto tempo a tutte varie giustizia allora sarebbe stata fatta di tutti i responsabili.

Infatti, i fattori della catastrofe di guerra lo giorno venivano animati alla giustizia il fatto proposto dal suo Governo Democratico di liberare il Paese dai regimi fascisti, l'abbandono ad loro dell'Alto Commissariato per le Regionali contro il fascismo, la legge sulla spazzatura, i primi governi dimessi e favore dei costituenti per la libertà e dei Perseguitati politici, tutto faceva prevedere che il Paese poteva contare sulla risorgimentale Democrazia e sul futuro di esso.

Ma non fu che tutto miraggio, essere delusione!

Infatti i vari Governi succeduti si erano una legge oltre che soltanto la vera democrazia, corrispondendo a chi al suo momento ad avere diritto per la libertà i responsabili della catastrofe e della miseria del nostro Popolo.

La nostra infortunata categoria in vari, soprattutto della, subì la stessa vicenda dei Partiti democratici, l'indifferenza, il disprezzo e la inutilità dei vari Governi regnanti democratici.

Ma che il riconoscimento giuridico fosse richiesto dalla nostra categoria, e che il Parlamento e il Governo si occupassero di noi, non fu mai, per una serie di motivi, il meglio soltanto del Governo che preferivano favorire i socialisti, rafforzando le legittime aspirazioni di quanti avevano lottato per sfiorare l'idea della oblio e del silenzio.

Voi tutti, miei compagni, non ignorate gli sforzi compiuti dalla nostra categoria per ottenere tale riconoscimento, ed i fatti, i dibattiti, le discussioni e le decisioni che. Con la nostra categoria, abbiamo sempre una parte dei nostri compagni del Comitato Esecutivo Provvisorio.

Ci è stato obiettato che i Partigiani hanno ottenuto il riconoscimento giuridico subito dopo la liberazione. E vero. Bisogna ricordare però che se questo riconoscimento categoria può contare prima della nostra il dovuto riconoscimento, cui di peso non parrebbero i Perseguitati Politici avevano meriti inferiori ad essi, erano combattenti il fascismo per oltre un quarto di secolo, ma soprattutto perché la prole della categoria, da degli inizi, ebbe una organizzazione omogenea ed unitaria, appoggiata dagli organismi dei Partiti Democratici alleati al Governo, il che non si verificò per la nostra Categoria.

DIRETTORE RESPONSABILE: MARIO PANNUNZIO

Tip. Ediz. ATHENAI - Genova Venezia, 69

"Il Mondo", [14 febbraio 1948], numero unico relativo all'annuncio di un nuovo quotidiano. (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 44, f. 133).

che questi articoli non andassero dispersi, Pannunzio decise di raccogliarli lui stesso, quelli che gli erano sembrati più significativi. Di qui le “cronache di un commiato”. Ma chi poteva mai pensare che il numero unico dovesse diventare il suo “commiato”!

Fra gli articoli raccolti nel numero unico, c'è anche quello che aveva scritto per “Nord e Sud”, quando questa rivista, figlia de “Il Mondo”, era diventata orfana. L'ho riletto, come ho riletto tutti gli altri. Ricordavo in quella occasione, e credo di doverlo ripetere tutte le volte che se ne presenti un'altra, che i miei amici ed io “non avremmo potuto dar vita a Nord e Sud nel 1954”, e avviare la nostra attività come l'abbiamo avviata, se non fossimo stati collaboratori de “Il Mondo”, non sarebbe stato possibile partire con Nord e Sud come siamo partiti”. E concludevo auspicando l'avvento di un giorno nel quale “ci si potesse ritrovare ancora intorno a Mario Pannunzio”, per fare insieme un settimanale “impegnato”, per lanciare una nuova serie de “Il Mondo”, o per fare una qualsiasi altra cosa degna delle tradizioni de “Il Mondo”.

Infatti, come poi scrisse Aldo Garosci (su “l'Avanti!” di domenica 11 febbraio 1968, all'indomani della scomparsa di Pannunzio”, tutti pensavamo che il direttore de “Il Mondo” sarebbe prima o poi “tornato in campo”, e tutti ci domandavamo “quando si sarebbe deciso a mettere insieme la nuova impresa, l'impresa che avrebbe segnato l'unità di fine delle intelligenze, la persistenza della critica nella nuova situazione aperta dal centro-sinistra”. Ma la nostra era un'illusione: “di cui ci resta solo quello che ha fatto”, scriveva Garosci a conclusione del suo necrologio di Pannunzio; non senza aggiungere che, tuttavia, quel che ha fatto “ci basta”.

Dalle “cronache di un commiato” non emerge, però, una risposta soddisfacente per chi si volesse domandare perché mai Pannunzio avesse ritenuto nel 1966 di dovere chiudere “Il Mondo”. Probabilmente, quanti abbiamo allora scritto per il “commiato”, animati come eravamo dalla illusione della nuova impresa che prima o poi speravamo Pannunzio “si sarebbe deciso a mettere insieme”, non cercammo quella risposta, o addirittura la nascondemmo a noi stessi.

Ricordo bene che una sera Pannunzio mi disse che un giornale come “Il Mondo” non era più possibile perché in Italia avevano cominciato a manifestarsi vistosamente sintomi di crisi culturale tali da lasciar presagire una stagione di irrazionalismo, che sarebbe stata lunga e intensa, devastatrice; e quindi sarebbe diventato sempre più difficile continuare degnamente il discorso liberale de “Il Mondo”, ancorato alla tradizione del pensiero storicista, per continuarla ed arricchirla. Sarebbe anche diventato più difficile – agguinse – trovare collaboratori come quelli che lui aveva scoperto e lanciato negli anni precedenti. E questo significava che sarebbe diventato più difficile ed alla fine impossibile praticare un giornalismo di idee e non soltanto di fatti, un giornalismo come quello che gli interessava. Aveva insomma intuito che era meglio far morire il giornale per non vederlo agonizzare.



Prima pagina del primo numero del settimanale "Il Mondo" (19 febbraio 1949).
(ASCD, Fondo Mario Panunzio).

Questo discorso Pannunzio me lo fece un paio di settimane dopo avermi comunicato la sua intenzione di chiudere “Il Mondo”. Perché, quando mi aveva comunicato questo suo proposito, lui e Franco Libonati mi chiesero se ero disposto a trasferirmi a Roma per assumere io la direzione del giornale. Dissi che non potevo, che ero impegnato nell’Università e che non me la sentivo di lasciare Napoli, né di assumere una così impegnativa responsabilità in un momento così difficile. Credo che fosse stato Franco Libonati – che era molto amareggiato per la decisione cui era pervenuto Pannunzio – a insistere per questa proposta di successione, che avrebbe consentito di continuare le pubblicazioni. Ma io non mi sono poi pentito di avere rifiutato un invito che molto mi lusingava: perché fu Pannunzio stesso a dirmi due settimane dopo delle ragioni che lo avevano indotto a non continuare. E non si può non riconoscere, alla luce di quanto abbiamo poi visto, letto, sentito, che quelle di Pannunzio non erano ragioni infondate! Sempre, comunque, resterò grato alla sua memoria, perché di queste ragioni ha voluto darmi conto: credo per alleggerire i miei scrupoli dopo che, per altre ragioni, avevo detto a lui e a Libonati che non ero disposto a trasferirmi da Napoli.

Ma un’eco delle ragioni di cui Pannunzio mi aveva messo a parte c’è nell’editoriale che scrissi per “Nord e Sud” nel febbraio del 1966, riprodotto nelle “cronache di un commiato”. Accennavo, infatti, ai sintomi di una crisi, che era crisi del giornalismo politico, di un certo settore di pubblica opinione e, più in generale, del “settimanale impegnato”.

La crisi del giornalismo politico si configurava già da allora come crisi di quadri, perché riusciva già difficile quanto, negli anni successivi, sarebbe diventato sempre più difficile: trovare giovani che scrivessero di politica, che si intendessero di cose politiche, che si appassionassero ai problemi politici e si confrontassero con gli arcani politici. Si incontravano, certo, molti giovani di talento – più di quanti non capitasse di incontrarne negli anni ’50 – che si dimostravano capaci di scrivere buone monografie su questioni specifiche di pianificazione urbanistica o di programmazione economica, di sociologia dei consumi e degli investimenti, di analisi dell’organizzazione industriale e dei comportamenti collettivi: monografie specialistiche, però, e come tali prive di rilevanza politica e di risonanza pubblicistica, comunque sempre più accademiche di quanto le esigenze del giornalismo non potessero sopportare. A scrivere di politica, con passione e competenza, eravamo rimasti in pochi, e magari sempre gli stessi. E quando negli anni seguenti è sopravvenuta una reazione al disimpegno accademico e alla presunzione che la scienza non dovesse dare giudizi di valore, e dovesse attenersi a regole cosiddette “avalutative”, quando ha cominciato a fiorire la letteratura politica della contestazione, è stata la ventata dell’irrazionalismo a soffiare, come Pannunzio aveva presagito: “la sbornia sociologica”, perché la letteratura politica non si alimenta



Programma del Convegno degli Amici del Mondo *"Orientamenti di una politica contro i Monopoli"*, Roma 12-13 marzo 1955.
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 46, f. 142).

La Presidenza del Convegno
sarà tenuta dai Prof.ri PAOLO
GRECO, FRANCESCO MESSINEO
e BRUNO VISENTINI.

12 MARZO

Ore 9,45 - Prof. LEOPOLDO FIGCARDI: « *Gli strumenti di direzione economica* ».

Dibattito.

Ore 16,30 - Prof. TULLIO ASCARELLI: « *Disciplina delle società per azioni e lotta antimonopolistica* ».

Dibattito.

13 MARZO

Ore 9,45 - On. Dott. UGO LA MALFA: « *La politica degli scambi con l'estero e i monopoli* ».

Dibattito.

Ore 16,30 - Prof. ERNESTO ROSSI: « *Controllo e nazionalizzazione delle imprese monopolistiche* ».

Dibattito.

Il Convegno si terrà al Palazzo Barberini - Via IV Fontane 13.
Gli inviti sono strettamente personali. Oltre agli amici del
Mondo, che parteciperanno alla discussione, assisteranno al
Convegno alcuni « osservatori », che non avranno diritto alla
parola. Per chiedere la parola si dovrà mostrare al presidente
la tesserina verde. I relatori conterranno la loro esposizione
entro quaranta minuti. Ogni intervento non dovrà superare
i quindici minuti.

La pressione che le grandi formazioni monopolistiche esercitano sull'attività economica del paese, sottoponendo il mercato ad un intenso sfruttamento, confiscando le rendite del consumatore, deprimendo lo slancio produttivo con pratiche restrizionistiche, orientando gli investimenti verso fini di imperialismo economico anziché verso sane iniziative assunte in base alla produttività ed ai costi comparati, minacciano in misura crescente lo sviluppo del reddito e dell'occupazione in Italia.

Gli studi più obbiettivi, le inchieste parlamentari più scrupolose concordano ormai nel rilevare quale peso, non più oltre tollerabile, sia rappresentato per l'economia nazionale dalla struttura monopolistica che da molti decenni ha deformato il nostro apparato produttivo, prosperando al riparo della protezione doganale, della politica autarchica e corporativa, di compiacenti favori della burocrazia e di certe forze politiche.

Per mantenere il loro potere economico ed i loro privilegi creati e sostenuti dalla legge, i gruppi monopolistici non hanno esitato ad esercitare pesanti inframettense nella vita politica, impadronendosi di molti strumenti di politica economica attraverso i quali il governo dovrebbe tutelare l'interesse collettivo. Queste inframettense si sono andate negli ultimi anni accrescendo, opportunamente mimetizzate ma non in misura tale che non sia possibile individuarle, e minacciano oggi di compromettere gravemente il normale funzionamento delle istituzioni democratiche.

Pertanto abbiamo ritenuto utile promuovere un Convegno, che avrà luogo in Roma, nei giorni 12 e 13 marzo p.v., sul tema: *Orientamenti di una politica contro i monopoli*. Questo tema impegna tutti i partecipanti al Convegno a discutere sui mezzi adatti per raggiungere il fine, e non sul fine stesso (eliminazione o controllo, nel pubblico interesse, dei monopoli) che viene dato come una premessa su cui sono già consentienti gli amici del *Mondo* che accettano l'invito.

Ci auguriamo che dal libero confronto delle opinioni, possa emergere una chiara direttiva di azione tendente a instaurare in Italia una situazione di mercato compatibile con le norme della concorrenza piena e leale, rimuovendo altresì l'ipoteca che i gruppi economici monopolistici detengono sul potere politico del nostro paese, a scapito della libertà.

Un gruppo di amici del *Mondo*

IL PROBLEMA
DEL PETROLIO

9-10 Luglio 1955

Camera dei deputati

Archivio storico

R O M A

RIDOTTO DELL'ELISEO - VIA NAZIONALE, 183

Locandina del Convegno degli Amici del Mondo "Il problema del petrolio," Roma 9 - 10 luglio 1955.
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 46, f. 142).



IL MONDO

**PROCESSO
ALLA SCUOLA**



Camera dei deputati
Archivio storico

**RIDOTTO DELL' ELISEO
VIA NAZIONALE 183 · ROMA
25-26 FEBBRAIO 1956**

Locandina del Convegno degli Amici del Mondo "Processo alla scuola", Roma 25-26 febbraio 1956.
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 46, f. 142).



IL MONDO

**STATO
E CHIESA**



Camera dei deputati
Archivio storico

**TEATRO ELISEO
VIA NAZIONALE 183/d - ROMA
6-7 APRILE 1957**

Locandina del Convegno degli Amici del Mondo "Stato e Chiesa", Roma 6 - 7 aprile 1957. (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 46, f. 142).


IL MONDO

**STAMPA
IN ALLARME**



 Camera dei deputati
Archivio storico

RIDOTTO DELL'ELISEO - TEATRO ELISEO
VIA NAZIONALE 183 - ROMA
22-23 FEBBRAIO 1958

Locandina del Convegno degli Amici del Mondo "Stampa in allarme", Roma 22 - 23 febbraio 1958.
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 46, f. 142).

della conoscenza storica, e si appaga delle generalizzazioni e semplificazioni sociologiche, provoca l'effetto del "fiasco di vino a stomaco vuoto".

Lo dissi nel 1968 al Congresso di Milano del Partito Repubblicano; e nel dirlo pensavo appunto a Pannunzio che non si appagava, quando ci conobbe, della conoscenza che De Capraris ed io, alle prime armi, avevamo di Machiavelli e Guicciardini e ci esortava ad integrarla con quella di Constant e di Tocqueville, che erano tra i suoi preferiti classici del pensiero politico; che non si appagava neanche della nostra inclinazione a scrivere dei grandi temi politici e ci raccomandava, pur non ripudiando quelli, di approfondire anche i termini di problemi specifici e circoscritti; che non si appagava comunque dei nostri furori polemici e li voleva castigati da una forma di esposizione che riuscisse persuasiva e non si avvalesse mai di neologismi, di espressioni ricavate dai sofisticati gerghi dei partiti politici o mutuati dai lessici convenzionali delle discipline accademiche.

Né va sottaciuta la considerazione che "Il Mondo" di Pannunzio ha avuto molte aspre polemiche, ma non smentite qualitativamente e quantitativamente paragonabili a quelle che altri settimanali sempre più frequentemente subiscono e alle quali reagiscono con indifferenza, quasi che un giornalismo politico degno di riconoscimenti per la sua autorevolezza non debba essere anzitutto e soprattutto attendibile per la scrupolosità della sua informazione, oltre e prima ancora che per l'intelligenza del commento. Già "L'Espresso" di Benedetti aveva cominciato a collezionare smentite convincenti, nella sua ansia di collezionare notizie senza rigorosamente selezionarle sulla base della loro attendibilità. E ora le notizie si collezionano selezionandole solo sulla base della loro sensazionalità. Ma proprio questo era il giornalismo politico che a Pannunzio non piaceva; e il fatto che si venisse affermando era, a suo giudizio, un altro sintomo della crisi, e non dei minori.

Verso questa crisi del giornalismo politico, che Pannunzio aveva sentito arrivare, siamo dunque andati e ancora non si può dire che ne siamo usciti, anche se si può dire che i fiumi della "sbornia sociologica" cominciano a dileguarsi. Quanto all'altra crisi che Pannunzio aveva sentito venire, la crisi di un certo settore di pubblica opinione, quello che ne "Il Mondo" si era riconosciuto, è probabile che egli pensasse al pubblico che i primi convegni da lui promossi riuscivano a richiamare: gli sembrava, e non a torto, che tali convegni non avrebbero più potuto avere la risonanza che avevano avuto nella fase di avvicinamento alla "svolta" di centro-sinistra. E infatti non l'hanno avuto i pur benemeriti e volenterosi convegni organizzati dal "Movimento Salvemini", più o meno sulla falsariga dei convegni degli "Amici del Mondo" organizzati fra il 1954 ed il 1960.

Evidentemente, come sempre accade, ad un momento di tensione ideale – come era quello in cui ci si dava da fare per una nuova maggioranza e si sperava nelle capacità

riformatrici del centro-sinistra – era subentrato lo stato d’animo della *cueillaison du rêve*; e al momento semplice e lineare della rivendicazione politica erano subentrate le difficoltà della politica legislative e di governo, le preoccupazioni per gli accordi, i compromessi, i dosaggi, non raggiungibili che per i sentieri contorti di trattative assai più defatiganti che non esaltanti. D’altra parte, Pannunzio nel 1966 già intravedeva, come La Malfa, le delusioni che stavano maturando; le delusioni del centro-sinistra ed in particolare quella che ancora una volta sarebbe venuta dai socialisti, dalla loro incapacità di riferire le scelte politiche anche se non soprattutto ai “punti fermi” di un liberalismo che, come quello pannunziano, era pur tanto aperto verso la frontiera del socialismo e tanto convinto di dover far proprie le aspirazioni che il socialismo aveva interpretato”.

E infine la crisi del “settimanale impegnato”. Questa crisi era diventata evidente nel 1966-67, e non solo in Italia. Naturalmente, colpiva più immediatamente il più qualificato dei “settimanali impegnati”. Nella instabilità di vendita dei settimanali italiani (dovuta anche alla concorrenza delle “dispense” e dei “tascabili”), era infatti il settimanale con grandi mezzi editoriali – e con formula più asettica dal punto di vista politico, e nel modo stesso di presentare le questioni di “attualità” – che poteva resistere sul mercato e cercare di espandersi. Era passato il tempo del settimanale a grande tiratura nel quale oggi le rubriche politiche hanno perduto il carattere asettico che avevano allora, ma, come dicevamo, non hanno guadagnato nell’attendibilità della informazione e nel rigore del commento, che erano, l’una e l’altro, i connotati del settimanale di Pannunzio. In altri termini, così come i sociologi sono passati, dalla “avalutatività” delle ricerche su commessa ben retribuita, alla contestazione trentina, i settimanali sono slittati, dalla asetticità di “Epoca” e de “L’Europeo” degli anni sessanta, alla escalation dell’eccitazione nella quale “l’Espresso” ha trovato imitatori che non possono vantare i suoi titoli di anzianità e di rispettabilità.

Anche da questo punto di vista, comunque, non si può dire che siamo usciti dalla crisi: anzi, si direbbe che ormai le rubriche politiche dei settimanali siano addirittura drogate; e in molti giornalisti, quando si illudono di rifarsi ai Bernstein ed ai Woodward, a quei loro colleghi del Washington Post cui si deve l’apertura del caso Watergate, si riscopre soltanto Silvano Muto, cui si può lasciare il merito di avere a suo tempo aperto il caso di Annamaria Moneta Caglio!

Nelle “cronache di un commiato” si legge una nota che Domenico Bartoli aveva pubblicato su “Epoca”. Questa nota ricordava che “in un certo ambiente di intellettuali, che è piccola minoranza nel paese, ma che raccoglie un gran numero di giornalisti colti, di scrittori, di critici e di studiosi, il giudizio di Pannunzio aveva un peso, una forza che nessun estraneo avrebbe potuto immaginare”. E Indro Montanelli, sul “Corriere della Sera”, ha scritto, all’indomani della morte di Pannunzio, che questi era per lui, e

forse per tutti i giornalisti della sua generazione, “qualcosa di più che un amico” cui ci si poteva rivolgere “nel caso di una scelta difficile” (io stesso fui presente all’incontro fra Montanelli e Pannunzio dopo l’Ungheria, nel 1956, quando Montanelli aveva rotto con Longanesi): Pannunzio, ha scritto Montanelli, era “la mia coscienza”. E infine valga la testimonianza di Alberto Ronchey: “Il Mondo” è stato quello che è stato perché volle consapevolmente essere “il settimanale di una minoranza, spesso profetica”; e come tale “ebbe periodi di sdegnoso radicalismo, come era giusto, ma difese i valori storici dello Stato e della società civile con serenità e continuità degne di un potente establishment”.

A fronte di queste testimonianze, che dire di coloro che, esplicitamente o implicitamente, in occasione della morte di Pannunzio, hanno accennato ad una presunta sterilità, ai limiti “moraleggianti” ed all’isolamento di una posizione come quella che Pannunzio ha tenuto, creando una comunità ideale di cui La Malfa ha giustamente ricordato la coesione e la coerenza, onde averne fatto parte è un privilegio che impegna oltre le date dei “commiati”? Se a qualcuno può essere sembrato che Pannunzio si fosse spinto “fino all’accettazione consapevole e quasi alla teorizzazione di una sorta di sdegnoso isolamento protestatario di fronte ai cosiddetti “fenomeni di massa”, da lui tutti accomunati sotto un comune denominatore illiberale”; e se a qualcun altro può essere sembrato che negli ultimi tempi Pannunzio si fosse come chiuso in sé stesso, provato dalle delusioni, noi riteniamo che rilievi di questo tipo, avanzati da sinistra, non siano gran che diversi da quelli che, da destra, Giovanni Ansaldo aveva a suo tempo mosso nei confronti di un presunto isolamento che il suo “acre moralismo” avrebbe procurato a Gaetano Salvemini.

Non solo: la coerenza imponeva a Pannunzio anche di sfidare il rischio dell’isolamento, come già gli aveva imposto di muoversi sempre contro-corrente; e Ronchey aveva ragione quando scriveva che, lungi dall’essere sterile o moralista, la coerenza di Pannunzio con una concezione di liberalismo puro e duro fu politicamente feconda e tesa alla ricerca di una risultante liberale dei cosiddetti “fenomeni di massa”. Si pensi ai convegni degli “Amici del ‘Mondo’”, ai temi di quei convegni che sono diventati temi centrali del dibattito politico in Italia e alla funzione che quei convegni hanno avuto ai fini della maturazione dell’autonomismo socialista e anche ai fatti del superamento delle fasi di più allarmante involuzione clericale della Democrazia Cristiana; ma si pensi pure alla polemica anticomunista de “Il Mondo” e se ne confrontino lo stile, gli argomenti, le prospettive con quelli della polemica anticomunista che altri giornali andavano allora praticando solo formalmente “nel nome della libertà”.

Va pure messo nel conto il fatto che, fra i giornali di grande rilevanza nazionale, fu proprio “Il Mondo” a fornire i più significativi contributi all’aggiornamento delle

L'ESPOSIZIONE DEI DISEGNI DI LONGANESI A BOLOGNA



Figura n. 11, 1910, disegno in acquarello, collezionato dal Museo di Bologna.

L'uomo che mangiava se stesso

Longanesi a un anno e mezzo dalla sua morte appare diverso da ciò che fu in vita: un crepuscolare dell'arte tenera, quasi patetica

GRAZIA LERI

PER IL 1910, l'anno in cui Longanesi si ritirò a vita privata, il suo studio era già un luogo di lavoro. Lì, in un'atmosfera di lavoro, si svolgevano le sue attività artistiche, e si svolgevano le sue attività letterarie. Longanesi, infatti, non aveva mai smesso di scrivere, e di scrivere per il giornale di "L'Unità". I disegni più belli del Longanesi, e l'ultimo suo, dipinto prima di morire, "L'uomo che mangiava se stesso", sono stati conservati nel Museo di Bologna. Molti disegni non pubblicati passarono in mano agli amici di Longanesi, e l'ultimo suo, dipinto prima di morire, "L'uomo che mangiava se stesso", sono stati conservati nel Museo di Bologna.

Tutto questo è differente da il Longanesi che anni e anni prima aveva fatto il suo studio di Bologna, e lì, in un'atmosfera di lavoro, si svolgevano le sue attività artistiche, e si svolgevano le sue attività letterarie. Longanesi, infatti, non aveva mai smesso di scrivere, e di scrivere per il giornale di "L'Unità". I disegni più belli del Longanesi, e l'ultimo suo, dipinto prima di morire, "L'uomo che mangiava se stesso", sono stati conservati nel Museo di Bologna.



Figura n. 12, 1910, disegno in acquarello, collezionato dal Museo di Bologna.

Ritagli a stampa relativi all'esposizione dei disegni di Longanesi a Bologna. (ASCD, Fondo Mario Panunzio, b. 80, f. 554).



Camera dei deputati
Archivio storico



Camera dei deputati
Archivio storico



Vignette di Mino Maccari (Il Mondo, 19 febbraio 1949).
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio).

18 ottobre 1949

Caro Cajumi,

« perché mai la Sua collaborazione dovrebbe rendersi difficoltosa? Ci mancherebbe! Sono un devoto amico di Croce (ma non un "crociano"); sono amico ugualmente di Dante Coda, ma non pretendo che i amici dei miei amici debbano diventare amici.

Io Le ho manifestato amichevolmente la mia opinione sulla mancata votazione di Croce dell'art. 7, perché fui testimone di quel che più Le sorprese. Il mio intervento è soltanto di spettatore. Della mia opinione può non tenerne conto alcuno.

Ma un giornale libero, dove scrivano Croce e Cajumi, Saragat, Alvaro, ecc. ecc. Penso che tutti, più o meno legati da affinità ideali, anche se i rapporti politici o culturali, i giudizi reciproci, il passato, le simpatie e le antipatie, possono in qualche caso dividerli.

Non creda di avermi detto che io Le ripeto quel che Lei già ha detto, quando tengo carta a me e all'Espresso. Il mio caso con Lei scivola, senza peso sulla lingua, e i Suoi stessi "veleni", per un paese di conformisti, sono benedetti da Dio.

L'unico sacrificio che Le ho chiesto una volta è stato di rinunciare ad una frangente contro Croce (per la collaborazione) e averla fatta con altri, e per questo a una certa data, qualunque nei miei collaboratori. Per il resto non posso che sollecitarLa a scrivere assiduamente sul Mondo con la più piena libertà.

Ma ora, caro Cajumi, parliamo d'altro. La "Terza forza" è ancora di là da venire. I repubblicani tirano ai socialisti e escludono, per ora, i liberali ortodossi. I socialisti tendono

Lettera di Pannunzio ad Arrigo Cajumi, collaboratore de "Il Mondo" (18 ottobre 1949). In questa lettera, oltre a confermare l'importanza della collaborazione del giornalista, Pannunzio accenna alla cosiddetta "Terza forza". (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 18, f. 96).

e dicono di aspettare il congresso. Sarebbe possibile fare qualcosa, a quel che sembra, tra socialisti, repubblicani e liberali indipendenti. Ma tutto è ancora fluido. Cercherò di seguire il Suo consiglio e spingere Calvi e La Malfa, insieme a due liberali, a venire a Milano. Le saprò dire qualcosa al più presto.

Grazie dei ritagli del "Corriere degli Italiani". Ne pubblicherò una parte.

L'articolo della Carofalo uscirà sabato. Il numero scorso è saltato, per via dello sciopero.

La prego di ringraziare Sua moglie per le informazioni forniteci e di porgerle i miei omaggi.

Le invio i miei più cordiali saluti

Suo aff.mo



Camera dei deputati
Archivio storico

impostazioni, dei dibattiti, delle polemiche dei vecchi e nuovi termini della questione meridionale. E non è a dire che il merito fosse di chi, sulle pagine de “Il Mondo”, ha scritto di Mezzogiorno e di politica meridionalista: il merito fu soprattutto della possibilità, dell’occasione, che “Il Mondo” offriva di inserire il meridionalismo in una tradizione di intelligente giornalismo politico alla cui altezza ci si doveva portare e mantenere per dare adeguato risalto alla revisione che si voleva promuovere, nella continuità liberale, del meridionalismo liberale.

Ma in una prima fase, fra il 1949 ed il 1957, si doveva sfatare, e dalle colonne de “Il Mondo” lo si è fatto instancabilmente, il mito reazionario del Mezzogiorno come “riserva di saggezza” del paese; e si doveva dimostrare quale “schieramento di fossili” era in realtà quello che andava assumendo consistenza nel Mezzogiorno attraverso una serie di manifestazioni penose di infantilismo politico e di malformazione civile: lo schieramento delle destre nere ed azzurre che nelle Regioni meridionali si erano riorganizzate e cominciavano a raccogliere suffragi cospicui (premendo sulla Democrazia Cristiana per dividere con essa il sottogoverno e per predisporre le condizioni di un rovesciamento delle alleanze degasperiane).

Si trattava, quindi, anzitutto di denunciare il pericolo che la politica meridionalistica, correttamente impostata dai governi democratici, fosse poi snaturata nel momento dell’attuazione, a causa dei rapporti di forza che nelle Regioni meridionali si venivano configurando in seguito ai successi elettorali dei fascisti e dei monarchici, interpretabili anche come reazione di vecchi e ancora resistenti ceti dominanti alla riforma agraria. Si trattava poi di denunciare autorevolmente, e a “Il Mondo” non mancava l’autorevolezza, ogni cedimento della DC nel Mezzogiorno, ogni apertura a destra, più o meno sottobanco, più o meno giustificabile da uno “stato di necessità” aritmetico, nelle amministrazioni comunali e provinciali del Mezzogiorno. Si trattava inoltre di denunciare le concessioni di sottogoverno a monarchici ed affini, nelle regioni meridionali, come contropartita dei voti di parlamentari della estrema destra offerti ai governi monocolori della democrazia cristiana del “dopo De Gasperi”. E infine si trattava di qualificare, o, meglio, squalificare, i monarchici (la “mezza ala” di destra dello schieramento politico ed elettorale, come allora si scriveva nei giornali conservatori) per quello che veramente erano: fascisti, da isolare politicamente e moralmente.

Pannunzio aveva colto l’importanza contingente e non solo contingente, che, ai fini del consolidamento della democrazia repubblicana, poteva assumere lo scontro che aveva luogo nel Mezzogiorno, dove la risacca fascista si manifestava in forme più mimetizzabili di quanto non lo fossero quelle nelle quali si manifestava nel Nord; dove dai ceti moderati era meno sentita di quanto non fosse sentita nelle Regioni più a lungo occupate dai tedeschi la repulsione per la frontiera di Salò; dove la presenza

Roma, 10 settembre 1949

Caro Giardino,

stamani è uscito il tuo articolo su Giuliano. Ti faccio i miei rallegramenti: l'articolo è ottimo.

Non potresti vedere di tracciare una specie di "spaccato" della vita di un piccolo paese siciliano, descrivendo le forze politiche, le influenze clericali, le nostalgie fasciste, eccetera. Io vorrei che sulle varie regioni italiane si potessero avere delle istantanee che mettersero in evidenza i bubboni e le malattie segrete. In modo semplice e concreto, naturalmente, e quello stile "freddo" che è il più efficace.

Vorrei poi farti una proposta: potresti tu recarti a Palermo e seguire da vicino le vicende di Giuliano, cercare di vedere quali sono le influenze politiche, economiche, sociali che alimentano il fenomeno?

Ho letto una lettera di un baronaggio molto importante nella espressione del sanaitismo, il quale, scrivendo ad un suo amico, traccia un quadro disperato della situazione.

Perchè non vedere da vicino i rapporti tra separatismo, mafia, baronaggio, personaggi politici, eccetera?

Ma da sé che per le spese di viaggio ti compenseremo a parte. Potresti scrivere uno o due articoli degli di documentazioni. Rispondimi subito.

Cari saluti

tuo

dei partiti che concorrevano con la DC ad articolare la stabilità politica e l'equilibrio democratico era più rada e meno operante di quanto non lo fosse nelle Regioni centrali e settentrionali.

Si può dire che, nella valutazione di Pannunzio, l'unificazione liberale del 1951 era valorizzata e valorizzabile proprio per la funzione che essa avrebbe potuto avere per chiudere a destra quando dal Mezzogiorno veniva una indicazione di apertura a destra; e infatti non c'è dubbio che la sinistra liberale, unificatasi a Torino con il partito di Villabruna, rappresentò poi – nel 1952, quando l'operazione proposta da Sturzo, e patrocinata non solo da Gedda, ma anche da Pio XII, poco mancò che travolgesse, in occasione delle “amministrative” nella capitale, stabilità politica ed equilibrio democratico – lo sbarramento nel momento giusto e nel punto giusto, impedendo che il PLI si prestasse come foglia di fico per quella operazione che si voleva imporre a De Gasperi.

Era stato giusto, quindi, rafforzare con l'unificazione gli uomini che avevano strappato il PLI a Lucifero e all'alleanza con il qualunquismo. E si potrebbe fare anche un altro rilievo che forse non è stato mai fatto: una delle ragioni fondamentali per le quali “Il Mondo” nel 1953 fu favorevole alla legge maggioritaria deve essere ravvisata proprio nella sua consapevolezza dei termini della situazione elettorale e politica nel Mezzogiorno, della pericolosità di questa situazione. Infatti, nel Mezzogiorno, la legge maggioritaria avrebbe dovuto funzionare contro la destra, isolandola rispetto al PLI e soprattutto rispetto alla DC.

Comunque sia, mentre su tanti altri giornali si parlava allora del Mezzogiorno soltanto in termini di bonifiche e di infrastrutture, “Il Mondo” poneva già, attraverso la sua denuncia dello “schieramento di fossili”, il problema della classe dirigente che avrebbe dovuto guidare lo sviluppo economico e civile delle Regioni meridionali; e anticipava così il problema dell'industrializzazione che doveva diventare il filo conduttore del meridionalismo democratico dal 1960 in poi, quando finalmente si era esaurita la risacca fascista che aveva investito il Mezzogiorno negli anni '50 e quando il cosiddetto “miracolo economico” aveva messo in evidenza che solo una diversa distribuzione interregionale dell'industrializzazione avrebbe potuto correggere antichi squilibri che si erano minacciosamente aggravati, provocando fenomeni preoccupanti di congestione al Nord non meno che fenomeni preoccupanti di degradazione ulteriore nel Sud (si veda la discussione sull'industrializzazione del Mezzogiorno aperta da “Il Mondo” proprio nel 1960 e raccolta poi dalle edizioni di Comunità: *Il Mezzogiorno davanti agli anni sessanta*).

Un cammino lungo era stato percorso e, dalle iniziali posizioni di confluenza delle rivendicazioni meridionalistiche con le polemiche liberiste, ereditate dalla “Riforma sociale” einaudiana, e anche dall'”Unità” salveminiiana, si era pervenuti

CARATTERI
ERETICI
MODERNI
DI GIUSEPPA VERDI

È un'immagine dell'umanità che si è creata nel corso degli ultimi anni. È un'immagine che si è creata in un'epoca di crisi, di angoscia, di incertezza. È un'immagine che si è creata in un'epoca di transizione, di passaggio. È un'immagine che si è creata in un'epoca di fermento, di vita. È un'immagine che si è creata in un'epoca di speranza, di fiducia. È un'immagine che si è creata in un'epoca di amore, di carità. È un'immagine che si è creata in un'epoca di pace, di armonia. È un'immagine che si è creata in un'epoca di giustizia, di equità. È un'immagine che si è creata in un'epoca di libertà, di democrazia. È un'immagine che si è creata in un'epoca di progresso, di sviluppo. È un'immagine che si è creata in un'epoca di rinascita, di rinnovamento. È un'immagine che si è creata in un'epoca di gloria, di splendore. È un'immagine che si è creata in un'epoca di gloria, di splendore.



Stella, Maria e Isabella.

AIRIA DI PALERMO

UNA LETTERA PER GIULIANO

Il 27 agosto 1947, mentre Giuliano riposa in una fetta di ombra, con gli occhi fissi sul cielo, il sole splende, e gli uccelli volano liberi, e la terra, accarezzata dal vento, si muove in un ritmo di vita.

DI EMANUELE GIARDINA

Il sole splende di nuovo, e l'ombra si allunga. È un'immagine che si è creata in un'epoca di crisi, di angoscia, di incertezza. È un'immagine che si è creata in un'epoca di transizione, di passaggio. È un'immagine che si è creata in un'epoca di fermento, di vita. È un'immagine che si è creata in un'epoca di speranza, di fiducia. È un'immagine che si è creata in un'epoca di amore, di carità. È un'immagine che si è creata in un'epoca di pace, di armonia. È un'immagine che si è creata in un'epoca di giustizia, di equità. È un'immagine che si è creata in un'epoca di libertà, di democrazia. È un'immagine che si è creata in un'epoca di progresso, di sviluppo. È un'immagine che si è creata in un'epoca di rinascita, di rinnovamento. È un'immagine che si è creata in un'epoca di gloria, di splendore. È un'immagine che si è creata in un'epoca di gloria, di splendore.

Il sole splende di nuovo, e l'ombra si allunga. È un'immagine che si è creata in un'epoca di crisi, di angoscia, di incertezza. È un'immagine che si è creata in un'epoca di transizione, di passaggio. È un'immagine che si è creata in un'epoca di fermento, di vita. È un'immagine che si è creata in un'epoca di speranza, di fiducia. È un'immagine che si è creata in un'epoca di amore, di carità. È un'immagine che si è creata in un'epoca di pace, di armonia. È un'immagine che si è creata in un'epoca di giustizia, di equità. È un'immagine che si è creata in un'epoca di libertà, di democrazia. È un'immagine che si è creata in un'epoca di progresso, di sviluppo. È un'immagine che si è creata in un'epoca di rinascita, di rinnovamento. È un'immagine che si è creata in un'epoca di gloria, di splendore. È un'immagine che si è creata in un'epoca di gloria, di splendore.

È un'immagine dell'umanità che si è creata nel corso degli ultimi anni. È un'immagine che si è creata in un'epoca di crisi, di angoscia, di incertezza. È un'immagine che si è creata in un'epoca di transizione, di passaggio. È un'immagine che si è creata in un'epoca di fermento, di vita. È un'immagine che si è creata in un'epoca di speranza, di fiducia. È un'immagine che si è creata in un'epoca di amore, di carità. È un'immagine che si è creata in un'epoca di pace, di armonia. È un'immagine che si è creata in un'epoca di giustizia, di equità. È un'immagine che si è creata in un'epoca di libertà, di democrazia. È un'immagine che si è creata in un'epoca di progresso, di sviluppo. È un'immagine che si è creata in un'epoca di rinascita, di rinnovamento. È un'immagine che si è creata in un'epoca di gloria, di splendore. È un'immagine che si è creata in un'epoca di gloria, di splendore.



deputati
Archivio storico

Articolo di Emanuele Giardina (Il Mondo, 8 ottobre 1949). (ASCD, Fondo Mario Panunzio).

AIRIA DI PALERMO

SEI ANNI DI INSUCCESSI

Esso davvero un potere che ha neutralizzato su quei i gnost della politica italiana per catturare Calasano? Gli uomini di cui rappresenta il Parlamento militare di Palermo sono preposti a crederlo

DI EMANUELE GIARDINA

L'ARRESTO di Calasano, il 22 settembre 1948, fu un fatto che segnò una svolta decisiva nella storia della Sicilia. Un fatto che, per la prima volta, dimostrò che il potere non era solo nelle mani dei mafiosi, ma anche nelle mani del Parlamento. Un fatto che, per la prima volta, dimostrò che il potere non era solo nelle mani dei mafiosi, ma anche nelle mani del Parlamento. Un fatto che, per la prima volta, dimostrò che il potere non era solo nelle mani dei mafiosi, ma anche nelle mani del Parlamento.

La Sicilia, in questi sei anni, ha visto una serie di avvenimenti che hanno segnato la sua storia. Un fatto che, per la prima volta, dimostrò che il potere non era solo nelle mani dei mafiosi, ma anche nelle mani del Parlamento. Un fatto che, per la prima volta, dimostrò che il potere non era solo nelle mani dei mafiosi, ma anche nelle mani del Parlamento.



Camera dei deputati

I GIORNI

IL VINO

Il vino, in questi giorni, è un tema che si ripete in ogni pagina. Un tema che, per la prima volta, dimostrò che il potere non era solo nelle mani dei mafiosi, ma anche nelle mani del Parlamento. Un fatto che, per la prima volta, dimostrò che il potere non era solo nelle mani dei mafiosi, ma anche nelle mani del Parlamento.



Articolo di Emanuele Giardina (Il Mondo, 15 ottobre 1949). (ASCD, Fondo Mario Pannunzio).

BOZZIACCIO DA CUI RICAVARE UN MANIFESTO-APPELLO

Cittadini!

La condizione in cui è caduta la vita politica italiana a dieci anni delle grandi promesse della liberazione, rimpie di scostante e di inquietudine la coscienza liberale del paese.

E' tempo che dalla rassegnata confusione di questo stato d'animo sorga una chiara volontà riparatrice e chiami a raccolta e congiunga in una azione politica dedicata ad un puro ideale di democrazia gli uomini affini mossistrati da diverse esperienze del passato e le giovani generazioni smarrite nell'incertezza dell'avvenire.

La vita del pensiero e del lavoro è profondamente turbata in Italia dalla constatazione che al crollo della dittatura è succeduta una timida democrazia inabocciata dalla eredità di un corrotto costume, male avvevsa alla nuova libertà, divisa fra le resistenze di un vecchio e gli stimoli di un nuovo mondo, incapace di esprimere gli istituti e lo spirito della costituzione repubblicana, esitante di fronte ai problemi di base della vita morale e sociale della nazione, sopraffatta nel parlamento e nel governo dalla invadenza delle fazioni, debole nel difendere dalle penetrazioni confessionali e dalla pressione di opposti estremismi la augusta autorità dello Stato.

Cittadini!

Non per questo l'Italia è risorta dalla sconfitta fascista ad un pagato con martiri e delori di tutto il popolo la propria responsabilità: l'ora è giunta di rievocare la disperata forza morale che ha smarrito il paese in questa prova. E' dovere di ogni cittadino insofferente di una rissa politica ormai stanca e screditata, dedicare risorse e forze alla creazione di una nuova formazione politica fondata su chiari principi di democrazia pura, una formazione di centro avanzata e innovatore, capace di provare finalmente come una democrazia in movimento potrà opporre la forza della vera libertà alle velleità reazionarie dell'estrema destra e saprà rispondere col vigore della propria giustizia sociale alle proposte sovversive della estrema sinistra.

Per questo noi vogliamo offrire a tutti gli uomini oggi divisi nella grande e indistinta corrente laico-democratico-liberale la estrema occasione di incontrarsi e di esprimersi in una famiglia politica che abbracci la coraggiosa opinione moderata e riformatrice che è del vero uomo e del carattere italiano.

Cittadini!

Il paese con la sua aspettazione designa questa nuova forma ad assumerne la responsabilità di disincagliare la vita pubblica italiana dalle angustie che minacciano di immobilizzarla. Rispondete dunque al nostro appello, concorrete ad aprire la via ad un reggimento politico vivo ed operante che offra per democratica iniziativa una sostanziale libertà ed una sostanziale giustizia fra italiani restituiti così ad una concordia sociale, confortati così da una pace delle coscienze che sole potranno sollevare il nostro paese al modello di vita nuova offerto dalle grandi democrazie occidentali.



Camera dei deputati
Archivio storico

alla consapevolezza che le une e le altre erano ormai diventate divergenti e che una politica liberista avrebbe fatalmente comportato la rinuncia all'industrializzazione del Mezzogiorno e l'irrimediabile aggravamento delle distanze fra le "due Italie", delle conseguenze dell'emigrazione dal Sud e delle conseguenze dell'immigrazione nel Nord.

La considerazione di questa constatata e constatabile divergenza non fu estranea certo al contrasto con Malagodi che portò alla scissione dal PLI; e d'altra parte essa non voleva affatto significare attenuazione del "punto fermo" che nel liberalismo pannunziano rappresentava l'economia di mercato. Si trattava di approdare alla programmazione, alle riforme, a interventi pubblici "conformi" alle esigenze di uno sviluppo equilibrato: nella consapevolezza che altrimenti proprio l'economia di mercato e lo sviluppo stesso sarebbero stati compromessi: come lo sono stati dalla sprovedutezza di forze politiche dimostratesi incapaci di programmare, di riformare, di ravvisare le compatibilità fra gli interventi pubblici e gli obiettivi dello sviluppo equilibrato.

Ci fu, dopo la scissione liberale, il periodo che Ronchey definisce "di sdegnoso radicalismo". Ma ci fu anche, non molto tempo dopo, la scissione radicale.

Non a caso ho parlato sempre di liberalismo pannunziano e mai di radicalismo pannunziano. Ritengo, infatti, che il radicalismo di Pannunzio si sia configurato contingentemente, e per contrapposizione: come contestazione di legittimità della deviazione malagodiana del liberalismo italiano. E mai questo contingente radicalismo pannunziano sarebbe a sua volta potuto diventare una deviazione. Certo non avrebbe potuto inoltrarsi lungo una linea come quella seguita dall'eccitato radicalismo post-pannunziano. Ma neanche avrebbe potuto stemperare i propri connotati liberali per cercare soluzioni di sopravvivenza nell'area socialista.

Infatti come motivazione di fondo, la scissione radicale derivò dalla contrapposizione fra chi, come Picardi ed altri, pensava, dopo le elezioni del 1958 e le liste comuni fra radicali e repubblicani, a passare sulla sponda socialista e chi, come Pannunzio ed i suoi amici della ex sinistra liberale, sentiva che mai avrebbe potuto vestire panni socialisti ed intendeva comunque rimanere sulla sponda liberale e democratica, a contestare Malagodi ed a fiancheggiare La Malfa. Non è, del resto, irrilevante il fatto che Pannunzio, dopo la scissione radicale, si rivolgesse a De Caprariis ed a me per prevenire, con la nostra collaborazione, i vuoi che quella scissione avrebbe potuto provocare nelle prime pagine de "Il Mondo": perché proprio De Caprariis ed io, dopo la scissione liberale, avevamo subito e non patrocinato la fondazione del Partito radicale. E così proprio De Caprariis ed io, dopo le prime prove elettorali di questo "partito nuovo", avevamo fatto valere, su "Nord e Sud", esplicite riserve nei confronti delle ambizioni nelle quali, fra il '56 ed il '58, i radicali credevano, e

si riconoscevano proponendosi di configurarsi appunto, come “un partito nuovo per la politica nuova”, anche in contrapposizione ai socialdemocratici e perfino ai repubblicani: fu in conseguenza di queste nostre esplicite riserve che si era interrotta nella estate del '56 la nostra collaborazione a “Il Mondo”, che riprese nell'estate del '60. E infine mi pare di dovere attribuire un significato politico anche al fatto che, quando nel '67 Giacomo Mancini mi offrì una candidatura al Senato in Calabria, come indipendente collegato ai candidati socialisti, e in assenza di candidati repubblicani, Pannunzio non fu tra quelli che mi consigliarono di seguire le tentazioni e di vincere le esitazioni: era un'altra prova, io credo, di quanto rigorosa e intransigente fosse la sua scelta di minoranza liberale.

Una volta si diceva che i due poli del liberalismo italiano erano Giolitti e Salandra, poi si è detto che erano Croce ed Einaudi (liberalismo e liberismo). Credo che oggi si possa dire che la scelta sia fra il liberalismo come lo ha inteso Malagodi ed il liberalismo di Pannunzio, apparentabile con la discendenza amendoliana di La Malfa più che con quella giolittiana di Malagodi. Ma giova pure osservare che, quando si parla di Pannunzio e de “Il Mondo”, si ricordano più spesso, fra i suoi collaboratori, quelli delle grandi battaglie salveminiiane che non quelli che sono stati i suoi più influenti interlocutori nel discorso, per così dire, sul metodo. Ora, è giusto che si ricordino Ernesto Rossi e Antonio Cederna e magari, sempre a proposito di battaglie salveminiiane, Francesco Compagna. Ma è da Carlo Antoni e da Vittorio De Caprariis che si deve passare per intendere il liberalismo di Pannunzio, il suo storicismo e quindi anche la contrapposizione al liberalismo del Malagodi degli anni cinquanta e la distinzione rispetto al pur sempre rispettabile radicalismo de “l'Espresso” o della Lega per il Divorzio. E se dovessimo indicare qual è stato il contributo di Pannunzio come uomo di cultura politica nell'Italia liberata, dovremmo dire che questo contributo è ravvisabile nella sua mirabile operazione di saldatura fra la lezione di Croce e la lezione di Salvemini, e perciò di innesto dell'eresia socialista del secondo sul tronco della revisione liberale che dal pensiero del primo ha preso uno slancio che non può ritenersi affatto esaurito, anche se le circostanze e le mode hanno congiurato a frenarlo e, per certi aspetti, a deviarlo.

A questo punto il richiamo di Spadolini ai “punti fermi” del liberalismo pannunziano ci ha condotti ad un richiamo ai grandi motivi della revisione crociana del liberalismo. Ma questo sarebbe un altro e più impegnativo discorso. Qualcuno direbbe che le cose e le idee volgono oggi in ben altra direzione. E' certo, oggi, non siamo tanti quelli che ci “attendiamo” a parlare di liberalismo. C'è, anzi, chi, dovendo necessariamente riferirsi a esigenze liberali, preferisce chiamarle libertarie. Ma la lezione di Pannunzio non è proprio quella che si desume dal suo atteggiamento di fronte ai cosiddetti “fenomeni di massa”, dal suo non allineamento, dal suo individualismo e,

se si vuole, dal suo aristocraticismo.

Si diceva spesso che “Il Mondo”, tutti noi, amici di Pannunzio e collaboratori de “Il Mondo”, non eravamo, come suol dirsi, “dalla parte della storia”. Non ricordo chi lo avesse detto o scritto per ultimo, ma ricordo che si discusse una sera, una decina di anni or sono e tra pochi amici, di questa ritornante critica che ci veniva mossa da quanti ritenevano di essere “dalla parte della storia” perché avevano scelto di stare “dalla parte delle masse” e presumibilmente “dalla parte dei vincitori”. Pannunzio reagiva crocianamente agli argomenti di quelli che andavano dicendo: “La storia va verso...”, oppure: “malgrado la negazione della libertà, i comunisti sono eredi dei liberali”. Pannunzio diceva, cioè, che si può essere comunisti, o “filocomunisti”, perché si crede che l’avvento del comunismo possa portare ad auspicabili soluzioni di quei problemi politici e sociali che si considerano i più difficili ed i più importanti, ma non perché “la storia va verso il comunismo”. Non si tratta, cioè, di scegliere un atteggiamento politico in base a ciò che si prevede possa succedere in Italia, in Europa, nel mondo, ma in base a ciò che “le nostre convinzioni, le nostre idee politiche, e la nostra coscienza morale ci impongono di fare nelle determinate condizioni in cui ci troviamo”.

Era ben fondata l’irritazione di Pannunzio contro quella malattia della coscienza, dell’intelligenza, della volontà che induceva anche taluni uomini di cultura riconosciuti come autorevoli ad affermare che i collaboratori ed amici de “Il Mondo” erano moralisti isolati perché non avevano saputo mettersi “dalla parte della storia”? Dopotutto, questo discorso, con qualche variante, era lo stesso che Giovanni Gentile aveva fatto ai suoi tempi per giustificare la sua adesione al fascismo. A quei tempi sembrava, infatti, che “dalla parte della storia” ci stesse il fascismo. Ma Benedetto Croce aveva opposto a Gentile argomenti che con qualche variante dovevano essere opposti anche agli obiettori della nostra scelta di minoranza liberale. E da questi argomenti di Croce non eravamo stati convinti, ai tempi delle nostre prime scelte, perché poi era risultato che, a differenza di quanto Gentile aveva creduto, il fascismo non stava “dalla parte della storia”. Questi argomenti ci avevano convinto anzitutto perché il fascismo era il fascismo; ma anche perché risulta dall’esperienza storica e dall’analisi politica che non sempre chi si colloca “dalla parte delle masse”, a Piazza Venezia o a Piazza S. Giovanni, si trova collocato “dalla parte della storia”. Si potrebbe tra l’altro aggiungere che, se a chi si colloca “dalla parte della libertà” può capitare di soffrire l’isolamento e di andare incontro alla critica di “sdegnoso moralismo”, assai spesso chi si colloca “dalla parte delle masse”, ricorrendo all’alibi di volersi o doversi schierare “dalla parte della storia”, potrebbe meritare l’accusa di conformismo, se non quella di opportunismo.

Vittorio De Caprariis, riecheggiando i discorsi di Pannunzio a questo proposito,

scrisse poi su “Nord e Sud” che, “se si analizzano le azioni umane ... si vedrà che esse sono sempre dettate da convinzioni morali profonde o da interessi altrettanto sentiti, da esigenze ideali o pratiche, da bisogni materiali, non mai da un desiderio di stare della parte della storia”. E questo ovviamente vale sia per chi avesse scelto una posizione di liberalismo puro e duro, sia per quanti avessero aderito o volessero aderire al richiamo “di massa” che risuona da più frequentate sponde politiche.

Ma, per concludere questa rievocazione di Pannunzio e de “Il Mondo”, vorrei anche dire che, se è senza dubbio vero che, come dice Spadolini, “il modello d’Italia cui guardava Mario Pannunzio appare oggi più lontano che nel febbraio del ‘49”, potrebbe anche essere vero che in questa ora di smarrimento, acquisendo la consapevolezza che ci siamo smarriti proprio perché da quel “modello” ci siamo voluti allontanare, sarebbe meno difficile riproporlo di quanto non lo fosse nel febbraio del 1966 o in quello del 1968. E per cominciare si potrebbe tentare di restituire al giornalismo politico lo smalto che aveva nei giornali che Pannunzio ha diretto; di recuperare i “punti fermi” del liberalismo di Pannunzio; di adeguare comportamenti e scelte alla lezione etico-politica di Pannunzio.

Vale comunque la pena di ricordare ancora che c’è uno dei rari scritti di Pannunzio che, in quanto del 1965, può essere considerato un punto di riferimento per definire in tutto il suo tracciato la linea di fede del liberalismo pannunziano: è la prefazione che sono riuscito a fargli scrivere per *Le garanzie della libertà*, la raccolta degli scritti politici di Vittorio De Caprariis che io stesso avevo curato. E qui Pannunzio scrive di De Caprariis parole che potrebbero riferirsi a Pannunzio: “non ha dubbi sul primato della dottrina liberale fra le ideologie moderne in contrasto, che si presentano oggi come se ognuna di esse fosse in grado di risolvere globalmente i problemi della convivenza sociale: la fiducia nel liberalismo e nella democrazia non è intaccata dalla consapevolezza del loro attuale svilimento”.

Roma, li 14 Marzo 1949

Egregio Signor Direttore,

nel n.5 del suo giornale, nell'articolo "Cinque o sei neutralità", viene espressa la sua posizione sui problemi principali della politica internazionale in questi termini:

"Per Togliatti: la neutralità è in funzione in una difesa dall'imperialismo americano e dalla reazione internazionale sono questi gli "aggressori" mentre tali non sarebbero le armate sovietiche che venissero in Italia".

Ma come ha la, signor Direttore, a pretendere di esprimere il pensiero di una persona perbene in forma così equivocata e incomprensibile?

Poi vorrei ch'ella facesse conoscere ai suoi lettori che in ciò che così viene presentato come mio pensiero non vi è nulla che al mio pensiero assomigli nemmeno da lontano. Tutto ciò ch'io penso a proposito delle questioni trattate nell'articolo in sua discussione non posso scriverlo in poche righe e non intenderei a ciò se si volesse. L'unico la sola cosa utile a precisarsi è ch'io penso che nel periodo storico presente non vi è nessun motivo per cui i contrasti sociali e di classe debbano metter capo a una

./.

Signor Mario Pannunzio
Direttore del "Mondo"
Via Campo Marzio, 24
R O M A

guerra; e nessun motivo per cui non possano coesistere e prosperare senza farsi la guerra due Paesi, come l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, che pur sono costruiti secondo principi sociali così diversi. Tutto il contrario, com'ella vede, di ciò che il suo collaboratore pretenderebbe ch'io pensassi.

Se Le scrivo, signor Direttore, è perchè mi pare di aver notato nel suo giornale una certa preoccupazione d'oggettività; e il timore, forse, di cadere al livello di pubblicazioni ~~come il "Secolo XIX"~~, con le quali né verifiche né polemiche sono più possibili, perchè son tutte una bugia. Le sarò grato se vorrà pubblicare questa mia lettera.

Salvo approvazione

Paolino Pagliaro

Camera dei deputati
Archivio storico



CINQUE O SEI NEUTRALITÀ

Dieci le ipotesi di neutralizzazione nei paesi dell'area mediterranea, tra Togliatti e Stalin

di ALDO AIROLDI

Dieci le ipotesi di neutralizzazione nei paesi dell'area mediterranea, tra Togliatti e Stalin. L'idea di una neutralità mediterranea è stata avanzata da Togliatti e Stalin durante una conferenza stampa a Mosca. Togliatti ha sostenuto che la neutralità mediterranea è una soluzione necessaria per evitare un conflitto tra l'Occidente e l'Unione Sovietica. Stalin ha risposto che l'Unione Sovietica è disposta a considerare qualsiasi proposta di neutralità mediterranea, purché essa sia basata sui principi di uguaglianza e di non ingerenza.

La proposta di neutralità mediterranea è stata accolta con interesse da molti paesi dell'area. In particolare, la Francia e l'Italia hanno espresso il loro interesse per questa soluzione. Tuttavia, l'Occidente ha reagito con cautela, ritenendo che una neutralità mediterranea potrebbe essere una mossa di Stalin per indebolire l'Occidente.

Inoltre, la proposta di neutralità mediterranea ha suscitato polemiche in alcuni paesi dell'area. In particolare, la Grecia e la Turchia hanno espresso il loro dissenso. La Grecia ha sostenuto che una neutralità mediterranea potrebbe essere una mossa di Stalin per indebolire la Grecia. La Turchia ha sostenuto che una neutralità mediterranea potrebbe essere una mossa di Stalin per indebolire la Turchia.

Nonostante le polemiche, la proposta di neutralità mediterranea è rimasta una delle questioni più discusse durante la conferenza stampa di Mosca. Togliatti e Stalin hanno insistito sulla necessità di una soluzione pacifica per il conflitto mediterraneo.

TRISTE SETTIMANA

Triste settimana per il mondo. In Italia, il governo ha annunciato che il paese è entrato in una fase di crisi. Il presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, ha dimesso le cariche. Il re, Umberto II, ha abdicato. Il paese è passato a una monarchia costituzionale.

In Francia, il governo ha annunciato che il paese è entrato in una fase di crisi. Il presidente del Consiglio, René Coty, ha dimesso le cariche. Il paese è passato a una repubblica parlamentare.

In Germania, il governo ha annunciato che il paese è entrato in una fase di crisi. Il cancelliere, Konrad Adenauer, ha dimesso le cariche. Il paese è passato a una repubblica parlamentare.

In Gran Bretagna, il governo ha annunciato che il paese è entrato in una fase di crisi. Il primo ministro, Clement Attlee, ha dimesso le cariche. Il paese è passato a una monarchia costituzionale.

In Russia, il governo ha annunciato che il paese è entrato in una fase di crisi. Il premier, Nikita Krusciov, ha dimesso le cariche. Il paese è passato a una repubblica parlamentare.

L'UOMO ORA

L'uomo ora è un uomo di azione. È un uomo che si occupa di risolvere i problemi del mondo. È un uomo che si occupa di migliorare la vita delle persone. È un uomo che si occupa di costruire un futuro migliore.

L'uomo ora è un uomo di coraggio. È un uomo che non ha paura di affrontare le difficoltà. È un uomo che non ha paura di prendere decisioni difficili. È un uomo che non ha paura di andare contro il vento.

L'uomo ora è un uomo di sacrificio. È un uomo che è disposto a dare tutto se stesso per il bene degli altri. È un uomo che è disposto a rinunciare ai suoi interessi personali per il bene della comunità. È un uomo che è disposto a morire per la sua causa.

L'uomo ora è un uomo di speranza. È un uomo che crede in un futuro migliore. È un uomo che crede in un mondo più giusto. È un uomo che crede in un mondo più pacifico.



Accelerare la produzione con la tua, bisogna aumentare la produzione per aumentare

Indi allora, forse, anche il tempo dei prodotti. Eppure, per il produttore, il tempo è denaro. Il tempo è denaro perché il tempo è denaro. Il tempo è denaro perché il tempo è denaro.

Il tempo è denaro perché il tempo è denaro. Il tempo è denaro perché il tempo è denaro. Il tempo è denaro perché il tempo è denaro.

Il tempo è denaro perché il tempo è denaro. Il tempo è denaro perché il tempo è denaro. Il tempo è denaro perché il tempo è denaro.



Allo stato del Governo, nel mondo, il tempo è denaro. Il tempo è denaro perché il tempo è denaro. Il tempo è denaro perché il tempo è denaro.





UNITA' POPOLARE

CHI SIAMO

“Unità Popolare,, non è soltanto la denominazione di una lista elettorale, ma un gruppo di uomini che si sono trovati d'accordo nella valutazione di un momento storico e nel tracciare un programma d'azione comune:

uomini della resistenza che trovano in FERRUCCIO PARRI il loro migliore rappresentante;

uomini che da anni si battono per creare in Italia un movimento socialista veramente indipendente, come PIERO CALAMANDREI, EDOARDO COSSU, TRISTANO CODIGNOLA, ALDO GAROSCI, ANTONIO GREPPI, PAOLO VITTORELLI;

repubblicani rimasti fedeli alla tradizione mazziniana come LEONE AZZALI, GIUSEPPE BELIUSCI, MARCELLO MORANTE, OLIVIERO ZUCCARINI;

uomini rimasti finora estranei alla lotta politica, come TULLIO ASCARELLI, FEDERICO COMANDINI, ARTURO CARLO JEMOLO, ADRIANO OLIVETTI, LEOPOLDO PICCARDI, GIORGIO PEYROT; tutti

concordi nella convinzione che sia ormai venuta l'ora in cui ciascuno deve assumere le proprie responsabilità e uniti nel proposito di svolgere un'azione comune prima che sia troppo tardi.

Con la fine del 1956 il Mondo entra nel nuovo
anno di vita. Il lettore che a lungo seguito finora
non ignorava le difficoltà, le incertezze e
perfino le persecuzioni che il giornale ha dovuto
subire nei suoi primi otto anni di vita. Alle soglie
di un nuovo anno, il compito che il Mondo si è prefisso
non verrà certo nuovo. Noi siamo consapevoli di
non promettere un nuovo se ci impegniamo a dare
al giornale un nuovo vigore e un nuovo impulso
e da la lotta contro il malcostume, l'indifferenza
e il conformismo, nella politica, nel
la cultura e nelle arti è il fine di
un giornale ^{di politica e di cultura} ~~libero e indipendente~~.

Col mese di novembre, il Mondo, incrementato
nella sua veste tipografica, uscirà a 16 pagine,
invece delle 12 attuali, con nuove rubriche, nuovi
servizi, nuove corrispondenze dall'estero. Pubblicherà
inoltre inchieste, dibattiti politici e culturali,
romanzi, racconti ecc. I suoi collaboratori sono
i più liberi scrittori d'Italia. Il gruppo
degli "Amici del Mondo" promuoverà nuovi
incontri su problemi di urgente attualità.
Invece il mese di novembre sarà tenuto

a Monaco un convegno sui rapporti tra Stato e
Chiesa (relatori Luigi Salvatorelli, Achille Battaglia,
A. G. Jemolo, Carlo Falconi). E' in corso di
preparazione un secondo convegno sul problema della
^{fonti del} ~~energia~~ energia (energia idraulica ed energia ^{elettrica})
Un terzo convegno toccherà la questione del rior-
dinamento fiscale.

Accanto quindi alle ~~letture~~ letture, ai convegni,
per il petrolio, per la scuola rinnovata per
la libertà dei mercati, questi nuovi convegni
si affiancano alle iniziative ~~di~~ dei giornali
per il rinnovamento delle strutture econo-
miche del nostro paese.

Camera dei deputati

Archivio storico

A diciassette anni, Vittorio de Caprariis lesse per la prima volta un libro di Croce, la "Storia d'Europa". La sua vocazione di storico e di politico, possiamo dirlo, nacque da quell'incontro. Del resto, passione civile e ispirazione ideale si congiungevano in una natura ardente, che venne poi maturando, negli anni della Napoli antifascista e liberale, alla scuola di Onofrio e di Chabod, suoi maestri di vita insieme con Croce. Nella covata dei giovani intellettuali meridionali, che furono più tardi chiamati da Aldo Garosci i "radicali del mezzogiorno" trovò presto il suo posto naturale. Quello che nei libri dei maestri aveva più intuito che scoperto, lo rinveniva giorno per giorno nella realtà che si svolgeva fiammeggiante sotto i suoi occhi. Non credo che molti altri giovani abbiano vissuto con altrettanta intensità un periodo storico così pieno di insegnamenti. Nemmeno nel Risorgimento era accaduto di vedere qualcosa di simile. Col crollo del fascismo, una generazione nuova, in una stagione brevissima, era sorta come un esercito, fiammista, ardita, intraprendente, e, con una contemporaneità che fu del miracolo, si era impadronita del potere, determinata a cambiare il volto del paese, nel più breve tempo possibile. L'esperienza di Vittorio de Caprariis, che negli anni successivi doveva guidarlo negli stessi studi storici, si formò in quell'epoca straordinaria, come vado per così dire nel sottosuolo la vicenda dei partiti, l'urto degli ideali e degli interessi, e meditando su un problema che doveva accompagnarlo lungo tutta la vita, e che a volta a volta ha cercato di approfondire rintracciandone le origini e gli sviluppi negli storici italiani del risorgimento, nei pubblicisti delle guerre francesi di religione, nei dottrinari della democrazia ottocentesca, nei filosofi-sociologi dell'età presente: come nasce e ~~con~~ ^{si} muore la libertà. Sarà dunque possibile - si domanda -

Dattiloscritto di Pannunzio in ricordo di Vittorio De Caprariis. Questo scritto costituisce la prefazione all'opera del De Caprariis "Le garanzie della libertà", Il Saggiatore, Milano 1966. (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 44, f. 132.

sottoporre la realtà sfuggente e demoniaca all'ordine dei valori morali e spirituali, sciogliere la tensione di un conflitto che non si è mai risolto, ma anzi mette oggi in crisi le istituzioni moderne della libertà e dello stato di diritto?

Animale politico fino al midollo, de Caprariis non riuscirà mai a concepire il passato come una cosa morta. Sempre il suo sguardo si ferma a scoprire nel tempo passato i centri nervosi, i momenti esemplari, nei quali come sotto a una pelle si scorge il palpitare della storia in fermento. Nei libri e nei documenti d'archivio ricerca il prolungamento del presente, concentrando l'indagine su quei nuclei di pensiero in azione che si rivestono poi dei fatti e dei nomi che gli occorrono. Soltanto in questi limiti, si direbbe, la storia gli diventa parlante, conoscenza della realtà colta sul fatto. D'altra parte, nessuno come lui è ^{aggiustato} ~~risultante~~ alle filosofie moderne dell'angoscia e dell'informale, che egli tranquillamente rifiuta con un allegro atteggiamento di sfida. Il giovane storico non è di quelli che si esaltano alle cose buie e complicate, anche nella realtà e nella politica delle categorie spirituali. Se l'uomo, per dirla con Tawvengues, è oggi in disgrazia, bisogna pure che torni a rialzarsi e a collocarsi al centro dell'universo.

Ed eccolo, costantemente impegnato in una lotta nella quale gli interessi storici e le preoccupazioni del giorno si intrecciano. Non solo bisogna difendere gli ideali splendidi della libertà dalla sfiducia che sembra incrinare gli istituti, ma occorre ricondurre le forze nuove e impazienti, oggi così minacciose, nei confini di un ordinamento ragionevole e umano, senza distruggere il patrimonio di civiltà liberale ricevuto dal passato. Con un fervore che mai si attenua, negli anni in cui la fede nelle cose che più gli stanno a cuore trovano scarsiissimi proseliti, pure immerso com'è nei suoi studi su machiavelliani, ugonotti, libertini, de Caprariis è sempre in campo, tutto



Prima pagina dell'ultimo numero del settimanale "Il Mondo" (8 marzo 1966). (ASCD, Fondo Mario Pannunzio).

Questo che oggi diamo alle stampe è l'ultimo numero de "Il Mondo". Esso non differisce dal primo apparso diciotto anni orsono: la stessa veste, lo stesso impegno politico e culturale hanno conservato costante il suo indirizzo nel corso di una lunga ed attiva esistenza. Non sta a noi giudicare il segno lasciato dalla nostra presenza nel dibattito che ha accompagnato il risorgere di un ordine democratico nel nostro paese. Un giornale liberale, un giornale laico e antifascista, un giornale indipendente, doveva impegnarsi sui problemi della libertà e del costume civile, e non vi è stata questione di educazione del cittadino, di rinsaldamento dello Stato e delle istituzioni parlamentari, di efficienza di governo di moralità pubblica, di politica interna e internazionale, di economia sociale e di conflitto fra l'interesse privato e quello collettivo, di fronte alla quale il giornale non abbia detto quel che gli è sembrato di dover dire, anche se le sue parole sono apparse spesso verità scomode e qualche volta dure.

Forse i lettori avranno già trovato nei nostri ultimi commenti il preannuncio di quella che è oggi una decisione. In un paese di recente ricostruzione democratica, la spinta ideale delle forze politiche si trova davanti potenti concentrazioni di interessi e di bisogni, abitudini mentali e tradizioni culturali in continuo allarme verso tutto quello che appare nuovo e problematico. Le opinioni di partiti, dei gruppi, degli uomini disinteressati sembrano una specie di inutile giuoco di gente irrequieta. Contano i problemi del benessere, della uniformità sociale e del consenso perpetuo. Non accade soltanto in Italia, e lo si sa bene; ma in Italia il disinteresse per la cosa pubblica e per i dibattiti morali e culturali trova sempre un terreno di rifugio e di fuga. Il nostro paese legge meno degli altri paesi e i mezzi di informazione sono più che altrove dominati dal conformismo e dall'ossequio. Domina soprattutto, in Italia, la presenza di un potere radicato e penetrante, di un governo segreto, morbido e sacerdotale, che conquista amici ed avversari e tende a snervare ogni iniziativa e ogni resistenza.

Abbiamo sempre sostenuto il dovere delle minoranze, dei partiti, dei gruppi e degli individui di rompere questo clima, di opporsi, di criticare, di protestare, di lavorare insieme. Perfino un partito politico, il partito radicale fu fondato su questo impegno. Per anni abbiamo sollecitato socialisti e repubblicani, liberali autentici e indipendenti, a costruire alleanze democratiche, fronti laici, terze forze; abbiamo denunciato, nel nostro giornale e nei nostri convegni, l'invadenza clericale, il sottogoverno delle maggioranze, i connubi tra mondo politico e mondo economico. Abbiamo deplorato con ostinazione la chiusura irrimediabile del mondo comunista alle sollecitazioni della libertà. Nei

2 - Trascrizione dell'editoriale di Mario Pannunzio sull'ultimo numero del settimanale "Il Mondo" (8 marzo 1966).

momenti migliori una fortunata convergenza di minoranze ha sollevato il paese dalla sua vita stagnante: la destra è stata sconfitta, il degenerare partito liberale è ormai una moneta fuori corso, i fenomeni più balcanici del clerico-fascismo sono stati in gran parte cancellati. Caduto il centrismo, nuove forze sociali, sciolte dalla soggezione comunista, sono oggi nel governo. Eppure il mondo più vivo della cultura, delle professioni e dell'economia è di nuovo alle strette.

Tante volte in questi lunghi anni, quando le cose sembravano più buie e aggrovigliate, ci siamo domandati: come mai correnti di ispirazione liberale e democratica, fedeli a una tradizione di pensiero di grande nobiltà, che trae le sue origini dal sorgere dell'Italia moderna e che ha avuto maestri come Cavour, Mazzini, Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Giovanni Amendola, hanno trovato e trovano così poca udienza nel nostro paese e insieme una così unanime, agguerrita ostilità da renderle simili a pattuglie isolate di frontiera, quasi separate dal tessuto vitale della nazione? La pressione di enormi masse che votano per i cattolici, per i comunisti e perfino per i monarchici e i fascisti impone con la forza del numero ideali e concezioni politiche, culturali e morali, lontane, bisogna pur dirlo, dal mondo moderno. Parlano le cifre. Su un elettorato di trenta milioni di individui, ventidue milioni di voti vanno a partiti diciamo così indigeni che, ad esempio, in Inghilterra, in America, in Scandinavia, in pratica neppure esistono. E' uno strano spettacolo. In questi giorni tutta l'Italia, unanime, rende omaggio a Benedetto Croce, ma ha sempre votato spensieratamente per tutti gli avversari di Croce. La cultura politica che negli anni della Resistenza aveva dato grandi esempi di intransigenza morale e di vigore intellettuale sembra in gran parte prostrata davanti ai nuovi potenti e ai nuovi sortilegi, e cerca conforto nei surrogati della sociologia e nel dialogo esistenziale tra mistici e materialisti. Un linguaggio disossato, enigmatico, conciliante, invade giornali, convegni, riviste e comizi.

Questo clima, questo linguaggio non sono mai stati nostri. Non ci piacciono le mezze verità; non ci piacciono la deferenza e l'unzione per le idee che detestiamo. Ci siamo sempre battuti per dare il loro nome ai fatti e ai personaggi. Problemi ideali e problemi concreti non stanno su piani diversi. Gli intellettuali, per noi, non si trovano soltanto fra i poeti e i novellieri. Né tanto meno fanno parte di una corporazione privilegiata, separata dalle altre. L'intellettuale per noi è una figura intera. L'uomo politico, se non vuole essere un puro faccendiere, è anch'esso un intellettuale che vive pubblicamente e che fa con naturalezza la sua parte nella società. Sempre in questi anni abbiamo cercato di riunire insieme uomini impegnati nella soluzione di cose vive e necessarie. Se oggi consideriamo conclusa la nostra giornata non è per rassegnazione e nemmeno perché sentiamo che il nostro compito si è esaurito. Vorremmo dire, al contrario, che mai come ora abbiamo sentito urgente il bisogno della partecipazione attiva alla vita pubblica e alla civiltà morale del paese, di uomini appassionati, indipendenti, intransigenti e

risoluti. C'è però un momento nel quale sia gli individui sia i gruppi devono fare l'esame delle proprie forze e misurarle con l'esperienza del passato e le prospettive dell'avvenire. La consapevolezza della dura realtà che ci avvolge non è un segno di debolezza. Ma lo sforzo di un giornale come il nostro per sopravvivere dovrebbe trovare un fondamento e una dimensione che il senso geloso della nostra indipendenza non consente di darci. Le regole moderne dell'organizzazione, lo sviluppo di concentrazioni economiche, politiche e sindacali sempre più vaste, il prevalere massiccio dell'industria culturale rendono ogni giorno più difficile l'attività dei gruppi autonomi e delle iniziative disinteressate. E' una verità che trova di continuo nuove conferme.

Ci resta da affrontare, non senza rammarico, il congedo dai nostri lettori, il distacco dall'amicizia di un'opinione fedele. A chi ci è stato vicino, ai nostri collaboratori, ai nostri lettori, che hanno trovato su questo giornale lo specchio delle loro convinzioni e delle loro speranze, dobbiamo dare un saluto, e lo diamo con animo grato, con la coscienza di aver sempre ricambiato la loro fedeltà e con la fiducia che il cerchio di amici legati a questo giornale non si disperderà e manterrà viva la sua presenza in una società che ha pure bisogno della dissidenza.



 Camera dei deputati
Archivio storico

LE PASSIONI DI TOCQUEVILLE

di Mario Pannunzio ¹

Gli ultimi anni del secolo scorso, e i primi del nuovo, non sono stati molto favorevoli alla fortuna di Tocqueville in Europa. Agli occhi dei più, sembrava uno scrittore ormai invecchiato, fuori moda, in un certo senso anacronistico. Lo si nominava con rispetto, magari con ipocrita riconoscenza, ma intanto i suoi libri giacevano polverosi negli scaffali delle biblioteche. A questo proposito, ci viene in mente un personaggio di Dostojevskij, negli "Ossessi", il "liberale" Stepàn Trofimovič, che per farsi merito davanti alla sua protettrice, scendeva in giardino con un libro di Tocqueville sotto il braccio, ma di nascosto leggeva poi i romanzetti licenziosi di Paul de Kock... In tutt'altra epoca, cioè verso il 1910, Pierre Marcel, in un suo saggio politico su Tocqueville, notava desolato che "on est complètement deshabitué maintenant de le lire, car il oblige à trop de sérieux". Appunto. Tocqueville appariva uno scrittore dimenticato, uno scrittore austero, uno scrittore difficile.

Oggi, invece, almeno tra noi, si nota uno straordinario rinascere d'interesse per l'opera di Tocqueville. Direi perfino che, oramai, le idee politiche di Tocqueville sono entrate profondamente nel patrimonio della nostra cultura. Non possiamo esserne che lieti. In Tocqueville, forse, si ritrova un'angoscia ch'è affine se non eguale alla nostra, un disperato richiamo, una « rivolta ideale », che sveglia le nostre immaginazioni, spinge ai raffronti, induce alla riflessione. Merito soltanto dell'efficacia delle sue idee? Non direi. Tocqueville è di quegli autori privilegiati che si potrebbero amare, se così si può dire, nonostante le loro idee. Ci attrae di lui soprattutto la tensione dell'animo, il sentimento appassionato delle parole, la natura stessa di un carattere insieme sincero ed enigmatico.

Il fatto è che le passioni di Tocqueville, se possibile, ci attraggono almeno quanto le sue idee. Parlare di passioni, nei riguardi di Tocqueville, non deve sembrare inopportuno. Passione è uno dei termini che lo scrittore più adopera. Le passioni, per lui importano quanto le idee. Mette forse il conto, perciò, di disegnare un ritratto di Tocqueville, dove appunto quelle passioni, così profonde e infiammate, non siano dimenticate dietro lo splendore delle idee. Forse sono quelle passioni che hanno determinato quelle idee, o perlomeno l'impegno e il disinteresse nel difenderle. Orgoglio, ambizione, amore della libertà, ecco le passioni dominanti di Tocqueville. Altre forse ne ebbe, circondate tuttora di un indecifrabile mistero. Dirò subito,

¹ - Questo saggio fu pubblicato per la prima volta nell'agosto del 1943 su una rivista letteraria (*XX secolo*) e ripubblicato da Nicola Matteucci su *Il Mulino*, n. 6, giugno 1968, pp. 496-521, come necrologio di Pannunzio, morto il 10 febbraio di quell'anno a 58 anni.

però, che non presumo affatto di scioglierlo questo mistero, ammesso che esista. Del resto, trattandosi probabilmente di misteri del cuore, si può chiedere: quando mai è avvenuto che sia stato possibile scioglierne, senza prove, senza documenti, col pericolo, magari, di cadere ad ogni passo nel romanzesco?

* * *

Ho cercato, in questi ultimi giorni, leggendo le memorie e la corrispondenza di Tocqueville, di raffigurarmi il volto e il portamento dello scrittore. Uno sbiadito ritratto a matita, stampato sulla copertina di un libro che parla di lui, suggerisce un'immagine vaga, ma forse somigliante. Vediamo un po'.

I lineamenti sono quelli di un uomo delicato e pensoso, senza però i segni della forza, della decisione, del talento, che fanno subito dire: ecco un uomo di genio. Gli occhi appaiono grandi e un po' sporgenti, con qualcosa di malinconico e di grave. La bocca, piccola, con le labbra sottili e arcuate, come quelle di una donna, spicca sopra un mento assolutamente privo di carattere. Per il resto, i biografi descrivono Tocqueville basso di statura, poco robusto, ma naturalmente elegante, benché piuttosto trascurato nel vestire. Abbiamo testimonianze della sua timidezza, d'una certa alterigia, e di non so che tra ironico e umiliato. Soleva portare un occhiale col quale giocava durante le pause della conversazione... Soltanto i grandi occhi malinconici, animandosi ogni tanto di un ardore febbrile, illuminavano un volto che di per sé dice poco o nulla. Quando parlava (è ammissione concorde) la voce aveva un'attrattiva singolare: piena d'inflessioni, dolce, persuasiva. « Piaceva specialmente alle donne ». A questo proposito ascoltiamo qualcuno che lo conobbe da vicino, e che, per conto nostro, merita fiducia: Sainte-Beuve.

Un giorno Tocqueville, parlando di Turgot all'Accademia, si lanciò con insolito fervore a esprimere i propri sentimenti e le proprie idee. Sainte-Beuve così ce lo descrive: « Il s'animaient en parlant de ces choses; il était pénétré; sa main tremblait comme la feuille, sa parole vibrait de toute l'émotion de son âme: tout l'être moral était engagé. On l'écoutait avec respect, avec admiration... ». E altrove: « M. de Tocqueville parlait bien et très-bien, quoi qu'il dise; il lui manquait, pour être décidément un orateur, la forces des organes, les moyens d'action et aussi, selon sa juste expression, il *écoutait ses idées* plus qu'il ne les versait; il avait un geste familier par lequel il s'adressait à lui même et à son propre front plutôt encore qu'à ses auditeurs; il regardait son idée ».

Ascoltava le idee, anzi le guardava. È un'immagine, questa, che colpisce. Descrive istantaneamente un atteggiamento di cui lo scrittore stesso ha coscienza, e che il Sainte-Beuve per conto suo accentua. Se Tocqueville guardava le idee (ma, vedremo, non soltanto le idee...) Sainte-Beuve guardava gli uomini. E li guardava con un'attenzione gelosa, ardente, scrutatrice, che fa di lui un testimone autorevole, anche se spesso mal

prevenuto. Nel caso di Tocqueville non si può dire che abbia falsato l'immagine. Il suo sguardo ecco che va subito su quelle mani che tremano, su quel gesto familiare « par lequel il s'adressait à lui même et à son propre front ». C'è del rispetto, in queste parole, ma anche un non so che d'ironico, di studiatamente maligno.

Senza dubbio Sainte-Beuve non amò Tocqueville. Lo chiama autore « distingué » e la parola appare davvero troppo generica. Nei suoi riguardi, non sa trovare che di questi termini cauti, dove il dubbio e addirittura il malessere si celano sotto l'apparenza dell'imparzialità e dell'ammirazione.

Ma, d'altra parte, era il solo, Sainte-Beuve, a non amarlo? Se leggiamo quel che i contemporanei scrissero di lui, troviamo confermata un'impressione che noi stessi avevamo avuto, a una prima lettura. Tocqueville non fu un uomo amabile. Certa solennità, certo sussiego che traspira da tante pagine, si capisce come a lungo andare dispiaccia. Saremmo molto perplessi se volessimo negare quello che proprio risulta in tutti i modi.

C'è da chiedersi se l'atteggiamento sdegnoso dello scrittore fosse istintivo oppure no. Certo appare chiaro che egli ebbe consapevolezza del pallido calore che emanava dalla sua persona oltre che dalla sua opera. Se molti tratti del suo carattere ci sembrano di una grande semplicità e limpidezza, altri invece lasciano incerto il giudizio. C'è qualcosa d'inesplicabile nell'atteggiamento e nella vita di Tocqueville. Sebbene sia di quegli scrittori che analizzano perdutamente il loro animo, non è detto che in queste analisi si trovi la spiegazione di tanti enigmi. In realtà, bisogna pur dire che son proprio coloro che sembrano voler mettere ogni momento il loro cuore in vetrina, quelli che, alla resa dei conti, risultano più difficili da capire. Si direbbe che attraverso tante analisi, espansioni, dubbi, pentimenti, cerchino piuttosto di farci perdere le tracce, che non di metterci sulla buona strada. Qualche volta, poi, si ha l'impressione di una vanità mal celata che si ammanta di sincerità. Che volessero per caso ingannarci? Nel nostro caso non è certo una prima impressione che basta. Per capire Tocqueville bisogna avvicinarsi a lui a poco a poco, senza sospetti, e cercare di amarlo anche se non fa nulla per essere amabile. Dopo, potremo anche ammettere che il suo fare, spesso, lascia una vaga irritazione. Non consiglieremmo, pertanto, di affrontare Tocqueville cominciando proprio dalla « Democrazia in America ».

C'è il caso di restarne delusi. Il tono dello stile, quando non è acre, o amareggiato, vuol essere di solito sublime, sentenzioso e perciò senza chiaroscuro, teso come la corda di un violino, lontano da quella varietà di accenti che fa di uno scrittore un amico che si ascolta con confidenza. Sembra che voglia mettere tra sé e il lettore una certa distanza, e magari una ringhiera di ferro. Siede in cattedra. Vuole insomma ammaestrare, ammonire, prevenire, piuttosto che convincere. Anche quando le sue idee ci attraggono per la verità e la sicurezza del ragionamento, spesso dobbiamo

vincere il fastidio di quel fare superbo, di quella fredda volontaria eloquenza. Tutto questo è ben vero, ma non c'è niente altro che questo?

Come non accorgersene? Da ogni pagina spicca il carattere di uno scrittore appassionato, anche se a prima vista abile soltanto nel ragionare, impassibile, solenne, meticoloso. È che dobbiamo cogliere, dietro quelle pagine marmoree, le qualità più intime dell'uomo, quelle passioni, insomma, ch'egli nasconde per pudore, ma che, per il fatto d'esser nascoste, non si intravedono meno a chi ben guardi tra riga e riga. Soltanto allora potremo renderci conto a volta a volta della sua forza e della sua timidezza, del perché le idee appaiano gelide quando i sentimenti sono ardenti, e infine come mai l'ammirazione porti dietro di sé l'ombra della diffidenza.

I contemporanei questa diffidenza l'ebbero, sul suo conto, in assai maggior misura. Non si spiegherebbe come parlino di lui, di solito, senza calore. Rispetto: ecco il sentimento che suscita, ma niente di più. In nessun modo riuscì mai a diventar popolare. Anche gli elettori che lo scelsero a rappresentarli alla Camera erano guidati dalla deferenza, non dall'entusiasmo. La pallida fortuna politica del Tocqueville è dovuta all'incapacità di scuotere gli animi, di eccitare la fantasia, di spingere all'azione. Si comporta né più né meno come uno spettatore che assista a una corsa di cavalli. Avrà, sì, questo spettatore i suoi corridori preferiti, ma non lo darà troppo a vedere, interessato piuttosto che la corsa si svolga secondo le regole, senza imbrogli e confusione. Questo almeno è l'atteggiamento esteriore. Il buon giocatore, si sa, non mostra mai i propri sentimenti. Tocqueville ha l'orgoglio appunto del buon giocatore. Alla vita politica partecipò con contenuta passione, con orgogliosa riluttanza. Sorvegliava i propri atteggiamenti formando di se stesso un'immagine che spiaceva agli altri. E infatti colpivano di lui le maniere altere e sprezzanti, i silenzi, la riservatezza, l'eloquenza priva di fuoco, lo snobismo, infine, di piccolo patrizio provinciale. In quell'epoca agitata, accesa, espansiva, non soltanto le folle, ma perfino gli ambienti spregiudicati dei letterati e dei politici dovevano guardare con sospetto questo aristocratico che non sapeva dimenticare le proprie origini e le antiche prerogative della propria classe.

Orgoglio, ambizione, amore della libertà. L'abbiamo già detto, sono queste le passioni di Tocqueville. Della passione della libertà parleremo più avanti. Ci preme ora accennare alle prime due passioni, che in Tocqueville non hanno affatto quel non so che di angusto e di grezzo, che di solito si riscontra nelle nature appunto orgogliose e ambiziose. L'orgoglio, per esempio, è in Tocqueville un sentimento infuocato della propria dignità e responsabilità, è un riconoscersi uomo tra gli uomini, con le proprie virtù, i propri doveri, i propri diritti. Una società d'uomini liberi non può non difendere ed esaltare la piena autonomia degli individui, col loro carattere e i loro ideali. Possiamo anche ammettere che l'orgoglio di Tocqueville derivi in gran

parte dalla coscienza della nobiltà del suo sangue. Ma non si può negare che il fatto d'appartenere a un antico casato, gli dà quasi il senso di maggiori doveri e di più gravosi obblighi. L'orgoglio del sangue non è in lui il segno di pochezza di spirito o di pigrizia. Ha della nobiltà una concezione austera, mirando alle immagini di un grande passato, quando i nobili contavano qualcosa nella politica della Francia, ed esser nobili non voleva dire soltanto godere di certi privilegi. L'orgoglio nobiliare, poi, si congiunge con un sentimento assai più meritorio, cioè a dire con l'orgoglio dell'intelligenza. Tocqueville è certo consapevole di aver una delle menti più acute, più esperte, più sottili di tutta l'epoca. Soffre perciò che queste sue qualità non trovino sostegno in altre qualità, altrettanto necessarie per il successo nella vita pubblica, qualità di risolutezza, di adattabilità, e, perché no, di energia fisica: «J'ai un orgueil inquiet, non envieux, mais mélancolique et noir; - confessa – il me montre à chaque instant toutes les qualités qui me manquent et me desespère à l'idée de leur absence».

Orgoglio e ambizione, di solito, sono passioni strenuamente legate. E infatti, in Tocqueville, l'ambizione si accompagna, e quasi si confonde, con l'orgoglio. Egli dichiara coraggiosamente d'essere « gros du désir de primer ». Purtroppo l'andamento miserabile della politica quotidiana non suscitava quelle splendide occasioni dove le qualità di un uomo di colpo rifulgono. Egli, d'altra parte, non cerca tanto consensi e vantaggi, quanto il mezzo di affermarsi e di esprimersi secondo l'immagine solenne che s'è fatto di se stesso. Il contatto con uomini piccoli lo estenua. Preferisce pertanto la vita solitaria che alimenta il suo gusto a fantasticare, nelle lunghe ore di riflessione e di studio, quella fortuna che non può raggiungere. La sua solitudine, in fondo, è un'attesa. Il giorno in cui fu chiamato da Napoleone al ministero degli esteri, forse s'illuse che l'occasione tanto aspettata fosse venuta. Comunque fu un'illusione che durò poco.

Gran parte della sua vita la trascorse in provincia, nel vecchio castello dei Tocqueville, insieme a sua moglie che i biografi ci descrivono brutta, silenziosa, con i denti gialli, e oltretutto priva di gentilezza.

È difficile immaginare la convivenza di questi due caratteri alteri. Benché in tutta la sua corrispondenza risulti, da parte di Tocqueville, un affetto che par rasentare l'amore, sembra che i loro rapporti fossero segnati da lunghi silenzi, e da un'inquietta ostilità che scoppiava di tanto in tanto in improvvise bufere. La signora Tocqueville, per esempio, soleva trattenersi a lungo alla tavola da pranzo. Mangiava lentamente, golosamente, e i pasti diventavano interminabili. Una volta Tocqueville, sfinito dall'attesa, fu preso da un furore improvviso. Ruppe qualche piatto, gridò. La moglie, senza parlare, aspettò che la collera cessasse, poi dette ordine alla servitù di riportare una pietanza, e riprese a mangiare lentamente, come se nulla fosse accaduto... E' un episodio, questo, che forse basta a dare il senso di quella solitaria vita coniugale.

Tranne il commercio con pochi amici (tra i quali quel Beaumont che accompagnò Tocqueville in America, e che, morto Tocqueville, curò le sue opere), le relazioni erano scarse e discontinue. Mai Tocqueville si sforzò di contrarre nuove amicizie, né di fare scolari. Tutta la sua vita privata è senza interesse per un biografo. Vien fatto di pensare ad altri scrittori, altrettanto inclinati alla solitudine, a Flaubert, per esempio, al nostro Oriani, per qualche aspetto. Come loro, Tocqueville ha scelto volontariamente il proprio esilio, ma pur lontano dalla vita, sembra teso nel desiderio e nel rimpianto di essa. Perché non si deve credere che la solitudine di Tocqueville fosse dovuta a indolenza, o a quella specie di languidezza di chi è dedito soltanto al culto della propria anima. Le memorie e le lettere dimostrano invece un furore straordinario per le cose del mondo, un interesse continuo e direi puntiglioso per gli uomini e gli avvenimenti contemporanei.

Una ragione del volontario esilio si può trovare, sì, nell'orgoglio esulcerato, nelle ambizioni deluse. Ma non basta. L'orgoglio va spesso d'accordo con una grande padronanza di sé, con un senso immoderato della propria persona. Disinganni e umiliazioni non riescono ad intaccare questi sentimenti, ma anzi incoraggiano a combattere meglio. Benché orgoglioso e ambizioso (egli stesso non ha timore di confessarlo candidamente), Tocqueville poco o nulla fece per imporsi agli altri, e conquistarli con la intrepidezza delle idee e degli atteggiamenti. E' che, se l'opera rivela una certa fermezza d'opinioni, la vita intima dello scrittore testimonia invece una singolare irrequietudine e un continuo dubitare che lo fanno incapace di pronte risoluzioni. Lettere e memorie adducono innumerevoli documenti a questo proposito. Perfino si tormenta al pensiero di dover parlare in pubblico, mentre sappiamo che in fin dei conti parlava molto bene! Quando un animo è naturalmente portato a confrontarsi con gli altri, è facile che pieghi tanto nella mortificazione quanto nella superbia, o in tutti e due i sentimenti insieme. Tocqueville studiava smaniosamente gli uomini, per indagarne senza indulgenza i motivi segreti; ma in questa analisi ogni energia si corrompeva. Osservatore implacabile, attento ai particolari, ai gesti, a un batter di ciglio, all'intonazione di una voce, si perdeva nel ricercare le ragioni del successo e a trarne una specie di codice che poi repugnava al suo temperamento. Gli esempi di tanti uomini politici, acclamati senza merito, lo esasperavano; né lasciava occasione per coglierne in atto gli intrighi, le ipocrisie, la corruzione.

E' ben strano. Ma quest'uomo che pur ama i contrasti della vita pubblica, che ha paura della mollezza, che predica l'energia, questo uomo che scrive «on ne reussit à rien... si on n'a pas un peu de diable au corps»; quest'uomo infine che afferma: «la grande maladie de l'âme c'est le froid», appare ai nostri occhi un carattere stranamente esangue, una mente più fantastica che attiva, uno spirito perplesso, sfibrato dall'analisi, torturato da tutti i dubbi. Dove trovò, sui trent'anni, tanta energia e volontà da

intraprendere un viaggio fino nella lontanissima America? Eppure, l'opera che ne cavò non sembra scritta da un giovane. È certamente un temperamento precocemente invecchiato che si manifesta in queste pagine, dove tutto è misura, ordine, severità.

Ma c'è di più. Di solito, uomini come Tocqueville, angustiati dal senso della loro incapacità pratica, rivolgono ad altri interessi e ad altri ideali il loro animo ambizioso. Lontani dai conflitti politici, si innalzano alla pura speculazione filosofica, oppure si umiliano nella religione, o anche si liberano languidamente nell'arte. In quell'epoca di acceso romanticismo, non erano pochi gli *enfants du siècle* a patire della stessa malattia, l'incapacità ad agire, il divario tra immaginazioni e realtà... ma lo sfogo della confessione, l'enfasi delle querimonie, li compensava di tante rinunzie.

Tocqueville, invece, non è un uomo che rinuncia. Sta, è vero, a una certa distanza, e guarda con occhi cupi; ma nonostante guarda, e non sa distrarre la mente, e sempre si affatica intorno gli stessi temi, che sono poi quelli della vita sociale e niente altro che quelli. Altri si sarebbe stancato. Tocqueville no. Allontanatosi dalla vita pubblica, con il colpo di stato di Napoleone, non per questo rinuncia alla politica. Già vecchio e malato, si dà a ricerche minute e diremmo dispettose, su un argomento che gli occupa la mente da più di trent'anni.

È probabile che Tocqueville si rendesse conto assai presto della sua inadeguatezza a primeggiare nella vita pubblica. Il suo volgere lo sguardo così presto (scrive la « Democrazia » a trent'anni) alla politica come scienza, come pura teoria, ha l'aria d'essere un ripiego, se non addirittura una rivalse. Comunque sia, si avverte subito un impegno che non è soltanto dello studioso. Quella specie di furore deduttivo che riscontreremo nelle opere maggiori, rivela un non so che di volontario, di programmatico che non inganna. Non c'è dubbio. Tocqueville si è travestito, indossando abiti severi e dottorali. Sfiduciato, indeciso, impacciato per natura, assume un fare impassibile che gli dà speranza di apparire, se non di essere, un uomo risoluto. In realtà, tra tante incertezze, ha trovato dentro di sé una fede che dà vigore e imponenza alle sue concezioni morali. È una fede che sorge dai suoi istinti più appassionati e sinceri. È una fede che ha tutti gli aspetti della passione: la passione della libertà, la più pura e più nobile che un uomo possa provare, ma che non contraddice, anzi trova impulso nelle altre passioni. A un certo punto, l'amore della libertà coincide con l'orgoglio e l'ambizione della libertà. Un animo orgoglioso odia l'oppressione che è un'offesa al senso profondo della propria dignità. Un animo ambizioso trova nella mancanza della libertà un ostacolo alla propria naturale ansia di espandersi. Tocqueville ama la libertà con sempre maggior trasporto, quanto più la sente sul punto di spegnersi. Che questa passione trovi sfogo in un vero e proprio sistema, non fa meraviglia. Perso ogni carattere personale e istintivo, l'amore della libertà diventa un principio di condotta, una legge divina.

Nel sistema politico di Tocqueville c'è un'idea fondamentale, una «pensée mère», com'egli dice, che l'affascina, e insieme gli toglie il respiro. Quest'idea la ritroviamo nella «Democrazia in America», nell'«Antico Regime», nelle memorie, nei discorsi politici, nella corrispondenza. Gli uomini, egli proclama, si avviano irresistibilmente verso la democrazia e nello stesso tempo verso l'eguaglianza delle condizioni. Occorre che la democrazia non uccida la libertà, se si vuole che gli uomini non cadano nelle spire di un despotismo organizzato e snervante. Su quest'idea si direbbe che Tocqueville fonda la missione della propria vita.

Prendiamo ad esempio la «Democrazia in America». Fin dal principio l'idea fondamentale, che la passione dell'uguaglianza si avvia a soffocare la passione della libertà, è esaltata come base di tutta l'opera. Per più di mille pagine Tocqueville trarrà tutte le conseguenze da quell'unico assioma con un furore dimostrativo che ha dell'ossessionante.

C'è da supporre che abbia varcato l'Atlantico con lo schema del libro nella valigia. Il viaggio vuole essere una conferma di cose già pensate. Lungo tutto il corso del suo rendiconto, abbacinato dal prestigio della propria idea, ecco che c'insegna a riguardarla con lo stesso religioso stupore che mette lui nel dispiegarla. Sembra addirittura un apostolo che ammaestra i fedeli sui misteri di una nuova religione. Di lì quel tono solenne, quel fare profetico, oratorio, che dà, sì, suggestione alla pagina, ma qualche volta dispiace, perché sproporzionato all'argomento.

L'impressione più vivace che si ricava, è che l'America sia soltanto un pretesto. Un'opera di tanta mole, dove rare sono le osservazioni sul vero, le testimonianze su fatti e cose concrete, rarissimi i nomi dei personaggi politici, vuol essere qualcosa di assolutamente diverso da un ragguaglio su gli aspetti di un paese. L'America interessa Tocqueville soltanto come pietra di paragone: è il più grande laboratorio dove si sperimenta il nuovo ritrovato, la democrazia. Come diverso questo libro dai tanti che già correvano per l'Europa, nei quali si raccontavano casi singolari, straordinari incontri, avventure insolite in lontane contrade e poi le meraviglie dell'arte, del paesaggio, del costume!

Tocqueville pare che non abbia occhi. Stupisce, perfino, qualche breve descrizione dell'America, sulle prime pagine, che contrasta come cosa non sua. Eccone un esempio: «Ça et là se montraient de petites îles parfumées, qui semblaient flotter comme des corbeilles de fleurs sur la surface tranquille de l'Océan...». E altrove: «Un Océan turbulent et brumeux enveloppait ses rivages des rochers granitiques ou des grèves de sable lui servaient de ceinture: les bois qui couvraient ses rives étalaient un feuillage sombre et mélancolique: on n'y voyait guère croître que le pin, le mélèze, le chêne vert, l'olivier et le laurier...».

Ci vuol poco ad accorgersi che questo non è il tono di Tocqueville. E' quello

magari di Chateaubriand, o di Saint-Pierre o di Rousseau. Ma Tocqueville non è qui che bisogna cercarlo. Egli non scrive per rappresentare, ma per insegnare. E, a dire il vero, è raro che si abbandoni a guardare la natura, scrittore come pochi inadatto a coglierne gli aspetti, volto soltanto a indagare il cuore dell'uomo. Se qui si abbandona, è soltanto per vagheggiare un'America selvaggia e incorrotta, dove la natura prevale ancora sull'opera dell'uomo. Mostra, al modo di Rousseau, ma con poca sincerità, di prediligere quest'America primitiva, dove « on ne rencontrait point... ces notions douteuses et incohérentes du bien et du mal, cette corruption profonde qui se mêle d'ordinaire à l'ignorance et à la rudesse des mœurs, chez les nations policées qui sont redevenues barbares ». Per un istante si attarda a immaginare lo stato felice degli abitanti di quelle terre selvagge, ma la sua attenzione si volge presto a quell'altra America, l'America puritana dei « pellegrini », fiorita al tempo in cui la civiltà europea cominciò a incidere nel vergine suolo americano i segni più profondi; e poi, su su, eccoci all'America del 1830, dominata dalla passione della eguaglianza, democraticamente « pura », perché senza tradizioni, volgare, indipendente, espansiva.

Tommaso Moro non immaginò le istituzioni di Utopia, né Campanella gli ordinamenti comunisti della Città del Sole, con l'astratto rigore con cui Tocqueville raffigura la struttura dell'America contemporanea. Stabiliti alcuni principi, le osservazioni particolari sono implicite, sebbene dimostrate minutamente e saldamente legate. Si direbbe che Tocqueville abbia voluto scrivere piuttosto un compendio di geometria, non un libro di politica. Mancano soltanto le figure di cerchi, di rettangoli, di parallelogrammi! Lo scrittore ama la dimostrazione per se stessa, non soltanto per il gusto di scoprire cose nuove, ma con l'ambizione di mostrare con quale scioltezza e risoluzione le scoperte si snodino, per così dire, le une dalle altre, in virtù soltanto di un'argomentazione chiara, distinta, irrecusabile. È insomma una « passione » che anche qui si manifesta: una passione che potremmo chiamare « deduttiva », se questa parola non invitasse a scambiare un sentimento veemente con una tranquilla capacità di riflessione formale.

«L'Ancien Régime et la révolution» , benché scritto quasi trent'anni dopo, testimonia un medesimo ardore per il ragionamento sottile e deduttivo. Un rapido guardare per linee generali, un ricercare nella varietà delle cose l'unico filo che dia conto di quella varietà e di quell'unità. Come pure, pochi e brevi accenni a uomini e avvenimenti, sebbene l'argomento sia di quelli che eccitano l'immaginazione dello storico e sollecitano una rappresentazione figurata e mossa. Ma Tocqueville non fa opera di pura storia: piuttosto di filosofia della storia, di antropologia, di morale. Nel breve giro di trecento pagine si contrae e si concentra una materia prima d'ora informe, sconosciuta quasi del tutto a occhio di storico, ma di una tale novità ed urgenza da sovvertire tutti i concetti forniti dalla pigrizia e dall'abitudine. Chi legga

l'introduzione ha subito davanti alla mente il principio, la « pensée mère » che anche qui, come nella Democrazia, informa tutta l'opera: la Francia contemporanea non è sorta dalla Rivoluzione Francese, spezzando tutti i legami col passato, ma anzi affonda nel passato le sue radici, e quegli istituti, quelle tendenze che paiono nuovi sono invece il prodotto di una lenta evoluzione, che dà il senso della continuità tra l'antico e il nuovo. Tocqueville nemmeno si cura di quella società fastosa che apparentemente rappresenta l'antico regime. Sì e no qualche parola per necessità del discorso. Qui non si parla di Maria Antonietta, né della Dubarry, né di corte né di cortigiani! Lo scrittore rintraccia il corso di una misteriosa vena sotterranea che silenziosamente scorre sotto un terreno tanto rigoglioso e splendido. Con l'atteggiamento modesto di un agronomo ne segna il cammino sulla carta. E', in un certo senso, la storia di trenta intendenti di provincia, il cui nome non è passato davvero alla storia... Eppure sono questi uomini ignoti che hanno retto le sorti della Francia, fino sulle soglie della Rivoluzione.

Confrontiamo il tono, lo stile, la struttura dell' « Antico Regime » con la « Democrazia in America ». Il metodo d'indagine, lo scorgiamo subito, è il medesimo. Ma il genio del libro, se possibile, è ancora più duro, scarno, senza misericordia. Qua e là ci si scopre perfino qualcosa di livido. È il testamento spirituale di Tocqueville, l'opera in cui le passioni gridano. Avverte: “parecchi mi accuseranno forse di palesare un amore intempestivo per la libertà, di cui, mi si assicura, nessuno in Francia si cura più”. Infatti. La “Democrazia” fu scritta quando la libertà era ancora viva, seppur minacciata. “L'Antico Regime”, invece, è di tutt'altra epoca: di quando, oramai, il despotismo di Napoleone aveva soggiogato e avvinto tutti coloro che alla libertà preferivano la carriera, all'indipendenza morale l'immagine di una potenza e di un ordine che purtroppo non abbagliavano soltanto gli sciocchi.

In realtà, tanto la prima quanto l'ultima opera del Tocqueville vorrebbero essere un modo d'azione politica, come può praticarla chi si trovi inadatto a parteciparvi direttamente. Viene fatto di pensare a Machiavelli. Entrambi si mascherano da puri politici, e profilano i risultati delle loro amare considerazioni come scienza politica. A guardar bene però, l'apparenza scientifica nasconde a fatica una passione straordinaria. Il giudizio infatti è sempre quello del moralista, penetrante, austero, scontento delle cose presenti e ansioso delle future. Non potendo o non sapendo Tocqueville mescolarsi alle lotte politiche con animo spavaldo e con la fiducia di sottoporre uomini e avvenimenti alla propria misura, ecco che l'attrazione, o meglio la mania che pur gliene resta, si adagia in distaccata analisi dei fenomeni sociali. Sul fondo di un'esperienza piena di disinganni imbastisce regole uniformi che vorrebbero racchiudere le ragioni profonde della condotta umana. E quanto più il suo interesse è particolare, minuto, insistente, tanto più le idee assumono un carattere generale,

Toqueville

Democrazia in America

Pag. 31 Quando gli Europei abbandonano le usanze e
(Bueno pratica)

l'attuale ideale dei clero (Rousseau) egual - libero

"fate di politica aristocratica"

"poveri e hospitali dans le pays, hospitaliers dans la prison"

"L'india vivait sans nos honneurs, souffrait sans se plaindre,
et mourait en chatainant"

Pag. 38 "oh oh leger!"

1020 Solley me se l'œuvre pag. 53-54

Des grands leçons font sans doute honte à l'esprit humain; ils
abstraient l'infirmité de notre nature, qui, incapable de mériter les
sacrements le vrai et le bien, en est réduite à plus souvent à se
chercher qu'à être deus epus" (pag. 61)

— pag. 72. nelle leggi americane sur un principe

11 (Facile di vivere) e non a loro a loro modo gli uomini e la politica. Volontà
di vivere, soltanto partecipando a lei, è la legge. S'è un'idea di legge più

"Il fa dei paesi, un un primum" (pag. 52)

"On se propose d'examiner dans le chapitre suivant quelle est sa

14. — Soit il tunc dolens e misficio, e secondo un ingueltà che non è un'infirmità

"Le principe de la souveraineté du peuple, plus sur tout le système politique des
Etats Américains"

"Il faut bien se persuader que les affections des hommes ne se portent en
général que de soi à soi de la force. On ne voit pas l'amour de la patrie
après longtemps dans un pays conquis" (107)

"Voyez vous quel est, dans la communauté, ce qui est le bien, ce qui est le mal, ce qui est le plus
deus epus, après tout ce qui est le plus de mal, ce qui est le plus de mal
qui" (107)

Tocqueville

Orpoglio, ambiguità e amore della libertà
ma le passioni dominanti ed esclusivi.
Dell'amore per la libertà diremo più tardi.

L'amore della libertà è come una profezia
della ^{o la dei par. mi} ~~fortuna~~.

Il tono distaccato, nemmeno non è che
un mascheramento. E' il bisogno per
di darsi un'apparenza di fermezza e di
volere ostentare de la Th'ose
ad annunciar quel tono irreali alla
sua ~~libertà~~ ^{voce} ~~in~~ ⁱⁿ ~~assumate~~ ^{assumate} e dubbia. Non
c'è dubbio. E' l'oscurità la più a
l'ambiguità, la contropartita. E' l'orgo-
glia di non abbandonarsi l'ambiguità
d'essere appresi ^{o la dei par. mi} ~~qualche~~ ^{che} non è.

L'amore della libertà, l'abbiamo detto, è
il frutto ^{o la dei par. mi} ~~del~~ ^{del} ~~ingegno~~ ^{ingegno} e della ~~ambiguità~~ ^{ambiguità}.
(o l'ambiguità)

Il vero Tocqueville, il Tocqueville nuovo e
spinto, è nella corrispondenza, nelle sue opere.

LIBERTÀ DELLO SCRITTORE

È necessario dare allo scrittore una maggiore libertà. Meglio: fargli sentire ch'egli è libero di fare e di fare, di creare di tacere. La sua scelta dev'esser frutto della sua libertà ch'egli sente di avere. L'artista non può più continuare a dire, mentre crea: -farò bene, farò male. Se no l'artista diventa una burletta. Che creatore sarebbe se si lascia dire (e ascolta e cerca di assuadire)-fa questo, fa quest'altro, così è bene, così non va, ci vuole la tradizione, non sei al punto, un po' del nostro tempo, mettiti in linea, scrivi della fidanzata, guarda la luna co, ec.?

Le polemiche, come le ultime ad esempio, condotte con tanta freddezza malignità e insolenza insieme, sono tanti ostacoli alla libera creazione. Soltanto un'isola deserta ci renderebbe insani dal veleno che esse comportano. Ma lo scrittore oggi, non può ispirarsi soltanto di cielo mare e terra, egli vuole vedere, interrogare gli uomini, condannare assolvere, prender nota della vita che si conduce, bella e brutta, bluffata e autentica, morale e immorale. E per questo bisogna lasciargli campo di vivere.

Non si può dimenticare che il creatore (che si fa intenzione di esser tale) ha un carattere speciale (lo deve avere) sensibile suscettibile di offrire anche indiritto, quello offeso che stanno tra la meschinità e il complotto, ha del coraggio quando viene preso di petto, ma può prendersi la pena di persecuzione se scorre intorno a lui certa specie di risolini lividi e di mellifuità assassina; e diventa a suo volta, preda di essere accanito e per difenderci- maldivente inedito e cattivo. Non è un segreto per nessuno che il più gran numero dei letterati di professione sia un'accogliuta di gente che si raduna a caffè per parlar male degli altri. Caduti nelle rete non va ad diatricheranno mai più. Che crea incomincia disinteressatamente, vede quanto valgano gli altri: si ritira infastidito e scoraggiato, oppure s'intromette in un gruppo, strisciando, e dimentica tutto per salvarsi quel niente sociale scodiatato con la rinuncia di ciò che sentiva come la sua più elevata ragione di vivere.

È inutile stupido inaspe dare lezioni, indicare la strada (ci si va e non si trova) e per di più volere, quasi minacciar castighi a chi non volle vasha e gratuite norme dichiarate. Il poeta ric-

Evadati
 vane (non per età, ma per esperienza e sviluppo) intravede la sua via, un giorno gli si farà luce, camminerà, forse lontano. Non lo ^{de-} con le vostre nascoote e micidiali insolenze. Se vi fa rabbia dategli un pugno. In questo caso non gli farà male, e troverà ragioni sempre più convincenti a cercare con maggior lena la strada che aveva intraveduta. Perché adoperate i gas asfissianti? Quale diavolo idiota e impotente vi mise tanto ^{de-} lavoro nelle vene!

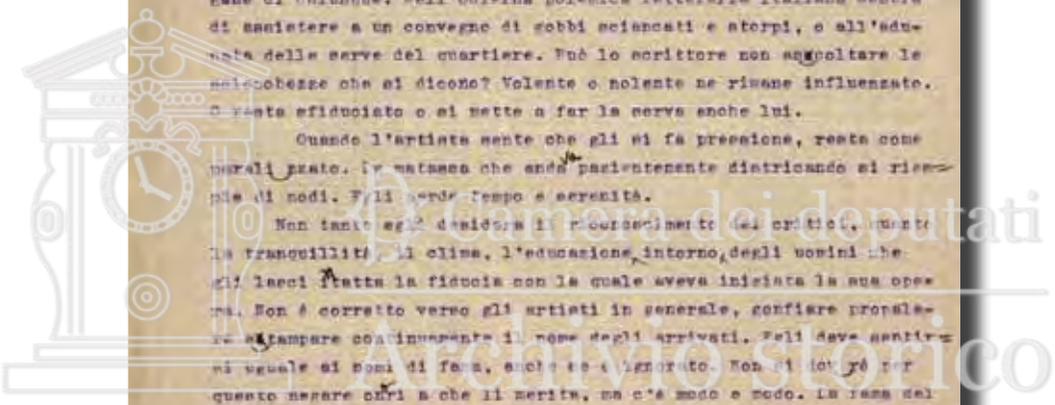
Ora accade, per esempio, non avendo idee sufficienti per avvertire, dico che il suo avvertito è un ammalato psichico o giù di lì. Col freddino alla mano, in questa maniera, si potrebbe aver ragione di chiunque. Nell'odierna polemica letteraria italiana sembra di assistere a un convegno di gobbi scioccati e atorpi, o all'educazione delle cerve del quartiere. Può lo scrittore non angosciare le psicobesse che si dicono? Volente o nolente ne rimane influenzato. O resta efflucciato o si mette a far la cervo anche lui.

Quando l'artista sente che gli si fa pressione, resta come porali gnato. In attesa che andò ^{de-} pazientemente districando si riepila di nodi. E li perde tempo e serenità.

Non tanto egli desidera il riconoscimento dei critici, quanto la tranquillità di clima, l'educazione intorno degli uomini che gli lascia tratta la fiducia con la quale aveva iniziata la sua opera. Non è corretto verso gli artisti in generale, confiare propalando a stampare continuamente il nome degli arrivati. Fatti deve sentirsi uguale ai nomi di fama, anche se è ignorato. Non si dovrà per questo negare altri a che il merito, ma c'è modo e modo. In casa del poeta si fa di bocca in bocca, di paese in paese. Gli altri, rimasti indietro, ne trarranno anzi soddisfazione e speranza per se stessi.

Voi, quando date consigli così strampalati e vaghi, non sapete che gli altri artisti, i quali si con cessai per tante altre strade loro proprie, restano disorientati. Provatvi invece a mettere in esecuzione i vostri consigli, e se non ci riuscite, tacete.

Bisogna ridare sicurezza all'artista, allo scrittore. E' egli a coglierne qualcosa di suo, lo faccia con la certezza di eternare una cosa bella. Se piacerà, se ne parlerà. Ridare allo scrittore la sua piena libertà di scelta. Che gli artisti sentano intorno ad



~~Non~~ un certo rispetto, non dico eccezionale, ma almeno uguale a quello che si dà ad ogni lavoro umano. Una tolleranza speciale ci vuole intorno all'artista. E convincerai che non si può ~~non~~ abbracciare l'avvenire letterario di una nazione con un articolo letto polemico.



 Camera dei deputati
Archivio storico

pietrificate in sagome gelide e monumentali. Sono davanti a lui, quelle idee madri, come bianchi edifici di marmo, ed egli le contempla con turbamento, orgoglio, meraviglia.

* * *

Quale divario tra il Tocqueville della “Democrazia” e dell’ “Antico Regime” e il Tocqueville dei “Souvenirs”! Si ha l’impressione di ascoltare un altro uomo. Il fatto è che la fantasia di Tocqueville, di solito mortificata e come nascosta dietro le sontuose costruzioni ideologiche, ora ha il modo di espandersi liberamente. Nella memoria, i ricordi si accendono in prestigiose rappresentazioni. Sotto la rigidezza dell’ideologo appare un temperamento d’artista, finora ignorato. Come si spiega? Si spiega, forse, proprio con quello che s’è detto, lo schematismo delle sue opere maggiori non è che una maschera, un travestimento. Ma la vera natura di Tocqueville, alla fin dei conti, è proprio nelle pagine inquiete, indignate, sarcastiche dei “Souvenirs” che si manifesta. Sullo schermo di queste memorie sorprendenti, si animano personaggi che hanno un volto e un nome. E le loro passioni, ecco che Tocqueville le riconosce istantaneamente, lui che così bene ha analizzato le proprie. E non sono le astratte passioni, elencabili, per così dire, in un trattato di morale, ma le passioni naturali che si riscontrano nel cuore di questo o di quello, e si chiamano a volta a volta invidia, codardia, crudeltà, intemperanza, con termini perfino troppo netti, per descrivere sentimenti confusi, che spesso combattono tutti insieme nello stesso individuo.

Sainte-Beuve si sarebbe stupito. Ecco che qui lo scrittore dimentica di guardare soltanto le idee. Finalmente, non più pagine costruite come disegni d’un palazzo neoclassico, non più quella prosa maestosa, secca, paludata, che sa un po’ di gesso e di museo. Qui lo stile segue i moti dell’animo, è vario, pungente, accidentato. Non tanto l’« uomo » vien fuori, quanto i singoli personaggi, Thiers, Lamartine, Luigi XVIII, Napoleone. In mezzo a loro, Tocqueville scivola curioso, con un sorriso lieve che vuole apparire tollerante ed è senza pietà. Fermiamoci un momento. Lo scrittore sta scendendo dalla soglia di marmo e cammina nel folto della strada, voltandosi a guardare di qua e di là. I suoi occhi miopi e malinconici vedono assai lontano, come quella penetrazione che è appunto dei malinconici e dei miopi. Se l’animo non sa non essere grave e superbo come prima, qualche volta almeno il viso si accende, incontro a qualche natura amica, e il paesaggio non è sempre coperto di nuvole.

Certo, quel ch’egli dice in queste memorie, come anche nella corrispondenza, non contrasta in nulla con le idee altra volta segnate. Non è tanto che si sveli un carattere diverso, quanto una diversa applicazione dell’animo.

L’umor nero delle massime generali, delle sentenze epigrafiche, un lettore appena un po’ perspicace lo ritrova sia nelle confidenze, sia nelle opere sistematiche.

Soltanto, ecco, ora lo scrittore parla più a se stesso che alla storia, alle generazioni future, all'umanità. I suoi sfoghi danno il giusto accento dell'amore, mettono in luce gli stimoli effettivi, rivelano più chiaramente ed esplicitamente le idiosincrasie, le ansietà, le dubbiezze, le ambizioni. Alla resa dei conti appare anche qui una natura di moralista, ma non al modo tradizionale. Il vento romantico ha piegato e sconvolto perfino questa natura di calvinista ritardato, gettando nel fondo dell'anima qualche inquietudine e qualche ambiguità. Se l'abito morale resta dei più austeri, la mente è certo più aperta, fantastica, irrequieta. Ora siamo certi che sul tavolino di Tocqueville, accanto alle opere di Pascal e di Bossuet, di Montesquieu e di Royer Collard, figurano i romanzi di Balzac e di George Sand, i poemi di Byron e di Victor Hugo. Non possiamo dimenticare che la "Democrazia" è contemporanea del "Père Goriot" e non di "Horace" o delle "Oraisons funèbres".

Per di più, nel caso di Tocqueville c'è questo da osservare. Che i dubbi crescono con l'età, invece di diminuire. Le passioni lo turbano meno nei primi anni, quando pur sembra che la natura stessa spinga ai facili abbandoni, alle vaghe esaltazioni. "À mesure que je m'éloigne de la jeunesse, je me trouve plus d'égards, je dirai presque du respect pour les passions... Je ne suis même pas bien sûr de les detester quand elles sont mauvaises... C'est de la force, et la force partout où elle se rencontre, paraît à son avantage". Ecco una pericolosa confessione! Com'è lontano, qui, da quel diritto di natura che i filosofi della ragione e dei lumi contemplavano come fondamento della convivenza sociale. Dappertutto, infatti, nell'opera di Tocqueville, si nota una moralistica diffidenza per le costruzioni giuridiche, per le istituzioni e gli ordinamenti che non scaturiscono dal costume e dalla morale pubblica. Odi gli uomini di legge, lui ch'è stato una volta magistrato. La concezione del diritto, in Tocqueville, è senz'altro storicista. La storia procede come un immane conflitto di forze. Gli uomini sono guidati da passioni inconciliabili; ma da quelle passioni e dalla loro inconciliabilità trae origine il vivere civile. Diritto e forza sono una cosa sola.

Ma se anche le «passions mauvaises» trovano nello scrittore giustificazione, perché segni di forza, dove se ne va il criterio di giudizio, la fede e la misura morale? L'ammettere com'egli ammette che «le mond appartient à l'énergie» è una constatazione che non può avere senz'altro approvazione. Il mondo delle idee non ha nulla a che fare con il mondo della forza. Evidentemente c'è un dissidio. E che cosa è questo dissidio se non la «maladie du siècle», la misteriosa infermità intellettuale che l'ottocento cercò di soffocare inutilmente nel suo corpo vigoroso? In Francia, più che altrove, il conflitto apparve drammatico, perché innaturale allo spirito francese, innamorato della clarté e diffidente delle passioni. La musa di Descartes vigila solenne e ammonitrice, famigliare e insieme sublime. Ma altre muse scaldano i petti degli uomini, muse inquietanti, muse che hanno voce di sirena. In Tocqueville c'è un

vigore morale che sopraffà ogni impulso irrazionale. Il suo marmoreo classicismo è frutto di uno sforzo assiduo, di una specie di orgoglio di razza, dell'illusione forse di poter vivere con la immaginazione in un'epoca che ha per lui tutti gli incanti della forza e della gravità. Ma quanti intorno a lui si abbandonavano ai deliri, ai sudori, alle angosce della straordinaria malattia che piuttosto affascinava che non atterrisse!

Tocqueville non si esalta. Denuncia soltanto certa scontentezza di un costume e di una tradizione, l'insofferenza per quel tanto di illuministico che ancora si estenua nella cultura dell'epoca e, dopotutto, anche nel fondo del suo spirito. Una mente razionalista, ma un animo romantico. Ecco, per intenderci, Tocqueville, se queste distinzioni vogliono dire qualcosa. Naturalmente, il suo romanticismo non è quello dolciastro, languido, strabocchevole, che si annuncia in una generazione troppo facile agli entusiasmi. In quella natura schiva, il romanticismo è una fiamma che non dà luce, ma che sembra anzi bruciare sommessamente la propria stessa sostanza. Il freno agli slanci del cuore lo trova senz'altro nel proprio orgoglio. È di quegli uomini che hanno per così dire consumate nell'immaginazione le volontà smodate, le torbide chimere della mente, gl'impulsi violenti del sangue.

Siccome però sa bene come quelle passioni dolgano, quando sono soffocate, è il primo a riconoscere come esse contino nella vita civile. È per via razionale che ce le descrive tanto più violente quanto meno ragionevoli. L'epoca sembra incoraggiarle, per non dire addirittura venerarle. Non più ironia, non più quel fare altezzoso e superiore di chi crede che la conoscenza sottometta a se stessa l'oggetto della conoscenza. Gli uomini possono conoscere razionalmente le loro passioni, ma continuare nello stesso tempo a esserne vittime. Oramai chi legge più l'Enciclopedia? La cultura della Restaurazione (e, più tardi, del Secondo Impero), è contro i lumi, non solo, ma tinta perfino di un vago misticismo che viene da oltre Reno. Gli intellettuali leggono Hegel; il popolo Fourier e Proudhon. Se il Terzo Stato aveva conquistato il potere armato di logica e di astrazioni, il Quarto Stato, le classi proletarie, si affacciavano sul palcoscenico con ben altre armi nelle mani, e non parlavano di principî, ma di proprietà, non di libere istituzioni, ma di miseria, di lavoro, di salari.

I filosofi che una volta studiavano le "passioni", presumendo di dominarle, ora cedono il posto a coloro che, senza protervia, le ritengono irresistibili, e mettono ogni impegno nel cercar di frenarle, ossia equilibrarle contemperandole. Tocqueville, di tutti, appare il più angustiato. Esclama: "Il me paraît désormais un fait qu'un gouvernement peut avoir la prétension de régler, mais d'arrêter non. Ce n'est pas sans peine... que je me suis rendu à cette idée". E, in un famoso discorso alla Camera, quasi alla vigilia della rivoluzione di febbraio, si abbandona a un'acre eloquenza: "non intendete... che la divisione dei beni del mondo fatta finora è ingiusta, che la proprietà riposa su basi che non sono eque?... Io credo che noi ci addormentiamo nell'ora

presente su un vulcano... Non sentite voi che il suolo trema di nuovo in Europa? Non sentite nell'aria un vento di rivoluzione? Questo vento non si sa dove nasca, dove venga, né, credetelo pure, chi porterà via...”.

Oltre all'angoscia, si scopre in queste righe la rassegnazione. L'atteggiamento di Tocqueville è di religioso terrore, di sgomento e di pena impotente, incontro a un destino che sopraggiunge implacabile e insieme misterioso. Avverte molto bene a che mirano le nuove dottrine, o meglio le nuove passioni. Riconosce che la divisione dei beni del mondo è ingiusta, ma non ha l'intrepidezza di difendere coloro che la vogliono più giusta, né la caparbietà di sostenere che tale ingiustizia in qualche modo sia necessaria. L'animo è sospeso: per tradizione, per educazione, per cultura non può accettare quel che pure la mente propone come giusto. Si capisce che molti lo considerino un reazionario. Mentre in realtà non lo è affatto. Questo tutt'al più si può osservare: che vedendo il pericolo qualcosa di meglio meritava fare, che non gemere e torturarsi. I gemiti, si sa, a nulla servono nella lotta politica. Sono un po' come quei consigli dei vecchi che, diceva Vauvenargues, «*éclairent sans échauffer, comme le soleil d'hiver*». Ma Tocqueville non è tanto un uomo politico, l'abbiamo visto, quanto un moralista; e i moralisti, come gli uomini di religione, fermi a indagare le ragioni eterne del cuore, sono inclinati a considerare immobile la realtà, a guardarla un po' troppo dall'alto. Delle società studiano i sentimenti, piuttosto che gli interessi. La religione e la morale cristiana, per esempio, accettano le disuguaglianze sociali; se gli uomini non sono eguali tra loro sulla terra, lo saranno dinanzi a Dio. È Dio, se così si può dire, che ristabilisce l'equilibrio, ripaga le offese, ricompensa delle sofferenze, della miseria, della schiavitù. Chi ascolta questi insegnamenti non può avere animo di rivoluzionario. Tocqueville sembra che l'abbia ascoltato.

Della morale cattolica accoglie essenzialmente la pratica. Lo attrae la difesa che il cattolicesimo ostenta della personalità umana, della dignità, della indipendenza, della responsabilità. “*Dieu nous a fait indépendents et par là même responsables*”. Niente più ripugna a Tocqueville quanto la cieca obbedienza, la sottomissione a un potere che offenda il senso intimo della libertà. La libertà è un sentimento che ha del religioso, “*est une obligation à laquelle nous ne pouvons nous soustraire*”. Quasi un contratto tra uomo e Dio.

La fede di Pascal l'ha certamente toccato. Pascal è per lui una guida, l'autore prediletto. E infatti l'atteggiamento del moralista, nel Tocqueville, ha un'intonazione che si può dire ed è stata detta giansenista. Ma, a differenza di Pascal, nella religione non cerca una risposta a dubbi ultramondani. I misteri dell'al di là lo lasciano irrisolto. Della religione ha una concezione un po' vaga. Poco inclinato agli studi filosofici, non indaga le corrispondenze e le antinomie tra fede e ragione. Sopra ogni cosa, s'interessa dell'aspetto sociale del Cristianesimo e vuol immaginare la Chiesa

capace di accogliere le dottrine liberali.

“L’un des mes rêves, le principal en entrant dans la vie politique, était de travailler à concilier l’esprit libéral et l’esprit de religion, la société nouvelle et l’Eglise”. Come si vede, siamo su un terreno strettamente politico. Nella «Democrazia in America» considera la religione utile, non solo, ma necessaria alla società. Sulle vere e profonde questioni della religione non ha che dubbio e disperazione. In una lettera esclama quasi con sgomento: “La vue du problème de l’existence humaine me préoccupe sans cesse et m’accable sans cesse. Je ne puis ni pénétrer dans ce mystère, ni en détacher mon œil. Il m’excite et m’abat tour à tour». Dove c’è ancora speranza, se non fiducia. Ma in un’altra lettera, malinconicamente confessa: “J’ai fini par me convaincre que la recherche de la vérité absolue et démontrable... était un effort vers l’impossible”. Si noti: cercava una verità *dimostrabile*. Altrove dichiara addirittura: “Je suis mécréant”. La morte, ch’egli aspettò con animo tranquillo, testimonia invece che quella verità, anche se non dimostrabile, l’aveva finalmente trovata, proprio in seno alla religione cattolica.

Ma la cercò egli mai veramente questa verità, con slancio mistico, con dedizione completa? Non crediamo! Siamo portati piuttosto pensare che era una verità “utile”, e non disinteressata, quella che cercava. Uno spirito veramente religioso, la verità la trova nel momento stesso in cui la cerca. Tocqueville sente che i veri beni sono quelli di questo mondo. Vuole verità che si attaglino alle esigenze terrene degli uomini. Anzi, è perché troppo ama i beni terreni, ed è come bruciato da tutti i desideri e da tutte le passioni terrene, che si angustia di non saperli, quei beni, né acquistare né meritare. Ha una voglia smodata di primeggiare, e invece vive come in esilio, amareggiato, insieme a una moglie silenziosa dai denti gialli... Si dispera insomma per la mancanza di quelle qualità che occorrono per misurarsi nella vita pratica. Di lì a confessare che sono i disinganni della propria natura a dargli una visione tanto nera delle cose, non c’è che un passo. “Mes efforts journaliers tendent à me garantir de l’invasion d’un mépris universel pour mes semblables”. Dovremo noi farlo, dunque, questo passo? Non si tratta proprio d’altro, nel suo caso, se non di ambizioni deluse, di vanità ferite, d’insufficienze pratiche?

Non possiamo crederlo. Per grandi che siano le ambizioni, Tocqueville ha un sentimento del dovere e della misura che basta per non diventarne la vittima. Tocqueville non è La Rochefaucauld. “Il y a qui regardent le monde comme une salle de bal, et moi je suis sans cesse tenté d’y voir un champ de bataille, où chacun se présente à son tour pour combattre, recevoir des blessures et mourir. Et je crois, je le crois en vérité, que *cela me donne pour aimer une énergie que n’ont pas les autres hommes*”.

Tocqueville, lo si vede, è di quelle nature che vogliono amare, che anzi amano. È

perché ama che atteggia il volto a un'espressione così delusa. Dell'uomo, Tocqueville onora certe qualità, certe virtù che gl'impediscono il «mépris universel», quantunque siano così poco diffuse. Non diamogli troppo retta quando appare scoraggiato. Le confidenze dei politici sono sempre tinte di nero. Quelle di Machiavelli per esempio erano terribili: non vedeva che male nel presente. Ma i politici costruiscono i loro edifici non per il presente, sebbene per il futuro. Nel fondo di ogni uomo politico, anche tollerante, si nasconde un despota che vorrebbe obbligare gli uomini ad essere così e così, per farli migliori.

Il dispotismo di Tocqueville, se fosse mai stato possibile, si sarebbe limitato ad obbligare gli uomini ad essere liberi. Voleva una libertà «regolare e moderata». Una libertà che non snervasse gli uomini, ma anzi li spingesse a dirozzarsi, a educarsi, a combattere. Purtroppo, quella libertà ch'egli sospira come qualcosa di religioso, di sacrosanto, di universale, è come non mai in pericolo, minacciata da tutte le parti, irrisa, umiliata. Restaurarla, negli animi, ecco quel che bisogna. Ascoltiamo lo scrittore. Il senso di tutta l'opera è racchiuso in queste poche parole: "Indiquer aux hommes ce qu'il faut faire pour échapper à la tyrannie et à l'abâtardissement en demeurant démocratique, telle est l'idée générale dans laquelle peut se résumer mon livre (la Démocratie) et qu'apparaîtra à toutes les pages de celui que j'écris en ce moment (l'ancien Régime). Travailler dans ce sens c'est à mes yeux une occupation sainte, et pour laquelle il ne faut épargner ni son argent, ni son temps, ni sa vie".

Che la passione per la libertà si scontri in ogni tempo, ma specialmente nel mondo moderno, con la passione dell'uguaglianza, ecco l'origine d'ogni male, il fatto che determina l'inevitabile sovvertimento della società. Tocqueville non cessa di studiare e di esporre i mezzi che, a suo vedere, abbisognano per contemperare uguaglianza e libertà. Si dichiara democratico, e studia nondimeno con asprezza i profitti e gli svantaggi della democrazia, fingendo un'impassibilità da giudice istruttore. Lo sviluppo della democrazia in Francia non si può evitare. Dunque lo si accetti, con i rischi e le avventure che comporta. Ma si badi bene, proclama senza tregua, la democrazia diffondendosi porta con sé nuove abitudini, nuovi costumi, nuovi vizi. Essa corrode inesorabilmente i vecchi ordinamenti, schiaccia ogni sorta di autonomia, unifica e disperde istituti storici. Equiparando le condizioni economiche, toglie ogni forza ai singoli e ai gruppi associati. In una società dove gli individui tendono a diventare sempre più eguali, il potere dello Stato va sempre più accentrandosi, a scapito dei poteri secondari, quelli della provincia, del comune, che erano un po' le roccaforti della libertà. Potentissimo appare uno stato cosiffatto: un mostro dal cranio enorme su un corpo smilzo e infiacchito. L'uguaglianza prepara il dispotismo, perché consegna gli uomini deboli e disarmati nelle mani di un solo. Il dispotismo è inevitabile. Esso solo dà garanzia di quell'ordine uniforme che ricercano

i caratteri molli. Esso, inoltre, cercando di conservare certe condizioni di fatto, sembra permettere una lenta, comoda evoluzione che sgombra l'animo dai terrori delle scosse subitanee, dei sommovimenti violenti.

Le terribili giornate di febbraio, la guerra civile nelle strade di Parigi, la folla che invade il Parlamento fin sotto i banchi dei rappresentanti della Nazione, tutto questo mette come un'accelerazione in tutti i sentimenti e in tutte le idee di Tocqueville. Quei disordini egli li aveva previsti e proclamati imminenti. Ma nessuno gli aveva dato retta. La sua voce rimase senza eco. Del resto, si può immaginare una Cassandra in Parlamento, che geme alla tribuna, tra deputati in redingote e cravatta bianca, distratti, indifferenti, vanitosi, loquaci? I grandi affari del momento sono quelli di tutti i giorni, la politica estera di Guizot, la riforma elettorale, il liberalismo di Pio IX, le virtù domestiche della regina. A Tocqueville non resta che osservare malinconicamente come gli avvenimenti si svolgono secondo le sue immaginazioni. Ha l'atteggiamento di un astronomo che si abbandoni a certi suoi calcoli sul movimento di un astro, il quale, egli prevede, finirà per cozzare contro un altro astro, fra qualche migliaio di anni. Una conflagrazione di astri come può commuovere gli animi? Così, l'annuncio di prossime devastazioni e rivolte appare irrilevante come una conflagrazione di astri; non commuove né convince i tranquilli borghesi, che immaginano il regime di Luigi Filippo e di Guizot poggiato su un piedestallo di granito. Eppure, una mente riflessiva avrebbe dovuto avvertire i segni dell'imminente catastrofe. E' singolare come Tocqueville sia stato quasi il solo ad intenderli. L'origine di tante sue angosce va ricercato proprio in questa sua condanna a capire meglio degli altri e a fantasticare del futuro immagini senza splendore. Sa che l'epoca e il paese hanno quasi per tradizione il gusto per la sommossa; delle sommosse conosce l'andamento vertiginoso, impaziente, incendiario. Ha osservato che, nella lotta, i ribaldi, i furiosi, i prepotenti insegnano i metodi della violenza e della caparbieta perfino ai pacifici, e li spingono ad assumere un volto altrettanto minaccioso. La borghesia commerciante e un po' sciocca del quarantotto, scampata miracolosamente alla distruzione, non poteva non irrigidirsi, impiegando ogni mezzo, anche il più sanguinoso, perché il fuoco non venisse riappiccato. Quali difese approntare? Le libertà, il parlamento, la costituzione, cosa potevano, quando le disordinate e immani passioni delle classi nuove tendevano non a riforme e a libere istituzioni, ma al sovvertimento stesso della società e alla sua ricostruzione su basi d'eguaglianza e di giustizia sociale?

Soltanto un governo accentrato, un potere preponderante, autocratico, vigilante e insieme senza scrupoli, poteva dare le garanzie di quell'ordine che ogni classe al potere esige, difendendo gli interessi comuni, oltre a certe libertà, tra le quali principale quella di far quattrini. Benché non apertamente invocato, il despotismo era nelle speranze di molti. Una società che teme della sua stessa esistenza è pronta a

darsi nelle mani di chiunque si impegni a salvaguardarle il supremo bene, la vita.

Le stravaganti agitazioni della seconda repubblica accesero vieppiù il desiderio di un ritorno alla quiete. Memorie prestigiose furono suscitate a bella posta intorno al nome dello squallido erede di Napoleone. Venne il colpo di stato, l'impero. I conflitti di classi, di ideologie, di ambizioni persero vigore e quasi si spensero come se l'impacciato despota dovesse chiudere un'epoca, risolvendone di colto tutti problemi, mentre in realtà ne apriva una in cui quei problemi avrebbero preso un risalto e una consapevolezza maggiori. Si ebbe, finalmente, l'ordine. Ma intanto fu perduta la libertà. Sembrava che tutti l'avessero amata, questa libertà, quando esisteva. Ora che era perduta, pochi la rimpiangevano. La vita non vale più della libertà?

Ma per Tocqueville, occorre dirlo?, la libertà vale quanto la vita, perché è la vita stessa. S'essa si perde, tutto è perduto. Da ogni sua pagina si leva questo grido, anche se soffocato dal pudore e dal ritegno. Cosa sia questa libertà, egli, benché ragionatore scrupoloso, non vuole chiederselo, non vuol definirlo. Scrive: «Qui cherche, dans la liberté, autre chose qu'elle-même est fait pour servir. Ce qui, dans tous les temps, lui a attaché si fortement le cœur des hommes, ce sont ses attrait mêmes, son charme propre, indépendamment de ses bienfaits; c'est le plaisir de pouvoir parler, agir, respirer sans contrainte, sous le seul gouvernement de Dieu et des lois... Ne me demandez pas d'analyser ce goût sublime, il faut l'éprouver. Il entre de lui-même dans les cœurs que Dieu a préparés pour le recevoir; il les remplit, il les enflamme». La libertà non si definisce, insomma, si sente, si vuole. Non è un'idea, un concetto, ma una passione. Ansiosamente cerca di scoprire come la si conserva, ma il discorso ha per necessità un che di empirico e nello stesso tempo di astratto, perché si fonda su una passione morale più che su una realtà politica. Razionalismo e illuminismo, d'altra parte, anche gli ingombrano la mente. Come Montesquieu, come Constant, come i «dottrinari», tratteggia anch'egli le garanzie della libertà, i contrappesi al potere dello Stato, ma non si rende conto, nello stesso tempo, che queste garanzie, questi contrappesi non si possono determinare al tavolino, con una semplice operazione mentale.

Perché la libertà, o meglio le «libertà», vivano, occorre un animo teso a farne il premio di una battaglia, e non tanto a difenderle, ma a conquistarle di volta in volta, come qualcosa di sempre nuovo e necessario. In altre parole, la libertà non si alimenta con le vaghe aspirazioni, essendo il frutto di formidabili esigenze, oltre che del costume, del carattere e delle tradizioni di un popolo.

In realtà Tocqueville, benché un po' meno dei suoi maestri, guarda più al passato che al presente, e vede la libertà come un prolungamento, e magari anche un ristabilimento, delle libertà di una volta, quando esse ancora si confondevano con i privilegi. Non si può negare. Tocqueville è uomo di un'altra epoca. Ha animo,

educazione, inclinazioni aristocratiche. Si dichiara democratico, è vero, ma sono ben altri i sentimenti che bruciano nel suo cuore. In un appunto, ritrovato per caso, è scritto: “J’ai pour les institutions démocratiques un goût de tête, mais je suis aristocratique par l’instinct, c’est-à-dire que je méprise et crains la foule. Je hais la démagogie, l’action désordonnée des masses, leur intervention violente et mal éclairée dans les affaires”.

E’ una dichiarazione che ha l’aria di voler essere definitiva e estremamente sincera. Ma si tratta piuttosto di uno sfogo che di un’affermazione razionale. I termini del proprio disamore per la democrazia sono prospettati con acredine. Parla di istinto, dichiara di odiare la folla, la demagogia, il disordine. Insomma, odia non tanto la democrazia quanto le deviazioni della democrazia stessa. L’esperienza di tre rivoluzioni, che hanno sconvolto la Francia, lo ha ammaestrato. Sa bene cosa c’è da aspettarsi dalle passioni popolari. Conosce il gonfio fanatismo, la violenza crudele, le sciocche esaltazioni degli uomini, quando la legge è spezzata e tutto è lecito a chi piace osare.

Nei «Souvenirs» troviamo pagine di una rara efficacia che rappresentano come una società possa subitamente essere scossa e sovvertita. Le rivoluzioni nascono quasi per caso, si sviluppano senza un disegno. È un fuoco che si appicca qua e là, e a un tratto divampa, poi sembra spegnersi, ma si riaccende all’improvviso e maggiormente avanza dove sembra che trovi ostacoli, con un andamento tortuoso, avvolgente, imprevedibile. Durante le rivoluzioni, uomini ignoti ed inesperti appaiono, e sono loro che determinano mutamenti inaspettati. Poi ritornano nell’ombra, e nemmeno ci si rende conto quanto una loro parola, un loro atto, abbiano influito sul corso degli avvenimenti.

Forse soltanto Manzoni ha eguale penetrazione nel riconoscere e nel raffigurare le azioni della folla, con gli ondeggiamenti delle volontà e degli impulsi. Tocqueville, in certe descrizioni, ha il talento di un romanziere. Una immaginazione eccitabile sembra contrarsi in un tratteggiare rapido, che ricorda certe pagine dei “Promessi Sposi” (e in certo senso dell’ “Éducation sentimentale” di Flaubert. Ecco, per esempio, come descrive i primi segni della sommossa di febbraio: «Discesi subito e non appena ebbi messo il piede nella via respirai per la prima volta l’aria delle rivoluzioni: il centro della strada era vuoto, le botteghe erano aperte; non si vedevano né vetture né gente a passeggio; non si sentivano le solite grida dei venditori ambulanti; davanti alle porte i vicini discorrevano a mezza voce con visi smarriti, tutti con espressione stravolta per l’inquietudine e la collera”. E in un altro punto: «Tutti quei quartieri risuonavano di una musica diabolica, miscuglio di tamburi e trombe, i cui suoni striduli, discordanti e selvaggi mi erano sconosciuti; era la prima volta, in realtà, che li sentivo, né dopo li intesi mai più; era il segnale dell’adunanza che si era stabilito di suonare solo negli estremi pericoli, per chiamare tutti alle armi in una sola volta”.

Si scopre in queste pagine quell'estatica aspettazione dell'animo, che avverte quasi l'avvicinarsi di qualcosa di terribile; una singolare sottile angoscia, quasi un senso d'intima lacerazione, uno sgomento che non è paura e non viltà, ma soltanto tristezza dinanzi ad avvenimenti ineluttabili che recano con sé il male, l'inganno, la scelleratezza.

Tocqueville, durante quelle brevi intense giornate che portarono alla caduta della monarchia, seppe conservare, quasi per un orgoglioso puntiglio, la mente calma, guardando come uno spettacolo i sommovimenti e i sussulti di una società impazzita dall'odio e dallo spavento. Tra tante teste folli, si direbbe che si trovi a suo agio nell'osservare, nel riflettere, e nel ricordare. Sembra un naturalista che esplori il cratere di un vulcano in eruzione. Quella apparente freddezza d'animo che ci ha irritato in tante sue pagine, qui miracolosamente gli serve per ritrarre uomini e avvenimenti. Come guarda ora gli uomini, senza per questo dimenticare le idee! Sainte-Beuve avrebbe esultato.

Ecco per esempio come sa cogliere gli atteggiamenti di certi personaggi nei momenti di crisi. È il primo giorno della sommossa. I rivoluzionari hanno invaso la Camera. Per l'aula è diffuso un senso di sbigottimento. Nei banchi dei deputati c'è chi si agita, chi invece se ne sta immobile, come si dice si debba fare quando ci si trova in mezzo a un branco di bestie feroci. Il momento è grave. Tocqueville sa come gli altri che la sua vita è in pericolo. Ma la passione d'osservare prevale sopra ogni altro sentimento. C'è quasi un gusto aspro e malevolo a studiare sul volto dei compagni i segni dello spavento. Il suo sguardo calmo va di banco in banco e si ferma sulla tribuna del presidente. «Il presidente», leggiamo nelle memorie «dichiara che la seduta è sospesa e vuole secondo l'uso mettere il cappello; e poiché egli aveva il dono di incappare nel ridicolo in mezzo alle più tragiche situazioni, nella fretta scambia il cappello di un segretario con il suo e se lo calca fino agli occhi...». E subito dopo: «Il presidente brontola alcune parole che volevano dire che la seduta era tolta: discende o piuttosto cala giù dal palco dove si trovava il suo seggio: me lo vidi passare davanti come un oggetto senza forma: non avrei mai creduto che la paura potesse ispirare una tale celerità o piuttosto prestare a un corpo così grosso da un momento all'altro una specie di fluidità».

Qui non c'è il Tocqueville severo, astratto, solenne. Qui è un umore ironico, un fare sciolto, uno spirito vivace che in pochi tratti rappresenta e giudica. Come in Manzoni, spesso all'osservazione succede una rapida considerazione che dà quasi il senso delle cose viste. Spesso, ancora, l'osservazione coincide con il giudizio, in forma quasi epigrammatica: «In una sommossa, come in un romanzo, il più difficile è trovare la fine». «S'incontravano di tanto in tanto, lungo il muro, alcuni vincitori della vigilia, ma erano più riempiti di vino che di passioni politiche». Dove il giudizio

è nella stessa rappresentazione.

I ritratti di Tocqueville sono giustamente celebri. Ecco per esempio un atteggiamento istantaneo di Lamartine: «Lamartine... stava in quel momento in un banco sotto il mio, e stava pettinandosi i suoi capelli incollati dal sudore con un pettinino che aveva tirato fuori di tasca; la folla si ricompose e non lo vidi più». E infine un profilo di Sauzet che rammenta i grandi ritrattisti del secolo XVII, da La Bruyère al Cardinale di Retz: «Si sa che il Sauzet aveva bei modi ma senza distinzione, una dignità da scaccino di cattedrale, un corpo grande e grosso al quale erano attaccate braccia molto corte. Nei momenti in cui era inquieto e turbato – e lo era quasi sempre - agitava convulsamente le sue piccole braccia, e le dimenava intorno a sé come un uomo che anneghi. Mentre parlavamo, si dimenava in strana maniera, camminava, si fermava, si sedeva con un piede ripiegato sotto il suo grosso deretano, come faceva al solito nei momenti di grande agitazione, si alzava, sedeva di nuovo, non concludeva nulla»...

Altrove, invece, il tono è più accigliato, o addirittura spietato. Non vorrei abbandonarmi al gusto di citare, ma non so rinunciare a un ritratto di Blanqui, che fa pensare a certe figure stravolte di Daumier: «Fu allora che io vidi comparire a sua volta alla tribuna un uomo che vidi solo quel giorno, ma il cui ricordo mi ha sempre riempito di disgusto e di orrore: aveva le guance pallide e avvizzite, le labbra bianche, l'aria malata, cattiva e immonda, un pallore di sporcizia, l'aspetto di un corpo muffito: biancheria addosso non gli si ne vedeva, aveva una vecchia redingote nera incollata alle membra gracili e scarne: pareva che fosse vissuto in una fogna e che allora ne uscisse: mi si disse che era il Blanqui». E' qui manifesto tutto l'odio di una natura aristocratica e sensibile per un personaggio che agli occhi di tanti, appariva come un terribile mostro, repulsivo e insieme affascinante, quasi il disperato simbolo di tutte le aspirazioni furiose delle classi che volevano il potere.

* * *

Non c'è dubbio. È in queste pagine che si rivela intero il carattere di Tocqueville. Passioni e idee scaturiscono da un'esperienza dura, pericolosa, ma illuminante. Come non mai, è un moralista che osserva. Un moralista ispiratosi a Seneca, a Plutarco, a Corneille, ma che non può ignorare la lezione dei moderni. In effetti, le sue qualità di scrittore risaltano proprio in questi ritratti morali e in queste ragionate ardenti rappresentazioni, dove pare debba trovare sfogo un estro di artista fino a qui represso e come strozzato da uno straordinario orgoglio ideologico.

Perché Tocqueville, seppur con una specie di civetteria manifestasse certa diffidenza per la letteratura, fu soprattutto uno scrittore, e non davvero dei minori, dell'ottocento francese, educato, sì, alla tradizione classica, ma inquieto in tutte le

vicende della cultura che il romanticismo aveva rinnovato. Se noi oggi leggiamo Tocqueville con ammirazione, per non dire con meraviglia, ciò avviene perché le virtù dello scrittore sopravvivono, non solo, ma danno una singolare attualità perfino a questioni che se no sarebbero rimaste per sempre legate al loro tempo. Gli ideali del politico perdono un po' quel gelo neoplatonico che agghiacciava, e si riscaldano in un fitto e minuto paragone con altri ideali, con altri atteggiamenti, altre passioni. Le idee di Tocqueville possono oggi venir considerate vecchie, inutili, addirittura imbarazzanti. Ma le passioni no. Le passioni morali sono eguali in ogni epoca e l'amore per la libertà, la più grande passione di Tocqueville, non è legato a particolari istituzioni o ordinamenti sociali, ma è un istinto, una forza sentimentale che ha bisogno soltanto di essere combattuta per vivere e rafforzarsi. Non potevano comprenderlo troppo i suoi contemporanei, che avevano goduto della libertà senza averla desiderata e senza sapere quanto fosse fragile. Tanto meno poteva comprenderlo Sainte-Beuve, politicamente inclinato ai compromessi, che amò la libertà soltanto quando essa venne a mancare. Ma Tocqueville aveva una natura profetica: sapeva che appunto il giorno in cui sarebbe mancata, i migliori l'avrebbero di nuovo ricercata. Perciò voleva difenderla a ogni costo, finché c'era tempo, senza metterla a repentaglio. Le cose seguirono proprio secondo le sue più amare profezie. L'esperienza napoleonica venne a dargli ragione. Ma gli animi erano volti ad altre cure e ad altri interessi per riconoscerli apertamente il suo intuito, o per fare atto di contrizione. Bisognava aspettare un'epoca più propizia perché gli occhi si riaprissero e si cominciasse a rendere, a Tocqueville, quell'omaggio che per tanti anni gli era stato lesinato.

Archivio storico

NECROLOGIO DEL “MONDO”

di Nicola Matteucci¹

Col numero 10 dell'8 marzo 1966 il settimanale politico, economico e letterario “Il Mondo” ha informato i suoi lettori di cessare le sue pubblicazioni. Oggi quasi tutta la stampa, dai quotidiani alle riviste, ha già reso l'onore delle armi al “Mondo”: a volte si è trattato dell'espressione di un sincero dolore e di una inaspettata amarezza, altre di un doveroso atto di riguardo nei confronti di colleghi che con grande dignità e lealtà avevano svolto il loro lavoro.

Da ultimo, come sempre, viene il commento del “Mulino”, che il lettore disattento si limiterà a scorrere rapidamente perché ormai “la morte del Mondo” non è più, come suol dirsi, un avvenimento che fa notizia: nella nostra società moderna il tempo scorre rapido, e può sembrare che si debba soltanto, frettolosamente registrare gli eventi. Il commento del “Mulino” viene ultimo, perché la nostra rivista sopporta tempi particolarmente lunghi di composizione; e tale lontananza da quell'evento di cronaca finisce per generare in noi una sorta di pudore, o per alimentare una difficoltà psicologica: associarci da ultimi, all'unanime cordoglio? No: troppa ipocrisia abbiamo intravisto in molti articoli, dove si rendeva sì l'omaggio delle armi, ma quasi a un nemico vinto: troppo scomodo era il “Mondo” per chi era dalla parte del potere, troppo irritante per chi credeva di avere seppellito per sempre l'eredità liberale. E il pudore è dovuto al fatto che il “Mulino” non ha sempre consentito con quanto si veniva scrivendo sulle pagine del “Mondo”: la polemica fu anche aspra, nei giorni in cui un “taccuino” ci definì “i collitorti”, quasi per le troppe genuflessioni nelle sacrestie, mentre era nostra aspirazione – certo: non sempre evidente dalle nostre pagine – di sganciare il “moderno” liberalismo, di cui si faceva portavoce anche il “Mondo”, da un “vecchio” laicismo statalistico che qualche volta affiorava nelle sue pagine; di lottare per quella moderna civiltà, laica o non laica che sia, di cui parlava Croce a De Gasperi. Non associarci, allora, a questa manifestazione unanime? Anche questa soluzione sentiamo impossibile. Alcuni collaboratori del “Mulino” sono stati collaboratori del “Mondo”; uomini che nella storia del “Mondo” hanno giocato un ruolo preminente, fanno anche parte della storia del “Mulino” e della nostra attività editoriale.

Per questo, le poche pagine che seguono non vogliono avere un mero valore di commiato, ma cercano piuttosto di muoversi fra un esame di coscienza e un giudizio politico. Perché è finito il “Mondo”? Viviamo in provincia, lontani dalla più o meno

¹ - Saggio pubblicato su “*Il Mulino*”, n. 6, giugno 1968, pp. 496-521.

attendibile “cronaca” romana, e pertanto non lo sappiamo. Ma forse non ci interessa saperlo; questo interrogativo rientra nella troppo diffusa abitudine di accettare passivamente i fatti del giorno, una volta che siano spiegati con un pettegolezzo. Preferiamo piuttosto formulare, in astratto, alcune ipotesi, e su queste prendere – come era nel costume del “Mondo” – una posizione ben precisa. In fondo, la fine del settimanale di Pannunzio merita di essere assunta come una cartina di tornasole, capace di coagulare alcuni giudizi di valore, anche se oggi la cultura italiana cerca sempre più la sua salvezza nell’evasione in meri giudizi descrittivi.

La prima ipotesi, forse la più semplice o semplicistica, è quella di una insuperabile difficoltà finanziaria. Se questa ipotesi risultasse vera, saremmo forse maggiormente amareggiati. Perché sappiamo quanto siano numerosi i fogli politici – settimanali, quindicinali, mensili – che oggi si stampano in Italia, più o meno lussuosi nella loro veste tipografica, ma tutti con una circolazione ristretta, e per finalità del tutto particolari. Sono infatti organi di questa o quella corrente, di questo o quel leader: una etichetta che dà prestigio, e quindi potere, ma di scarso rilievo nella vita nazionale. Che un giornale come il “Mondo”, la cui storia è così strettamente connessa alle vicende politiche italiane di questo dopoguerra, non sia riuscito a trovare i pochi milioni necessari a pareggiare il bilancio, in una società che vuole autodefinirsi non solo democratica (con un sistema pluripartitico) ma anche pluralistica (dove i gruppi tendono a sottrarre ai partiti il monopolio dell’opinione pubblica), sarebbe un fatto assai doloroso, che rivelerebbe soltanto la miopia della nostra classe dirigente, o l’immaturità della nostra società, spesso ben prodiga di aiuti a iniziative, forse più appariscenti, ma di ben più breve respiro.

C’è una seconda ipotesi, forse più probabile: una crisi dell’équipe redazionale che aveva contribuito, anni or sono, alla fortuna e al successo del “Mondo”. Molti giornalisti, che si erano fatti le ossa in questo settimanale, sono poi passati ai più autorevoli quotidiani italiani; altri, che erano portati a scrivere sul “Mondo” non per mestiere, ma per innata passione politica, erano morti (e sono i nostri antichi collaboratori, come Renato Giordano e Vittorio De Caprariis). Ma queste vicende, per quanto comprensibili, o tristi, sono vicende normali e fisiologiche per ogni iniziativa che si protragga nel tempo; e una società ricca di energie spirituali e di forze morali è sempre capace di riempire i vuoti, anche dolorosi, e alimentare il naturale ricambio necessario alla vita e al rafforzamento delle istituzioni. E’, la società italiana, abbastanza ricca per alimentare con sempre nuove energie un’impresa che, prima di essere economica, è ideale e morale? Non lo sappiamo, ma è nostra impressione che molti tra i giovani più capaci preferiscano oggi vie più facili e comode, dove non si corre il rischio di un’avventura ideale (preferiscono la sicurezza un po’ evasiva dell’università, o la certezza del potere nei partiti): però taceremmo qualcosa del

nostro pensiero se non rilevassimo che il “Mondo” era in parte responsabile del suo crescente distacco dalle giovani generazioni.

A nostro avviso, tuttavia, la vera crisi redazionale del “Mondo” risale a diversi anni fa, alla scissione del Partito radicale, che portò alla nascita dell’”Astrolabio”, un nuovo settimanale che certo non è riuscito ad acquistare il prestigio e l’ascolto del “Mondo”, ma che ha notevolmente indebolito la sua équipe. Forse con ritardo, ma dobbiamo solidarizzare con l’atteggiamento di Pannunzio e dei suoi amici: le posizioni poi assunte da questa ala sinistra del radicalismo italiano dimostrano che quella non fu una battaglia personale, anche se fu combattuta sul caso Piccardi: il radicalismo di sinistra, non più mediato da una matura e consapevole filosofia politica, sotto la spinta del suo estremismo laicista e anticlericale, ha cessato di essere una bandiera di libertà, e prima è diventato una forma in ritardo di frontismo, poi ha palesato una insospettata disponibilità alle più confuse e improduttive esperienze politiche italiane del dopoguerra, quelle di una certa sinistra, alle volte cattolica, alle volte socialista, alle volte comunista, che hanno in comune solo un presuntuoso velleitarismo e una profonda confusione nelle idee. E il settimanale, che si chiuse con la fotografia di Benedetto Croce, non poteva certo tollerare nel suo seno atteggiamenti nei quali paiono esprimersi, più che giudizi politici o analisi culturali, fenomeni di arteriosclerosi, o infantilismo o mero esibizionismo.

Ma c’è un terzo motivo: l’avvento del centro sinistra ha rappresentato per il “Mondo”, che per tanti anni si era tenacemente battuto per questa politica, il felice momento della *cueillaison du rêve*, ma forse anche l’inizio della crisi. Per un giornale che aveva ereditato da Amendola, da Gobetti, da Rosselli, la coscienza della validità, per un regime democratico, di saper stare all’opposizione, l’avversione profonda al culto innato nel popolo italiano dell’unanimità, delle grandi maggioranze (ieri di “benpensanti”, oggi di “grandi masse popolari”), l’amore per il dissenso e per i grandi temi della lotta politica, la coscienza dei doveri e delle responsabilità delle minoranze che accettano di essere disarmate nei voti, ma non nelle idee, l’avvento del centro sinistra non poteva non rappresentare una crisi. Soprattutto per chi non era dominato dall’infantilismo estremistico dell’essere sempre più a sinistra, per chi si batteva per una ben precisa linea politica e non per testimoniare vanitosamente uno stato d’animo. Finché l’obiettivo politico era proiettato nel futuro, c’era un metro sicuro con cui giudicare i fatti, c’era una tensione psicologica e una carica morale da dare alla lotta. Ma, raggiunto quell’obiettivo, iniziava l’ordinaria amministrazione: gli amici di ieri erano ora al governo, e c’era il pericolo di un compromesso in cui finissero smarrite le profonde ragioni ideali di una grande battaglia politica. E il “Mondo” rischiava di ritrovare gli alti toni del passato solo durante le crisi del centro sinistra. Se è stata questa, nell’animo di Pannunzio, la vera ragione che lo ha portato

a chiudere l'esperienza del "Mondo", vorremmo esprimere il nostro rammarico e, in tutta amicizia, il nostro dissenso. Perché oggi più di ieri è necessario un giornale di opposizione liberale e democratica, un giornale di opposizione non al centro sinistra, ma dentro il centro sinistra, capace di rappresentare l'opposizione "ideale" alla pratica "reale" del potere. Insomma: una opposizione interna, ancora disarmata, se non nelle proprie idee. Perché la carenza e il limite dell'attuale centro sinistra non stanno tanto nella sua carica programmatica, o nella sua energia politica, ma nella mancanza, alle sue spalle, di una solida cultura politica e storica che sappia indirizzare, dare un senso e un fine alla pratica di ogni giorno, sia poi questa la politica delle cose o quegli instabili compromessi attraverso i quali, in ogni democrazia, si costituiscono le maggioranze (tra i partiti o all'interno dei partiti). Perché i problemi reali non hanno già in sé la vera soluzione, e sono piuttosto gli uomini a inventarla; perché i compromessi, piccoli o grandi che siano, si giustificano solo quando non pregiudicano la generale prospettiva politica. E chi ha la dura responsabilità di immergersi nella pratica ogni giorno, provato dal faticoso esercizio del potere, rischia di perdere di vista l'obiettivo più lontano e anche di allontanarsi da esso. L'incontro fra cattolici e socialisti è indubbiamente un fatto positivo nella storia italiana del dopoguerra, ma non dobbiamo però dimenticare che né l'ideologia cattolica, né quella socialista, sono oggi, di fatto, all'altezza del compito storico della costruzione dello Stato moderno. E il "Mondo" poteva appunto rappresentare la coscienza liberale dei problemi del nostro tempo, essendo il liberalismo non una ideologia da conservare e da difendere, ma un metodo con cui risolvere i problemi che concretamente si pongono all'azione di governo, avendo come fine una sempre più ricca e articolata libertà degli uomini e dei gruppi.

Risorgerà un nuovo "Mondo"? Non lo sappiamo, sappiamo soltanto che sarebbe necessario. Per questo vogliamo chiudere questo "necrologio" con una professione di fede e di speranza.



*Il Presidente
del Consiglio dei Ministri*

Roma, 21.3.1966

Caro Pannunzio,

desideravo scriverLe da alcuni giorni, ma gli impegni parlamentari me l'hanno sin qui impedito. Lo faccio ora, esprimendole il mio vivo rammarico per la cessazione de "Il Mondo", settimanale che seguivo da anni, quale abbonato, sinceramente apprezzandone l'impegno culturale e giornalistico anche quando, com'è naturale, non ho potuto dividerne i giudizi.

Tuttavia, ho sempre avuto grande considerazione per il metodo di lavoro serio e documentato, per la ricerca condotta approfonditamente sui vari aspetti della vita nazionale.

Pur non potendo entrare nel merito delle motivazioni che l'hanno condotta a sospendere le pubblicazioni, ravviso in esse un'ulteriore manifestazione di dignità, che a me sembra altamente positiva.

Con sentimenti di viva amicizia e considerazione voglia accogliere il mio cordiale saluto.

dr. m
dr. Moro
(Aldo Moro)

Ill.mo Signor
dr. Mario PANNUNZIO
" Il Mondo "
R O M A

Carissimo Arrigo,
ieri ci siamo trovati nella
redazione del Mondo con Corradini, Lib-
vati e il notaio Tito Staderini. Mi è
stato consegnato l'atto di passaggio di pro-
prietà della testata del Mondo. E già
Libvati mi aveva poco prima corse
frutto la liquidazione per il mio rapporto
di lavoro al mondo.

Voglio ora ringraziarti, come ho
ringraziato Corradini e Libvati, per
la nostra lunga, affettuosa fratellanza
copia di tutti questi anni, che non vo-
glia in nessun modo considero chiusa con
la chiusura del ~~mondo~~ ^{gruppo} ~~il mondo~~. Considero i disces-
te anni di lavoro ^{come} un periodo pieno,
vivo, fortunato, e vorrei dire felice (no-
stante le amarezze di qualche momento)

della mia vita. Devo a te, caro Arrigo,
e ai pochissimi amici che ho avuto vicini,
la condizime, in Italia privilegiata, di
aver potuto fare un giornale, liberissimo,
indipendente, disinteressato, ^{"popolare"} la tua solida
vita ^{di tutti questi anni} mi è cara e non la dimenticherò.
La chiusura del mondo, e il modo in cui si
è svolta, è stata il sogno della nostra
vita, della comunanza che ci lega, e
anche (permettami di dirlo) del coraggio
di un minuscolo gruppo di amici che spon-
taneamente si sono ~~trovati~~ ^{incontrati} insieme e che
spontaneamente si sono sempre trovati
d'accordo.

Giugliè, con Arrigo. T'abbraccio
con affetto
tuo
Umberto Panunzi

PANNUNZIO E L'EREDITA' DEL "MONDO"

di Giovanni Spadolini

19 febbraio 1949: esce il primo numero del *Mondo* di Mario Pannunzio. Chi non aveva allora almeno vent'anni non può immaginare il senso di nuovo, quasi di svolta, che quel settimanale, aristocratico, controllato, allusivo, rappresentò per la generazione uscita dal travaglio della guerra e dalle inquietudini del dopoguerra.

"No" a qualsiasi retorica; richiamo ai valori severi dell'Italia liberale e laica, ma proiettati in una dimensione nova, quasi sospesi fra Croce e Salvemini. Il meglio dell'eleganza longanesiana, respirata da Pannunzio nell'esperienza, non sostituibile di *Omnibus*; le vignette di Maccari che introduceva un gusto nuovo, una vena di caricatura e di dissacrazione dei potenti che nulla aveva di comune con le pesanti volgarità dei settimanali satirici degli anni precedenti, quasi ultimo residuo dell'*Asino*.

Un innesto fra politica e cultura, quale non si era ancor realizzato in nessuna delle prove giornalistiche del periodo post-bellico, pur caratterizzato dalla novità, tutta italiana, del rotocalco, del settimanale tipo *Europeo*, dovuto al fervore e all'inventiva di un altro allievo di *Omnibus*, di Arrigo Benedetti. La cultura universitaria, coi suoi Carlo Antini, il diletto "pupillo" di Croce, lo studioso cui il maestro napoletano perdonerà perfino di insegnare "filosofia della storia", affiancata ai rappresentanti del nuovo giornalismo, agli scrittori più rappresentativi della nuova letteratura, da un Ennio Flaiano a un Vitaliano Brancati, che comincerà proprio in quel numero *Il bell'Antonio*.

Tutte le rubriche al loro posto, vigilato e perfino immobile: niente di eccentrico o di stravagante, quasi la ricerca, anche tipografica, di una nuova classicità, vorremmo dire di un nuovo "rondismo" ma calato nella realtà viva dei problemi, disancorato da ogni residuo di arcadia o di accademica contemplazione, confrontato con le tensioni d una società nuova, cui non bastavano più gli approdi, o gli arrangiamenti, dell'immediato dopoguerra.

Reazione al 18 aprile '48: certo. Anche sul piano politico la scelta del *Mondo* era chiara e precisa, contro le minacce dell'egemonia democristiana e, dietro, dell'integralismo cattolico. Era una scelta laica e di "terza forza", che partiva dalla matrice liberale (Pannunzio aveva diretto il *Risorgimento liberale*, facendo il più vivo e spregiudicato e intelligente fra i quotidiani di partito) in vista di aprire il dialogo con le forze repubblicane e socialdemocratiche, in vista di prospettare un'Italia né arresa alla maggioranza assoluta né indulgente al nuovo "frontismo". Un'Italia di minoranza:

un'Italia aperta alle voci del dissenso, alla revisione di tanti miti tradizionali, al non conformismo, contro quelli che apparivano già – si rilegga il primo “taccuino” – i rischi di degenerazione clientelare del regime, i pericoli di deviazione oligarchica o di usurpazione monopolista.

Riaprendo a trenta anni di distanza, il primo numero del *Mondo*, si ha la sensazione dei punti fermi cui il gruppo di Pannunzio non venne mai meno, pur nell'alternarsi imprevedibile delle vicende. Un europeismo, dichiarato e conseguente: il che equivaleva, negli anni '49, ad una scelta atlantica ed occidentalista senza ipocrisie e senza dissimulazioni. “Salvarsi”: è il titolo dell'articolo di Carlo Sforza che compare in prima pagina a cui Pannunzio fa seguire un sommario che una volta tanto esce quasi dallo stile icastico e distaccato del giornale, assume una vibrazione di calcolata drammaticità: *le sue parole suonano oggi come allarme per la salvezza comune*.

Europeismo che si rinnova nella terza pagina attraverso lo scritto di Wilhelm Roepke, il grande economista liberale amico di Einaudi, “L'Europa in gabbia”: che è poi la gabbia dei protezionismi, delle superstiti e resistenti autarchie, dei privilegi o delle prelezioni di tipo socialista-collettivista. Altra nota che non sarà mai ammainata nei quasi vent'anni di questo settimanale inimitabile: la lotta al paternalismo dirigista, il “no” alla ciarlataneria degli economisti-stregoni, il rigore di una moderna concezione dell'economia di mercato, non incompatibile poi con la scelta di centrosinistra. Quella che sarà, in una parola, la linea La Malfa.

Europeismo, economia di mercato, laicismo. Tre punti fissi che orienteranno le varie scelte in tutto. Ma è un laicismo che non si tinga di anticlericalismo vecchio stile, che rifugge da pose gladiatorie. In quel primo numero tocca a Silvio Negro, un cattolico fedelissimo alle sue montagne venete, un cattolico in cui è rimasto qualcosa di Pio X, tracciare un ritratto, pieno di simpatia e di calore umano, di Luigi Sturzo, il sacerdote “chiuso in casa”, il prete antifascista cui Camera e Senato mandano tutti i giorni i loro disegni di legge: fenomeno eccezionale in un paese dominato dagli orecchianti e dagli improvvisatori, inclini a “deliberare senza conoscere”. E Sturzo, il sacerdote cui Pio XII rifiuterà anche un sola udienza dopo il ritorno dall'esilio, diventerà di lì a poco collaboratore assiduo ed estroso e liberissimo del settimanale pannunziano; e proprio tre mesi più tardi, nel maggio del '49, avrà una polemica, non scevra di asprezze, con l'autore di questa pagine in merito al regionalismo “antirisorgimentale” del partito popolare, alla vendetta guelfa contro lo Stato del 20 settembre.

Sturzo, Einaudi, Croce, Salvemini, Sforza: i grandi nomi dell'antifascismo – che fu regola di vita per la comunità del *Mondo*, nel pari rifiuto di ogni totalitarismo – compariranno tutti, l'uno dietro l'altro, nelle annate di lancio del settimanale, prima del più diretto e teso impegno politico, quello successivo alla scissione liberale del '55

Firenze
28, Via Caronni
21. maggio - 1949

Caro Pannunzio,

Ecco l'articolo di risposta a Don
Sturzo, "La regione dei popolari", che
documenta e integra, con larghe
citazioni ed "excursus" storici, le
apprensioni dello scritto sui "nemici
dell'unità". L'articolo è risultato un
po' lungo: ma d'altronde la lettera
di Don Sturzo era istruttiva e conteneva
molte confusioni su concetti e di idee,
essendo una risposta, per così dire, su
fatti e su dati di fatto, tranne in qualche
parte dalle sue stesse opere. Spero che
lo metterai nel numero di sabato
prossimo in modo da dare una risposta
sollecita agli interrogativi o ai dubbi che
potessero nascere dalla polemica di Sturzo.
Credimi con ogni cordialità
Giovanni Spadolini

Lettera di Giovanni Spadolini a Pannunzio (21 maggio 1949) con l'annuncio di un articolo di risposta a Don Sturzo "La regione dei popolari" (Il Mondo, 11 giugno 1949). (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 17, f. 94).

Firenze
19 agosto - 1949

Caro Pannunzio,

Ti ringrazio della tua ultima lettera. Offi, ti mando l'articolo su "Nazione e classe", di cui avessimo parlato insieme a Roma, nel vostro ultimo incontro; io ho cercato di dare la forma più chiara e sintetica compatibile con l'argomento, essenzialmente teorico. Adesso io ho sviluppato lo stesso argomento in "Nazione e classe" e "L'idea del proprio ideale dello Stato liberale, che presuppone la realizzazione di condizioni di eguaglianza che sono la base concreta di un'idea di Stato".

Crede che tu sia d'accordo sulla mia posizione, che tende a vedere nella mistela nazionalista e classista "un'utopia reazionaria".

Avesti a suo tempo la concessione a Mathiez? Per quanto mi è p...

Lettera di Giovanni Spadolini a Pannunzio (19 agosto 1949) relativa all'invio di un articolo su "Nazione e classe" pubblicato con il titolo "Le utopie reazionarie" (Il Mondo, 10 settembre 1949).
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 17, f. 94).

ROMA TENAX

CINQUEFABRIANO

abile, continuo a lavorare fedelmente per
"Il Mondo", e ti prego di saperne dire,
ogni volta che tu lo credas in che senso
debbia adeguare o modificare i termini
i caratteri dei miei articoli.

Abbinami costantemente e contran-
damente.

Giovanni Padellini



Camera dei deputati

Archivio storico

Firenze
15. settembre 1949

Caro Pannunzio,

Ti mando oggi un nuovo articolo,
"La teocrazia comunista", a proposito
dei caratteri religiosi del comunismo,
nel quadro della tradizione e dello
spirito russo. Lo spunto all'articolo mi
è venuto rileggendo in questi giorni
le pagine del "Paradiso dello spirito"
di Gobetti, dove accanto a molte
cose di occluso vi sono estraneità e
scorie ancora straluciscenti.

Da un tempo della costa toscana,
dove sono andate quasi tutte le copie
che non è possibile tenere copie del "Mon-
do", neppure a pagarle un peso d'oro.
Anche a Firenze, al mio ritorno da
Castiglianello, ho notato che tutte
edicole sono poco fornite del "Mondo"
e che l'esposizione è quasi scarsa e
difettosa.

Lettera di Giovanni Spadolini a Pannunzio (15 settembre 1949) relativa all'invio dell'articolo "La teocrazia comunista"
(Il Mondo, 5 novembre 1949).
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 17, f. 24).

12 settembre 1911

Molto belli gli ultimi numeri. Se
hai qualche argomento che ti interessi,
segnalamelo. Tant. cari saluti. etc

tu
Giorgio Padellini



Camera dei deputati

Archivio storico

e alla costituzione del gruppo radicale (così diverso, l'ha giustamente ricordato Leone Cattani, dal radicalismo di oggi).

Luigi Albertini era mancato alla fine '41; e solo per questo non lo ritroveremo fra i collaboratori del *Mondo*. Ma non è senza significato che l'ombra di Albertini si distenda, in quel primo numero, sul giornale appena nato, attraverso la prima puntata del singolare e rivelatore carteggio con D'Annunzio, ordinato da Antonio Baldini con "intelletto d'amore" pari alla sua nostalgia, patetica e con una punta elegiaca, della vecchia Italia, del "mondo d'ieri": con un titolo, anche quello rigorosamente ed ironicamente pannunziano; "Libri, donne e cavalli all'ombra di un amico".

Il più stretto confidente e collaboratore di Pannunzio, Niccolò Carandini, l'uomo che aveva difeso a viso aperto i diritti italiani a Londra, aveva sposato la figlia del grande direttore del *Corriere*, e una certa aura albertiniana tornava nel giornale che da Albertini derivava una sprezzante indipendenza per i potenti, una lontananza ostentata dal potere politico, quasi l'ansia di andare contro-corrente.

Non a caso Pannunzio non lascerà mai la stanza grande e disadorna del primo studio di via Campo Marzio – quella con il ritratto di Cavour alle spalle – per andare ad incontrare deputati o ministri a Montecitorio; aspetterà che andassero da lui. E Carandini ci testimonierà una volta che Pannunzio si rifiutava perfino di guardare i bollettini di tiratura per il timore di essere influenzato o sospinto a scelte di cattivo gusto. Monito a tanti giornalisti di oggi!

Certo la rilettura, venticinque anni dopo, di quel primo ed emblematico numero del *Mondo* non può non essere motivo di malinconia; e per più ragioni. Quanti scomparsi, nel giro di appena un quarto di secolo! Non c'è più Sforza; non c'è più Roepke; se n'è andato pochi anni fa Panfilo Gentile, due volte presente in quel fascicolo, con un bellissimo articolo su "Chateaubriand senza pace" (i veri temi di questo gran signore e dissipatore di se stesso e della propria straordinaria cultura) e col primo classico "taccuino" di Averroè, dedicato, non senza qualche malizia, al partito repubblicano vecchia maniera, pieno di immagini mazziniane e garibaldine, chiuso nei suoi imprevedibili fortificati storici.

Non ci sono più né Antoni né Baldini né Negro né Bizzarri né Angioletti, che iniziava la rubrica di critica teatrale nello stesso momento in cui il compianto ed indimenticabile Ennio Flaiano si dedicava al cinema con la recensione dell' *Amleto* di Olivier, ritagliando il suo tempo sul lavoro di redazione.

Potremmo riunirci intorno a un tavolo, i superstiti di quel numero, e non raggiungeremmo la decina. Augusto Guerriero, che iniziava la rubrica "Ventesimo secolo" e apriva come "anonimo" il primo numero con un articolo "offensiva di pace", ritmato da una stupenda, pietrificata immagine di Truman e Stalin a Potsdam, quasi a riprendere il discorso interrotto sull' *Omnibus* di Leo Longanesi, questo straordinario

animatore di formule e scopritore di talenti. E poi Alberto Moravia, che rimarrà sempre fedelissimo al *Mondo*, e Paolo Monelli, ancora fresco dei successi di *Roma 1943* e del ritratto di Mussolini, che dovevo ritrovare vent'anni più tardi collega di lavoro, scrupoloso e diligente e assiduo, al vecchio *Corriere*, e Giorgio Vigolo, che dalla terza pagina del *Resto del Carlino* mi seguirà in quella del quotidiano di Via Solferino, e Alfio Russo che mi doveva precedere nella direzione del foglio albertiniano e prima essere compagno di cordata nel tandem Firenze-Bologna, *Nazione-Carlino* (a proposito, ancora attualissimo quell'articolo e quel titolo: "La Jugoslavia di Tito cavalca la tigre"). E infine Enzo Storoni, che era stato il tramite con Pannunzio per farmi collaborare al *Mondo* fin dal primo numero: con l'articolo sul "Papato socialista", cui il direttore aveva apposto questo sommario anticipatore: "Papato e socialismo hanno collaborato allo stesso fine: quello di esautorare lo Stato laico e moderno, negandogli la capacità di accogliere nel suo ambito il proletariato". Quasi lontana prefigurazione del "compromesso storico"!

Tre anni di collaborazione intensa al *Mondo* prima dell'ingresso nel *Corriere* di Missiroli e delle relative rigorose incompatibilità. Ripercorsi tutti i temi della recente storia italiana: in una chiave iconoclasta, con una punta di gobettismo aggressivo, spregiudicato e perfino sprezzante. Rovesciati i vecchi "tabù"; accentuata la revisione del processo unitario, approfondito lo scavo nel *Risorgimento senza eroi*, ma senza le furie di un Cusin e senza le malinconie quasi rassegnate di un Colamarino. Non il "fantasma liberale"; ma un liberalismo eretico, irrequieto e cercante, solcato dai germi del dubbio, percorso da una vena di libero e nervoso orianesimo, non del tutto appagato nei riposanti e per tanti aspetti definitivi approdi crociani.

Anche un certo gusto del paradosso sconcertante e dissacratore: senza dubbio. Un articolo che uscì di lì a poco, pubblicato da Pannunzio come fondo il 12 marzo 1949, "Alleanze mobili", provocò non poco scalpore, suscitò consensi almeno pari ai dissensi, fu letto da Sforza, titolare autorevole e inflessibile dell'ortodossia atlantica, con una punta di preoccupazione forse leggermente irritata: anticipava il "giro di valzer" dell'Italia rispetto al patto atlantico appena sottoscritto, adombrava un qualche parallelismo fra l'alleanza con le potenze occidentali e la vecchia Triplice, ricordava la fatalità, immanente alla storia italiana, del cambio delle alleanze, sempre mobili perché sempre malsicure, precarie e sottoposte alle leggi di una politica estera simulante le insufficienze originarie e costituzionali della nostra stessa composizione unitaria.

E nuovi approcci col Risorgimento, al di fuori di una qualunque indulgenza oleografica, di un qualunque residuo statutario o monumentale. Riaperto il discorso, e quale discorso! su Metternich, il coerente avversario della sedizione bonapartista inseparabile dalla mistica rivoluzionaria, il creatore della politica dell'equilibrio

concepita come visione della vita, come vera e propria *Weltanschauung*, il precursore di Kissinger quando Kissinger non insegnava ancora. L'”anti-Mazzini”: diceva il titolo, e il “filo-Mazzini” diventava, nell’arco dello stesso discorso, sul ritmo della stessa vibrazione, Bettino Ricasoli, il barone di ferro cui veniva dedicato, il 21 gennaio 1950, un ritratto, anticipatore di tutte le mie successive ricerche su “Firenze capitale”, un ritratto che si intitolava non a caso “l’aristocratico rivoluzionario”, il solo liberale capace di capire e amare il fondatore della “Giovane Italia”, non meno che di ospitare Garibaldi.

E alla legge delle antinomie, caratterizzante la mia primitiva impostazione storiografica, si richiameranno parecchi dei titoli destinati ai miei articoli del *Mondo*, fra ’49 e ’50: “la rivoluzione di borghesi”, “l’eresia sociale”, “le utopie reazionarie”, “la teocrazia comunista”, “i socialisti reazionari”.

Fino al più ambizioso, concordato con Pannunzio agli inizi del 1950. Il piano, cioè, di una nuova storia, questa volta a puntate, delle opposizioni all’Italia ufficiale, all’Italia conclusa e definita negli schemi liberali e monarchici, dell’Italia del dissenso, della contestazione e della protesta. Da entrambe le sponde: dalla sponda clericale e degli *ultras* guelfi non meno che dall’altra dei laicisti estremi, radicali e repubblicani, interpreti del dinamismo garibaldino non meno che del rigorismo mazziniano.

Fu quello il piano che assorbì gran parte delle mie energie fra l’inverno del ’50 e l’estremo autunno del ’51: il culmine dell’età degasperiana, col mio avviato impegno di commentatore politico, con la rubrica degli “Affari interni” di *Epoca* che nasceva pressappoco nello stesso periodo, con la collaborazione sempre più intesa alla liberale *Gazzetta del Popolo* del liberale Massimo Caputo, garanti Croce ed Einaudi. Uscito nel febbraio del ’50, in mezzo a tempestose e contraddittorie polemiche, “il papato socialista”, frutto di un’intuizione *tranchante* e un tantino temeraria, saggio scritto di getto nell’estate del ’49 e senza quasi una correzione o un ripensamento, era sorto in me il desiderio di confrontare quello che appariva un lampeggiamento del polemista orianesco-gobettiano coi dati di una realtà più severa e scarna e segreta e misteriosa, coi retroterra di una storia inesplorata.

Di lì nacque la “Storia del Sillabo”, che uscirà sul *Mondo* in tre puntate, fra il 1 e il 15 aprile del 1950, quasi sulla scia del successo del “Papato”, a completamento e integrazione di quel libro, abbozzo ed embrione di una revisione e riscoperta della storia italiana dalla parte degli sconfitti: con quei titoli, ad ogni puntata, straordinariamente suggestivi e stimolanti, “I pascoli velenosi dell’errore” e “La serpente infernal” e il “Dio di Pio IX” (già così lontano da quello che fermentava nelle nuove ali del laicato tormentate dal dubbio e dalla riaffiorante inquietudine modernista).

Accanto al “Sillabo” cattolico, l’”anti-Sillabo” laico: la ricerca dell’altra opposizione, l’opposizione al regime conventuale e oligarchico della Destra liberale

da posizioni di ascetismo e di separatismo laico, dalle posizioni di infiammata protesta contro l'Italia del compromesso monarchico ammiccante alla conciliazione col Papato, contro l'Italia profanatrice svogliata di Roma cattolica grazie alle caute artiglierie di Cadorna. Ed ecco la storia del radicalismo, fra il febbraio e il marzo del 1951, in cinque puntate ritmate nella titolazione dalla sagacia, dalla misura e dall'ironia del direttore: "Il profeta incatenato", "Con, senza, contro Garibaldi", "La democrazia a Caprerà", "Verso il riformismo", "Il programma del '90", cioè la linea evolucionista e collaborazionista invano simulata dagli empiti sdegnati di un Felice Cavallotti, abilissimo manovratore parlamentare e infaticabile regista di governi, o contro-governi.

Dopo i radicali, i "radicali dell'Ottocento" come amò chiamarli Pannunzio, quasi a separarli dal modello di radicalismo cui egli stesso intimamente guardava, i repubblicani, i repubblicani intransigenti e non possibilisti, i seguaci di Mazzini chiusi nel "voto di castità" politico, nel periodo culminante dell'ascesi e della scissione dallo Stato liberale, il periodo che si apre con l'agonia del maestro e si chiude intorno alla fine del secolo, alla nascita e primi sviluppi delle vere e proprie consociazioni repubblicane. Quattro puntate, quasi a ruota dei radicali, che si snodano dal 21 aprile al 12 maggio, 1951, frutto di una ricerca accurata favorita in misura determinante dal caro e indimenticabile Giovanni Conti, il cultore geloso di ogni segreto del repubblicanesimo: e con quei titoli perfettamente e rigorosamente pannunziani, da "Mazzini senza Mazzini" a "Definirsi o sparire".

Era giunto il momento di affrontare l'opposizione cattolica vera e propria, dopo lo scavo minuzioso e analitico nell'opposizione laica. Il "Sillabo" costituiva l'antefatto delle nuove milizie del laicato credente volte all'offensiva contro lo Stato risorgimentale, i "camelots del Papa", come suonerà il titolo della prima puntata dedicata, il 29 settembre 1951, alle "Origini dell'Azione cattolica".

Doveva essere, nella mente del giovanissimo autore sorretto da un attento e severo direttore, l'ultima parte, la conclusiva, di un libro unico, sulle opposizioni dello Stato liberaldemocratico, l'altra Italia. Più o meno proporzionata alle due parti già stese e definitive, "radicali" e "repubblicani". Diventò invece il proemio di un'opera autonoma, di quella che doveva essere, tre anni più tardi, *L'opposizione cattolica*, l'Italia delle catacombe guelfe resistenti alle soluzioni giuridiche del Risorgimento, il "paese reale" contrapposto al "paese legale", secondo la logica riaffiorata nel referendum abrogativo del divorzio.

Tre sole puntate uscite sul *Mondo*: dopo i camelots dell'intransigentismo clericale e dell'infallibilismo papale, i "mussulmani d'Italia" e "i ministri del demonio": titoli tutti che si riallacciavano alla precedente, e complementare, "storia del Sillabo".

Il piano concordato con Pannunzio si avviava al suo compimento, non più soltanto

sulle colonne del *Mondo*, ma nelle aule universitarie e in una lunga, difficile battaglia fra cattedra e giornale. Momenti di un'autobiografia, che si lega all'autobiografia, per ognuna diversa, di tutta una generazione. E dove ogni tentativo di bilancio, anche affrettato e approssimativo, diventa motivo di malinconia profonda, quasi di accorato ripiegamento su se stessi.

Tutti i titoli e tutti gli argomenti di quel primo lontano numero del *Mondo* ci portano la seconda nota di riflessione amara. Guardiamoci intorno. Pochi dei problemi, denunciati con tanta intransigenza e severità dal fondatore e direttore del *Mondo*, appaiono risolti o in via di risoluzione, pur dopo un venticinquennio di travagliata costruzione democratica. E le basi della Repubblica sembrano oggi perfino meno forti di allora: con tante occasioni perdute, con tante scadenze rinviate o deluse, con tante colpevoli inadempienze, nella lotta per l'Europa non meno che nella lotta per la libertà.

E soprattutto il modello d'Italia cui guardava Mario Pannunzio appare oggi più lontano che nel febbraio 1949. Quelle che erano speranze, allora, si sono trasformate ormai in registrazioni amare di fallimenti cui nessuno di noi può dichiararsi estraneo.

Quasi un poscritto: un ricordo di Ennio Flaiano, un'immagine per me inseparabile da quella del *Mondo*. Conobbi Ennio Flaiano nelle stanze del primo e mitologico *Mondo* di Mario Pannunzio, agli inizi del '49. Era la nascente e scarna e disadorna redazione del settimanale destinato a incidere sulla storia del gusto e del costume italiano: quella di via Campo Marzio, la stessa strada dove a pochi metri di distanza abitava, in un appartamento incredibilmente spoglio e modesto, uno degli ultimi superstiti del repubblicanesimo di una volta, dagli stampi di un rigore risorgimentale ancora intatto, Giovanni Conti.

Non più di tre stanze, oltre l'ingresso: la prima a destra, che accoglieva appunto Flaiano, redattore tutto-fare, impaginatore, titolista, critico cinematografico, promotore di servizi e dispensatore inesauribile di motti e battute; la sala di incontro e di conversazione che si apriva dall'ingresso stesso e che a sua volta conduceva allo studio del direttore, allo studio di Mario Pannunzio, incorniciato da una sola immagine, rivelatrice di uno stile per essenza antiretorico, Camillo Cavour (un uomo, non a caso, ignorato quasi sempre dall'iconografia pittoresca, allegorica ed enfatica).

Schivo e dimesso, Flaiano, allora come sempre. Poco incline alla confidenza, negato al sistema, tutto italiano, delle manate sulle spalle. Educato a un gusto grafico essenziale, purissimo, in cui aveva contato molto l'influenza di Longanesi (e splendida fu la pagina che all'editore scomparso, Flaiano dedicò sul *Corriere*: "Posso compiangere chi non l'ha visto e conosciuto come me"). Vicinissimo a Pannunzio, congeniale ai gusti del direttore nell'evitare titoli violenti, nello sfuggire a qualunque ostentazione, a

qualunque volgarità. Amico di Bartoli e di Maccari, sollecitatore e ispiratore delle prime indimenticabili caricature del *Mondo*, fustigatrici di un certo costume nazionale compromissorio, approssimativo, pasticciaccio, equivoco e corruttore.

Aveva già scritto *Tempo di uccidere*, su commissione di Longanesi, lo straordinario scopritore di talenti degli anni quarantacinque; aveva avuto un successo che non si era tradotto, e non si tradurrà mai, in un minimo di agi, in una qualsiasi comodità di vita. Diventammo amici, per gli anni in cui si prolungò la mia prima collaborazione al *Mondo*, fino allo ingresso nel missiroliano *Corriere*; ma fu un'amicizia che si riannodò saldamente sedici anni più tardi, allorché assunsi, febbraio '68, la direzione del giornale di via Solferino.

Da tempo la firma di Flaiano era quasi scomparsa dal *Corriere*; frequente, con ineguagliabili annotazioni di costume, negli anni fra il '56 e il '60, si era rarefatta e quasi impreziosita nel periodo in cui più stringente era diventata, anche per necessità di sopravvivenza, la sua opera di soggetto cinematografico, una attività in cui prodigò e disperse energie rare e intuizioni straordinarie, senza fermarle sulla carta, affidandole solo agli appunti schematici di un progetto o di una sceneggiatura.

Mi preoccupai subito di riportare Flaiano ad una collaborazione attiva e – nei limiti dell'uomo – metodica al *Corriere*. Fu una delle battaglie in cui, debbo confessarlo, mi impegnai più volentieri. Nacque da quel nostro carteggio l'idea del *Taccuino notturno*: una variante, appena sfumata, del *Diario notturno* che aveva caratterizzato gli anni del *Mondo*, dopo il '55. Sono alcune delle pagine più belle della *Solitudine del satiro*, il volume curato da Giulio Cattaneo e Sergio Pautasso per l'"opera omnia" di Rizzoli; sono alcuni degli spunti e degli stimoli che tornano, in forma di epigrammi o di sfoghi, nel libro stimolante preceduto da una penetrante avvertenza del curatore Cesare Garboli, *Autobiografia del blu di Prussia*.

Flaiano è tutto nelle sue pagine di taccuino: la forza dello scrittore, la malinconia dell'uomo, la tristezza di una vita solcata da delusioni e da angustie di ogni genere. Il rifiuto, coerente e costante, di ogni mitologia, di ogni irrazionalismo. La fedeltà, tutta crociana, alla ragione, allo spirito critico: con una punta di eresia dissacrante demolitrice di tutti i luoghi comuni, compresi quelli dei "rivoluzionari". Una idiosincrasia irriducibile alle volgarità della demagogia e del populismo. Un'opposizione instancabile, fin dagli inizi del suo inquietante manifestarsi, alle tentazioni o alle deformazioni dell'industria culturale.

E su tutto una fedeltà artigianale alla pagina scritta e spesso riscritta, di cui Garboli ci offre una nuova testimonianza nella minuziosa illustrazione delle varie cartelle di opere programmate o progettate che egli ha lasciato nel malinconico e modesto *residence* in cui ha chiuso la sua non lunga e non serena giornata.

Fedele sempre a un certo stile, a una linea inconfondibile, dove uomo e prosatore

fanno tutt'uno. Nei suoi taccuini ci sono descrizioni essenziali anche per la storia della vita civile italiana. Basterebbe ricordare – si ritrova nella *Solitudine del satiro* – la cena al Quirinale, ospite di Luigi Einaudi, con Pannunzio e il piccolo *staff* del *Mondo*: otto persone in tutto, un immenso cameriere che vigilava quella scena domestica, da vecchia Italia, con un'aria fra sorpresa e irritata, il capo dello Stato che, arrivato alla frutta e scorgendo in un enorme vassoio pere grandissime, domanda ai suoi commensali se qualcuno ne divide metà con lui, e Flaiano pronto per accettare l'offerta, “io, presidente”, e il gran maggiordomo che ancor più sbigottito e infastidito gli posa davanti la metà del frutto come la testa di un San Giovanni decollato. E lo scrittore che commenta: “Dopo Einaudi cominciò per l'Italia la Repubblica delle pere indivise”.

Alcune annotazioni del suo taccuino, proprio negli anni miei al *Corriere*, piacerebbero certamente ad Aldo Moro, se avesse il tempo di leggerle o di rileggerle; l'immagine delle “divergenze parallele” sembra l'anticipazione della crisi di oggi, partendo da un'annotazione sul *Principe* (“un libro che va letto in chiave di satira”) o l'altra battuta, più recente, quasi alle soglie della morte, alla fine del '72: “In Italia la linea più breve fra due punti è l'arabesco. Viviamo in una rete di arabeschi”.

Era un collaboratore di una modestia e di un'umiltà senza confronto. Attenuava tutto, smorzava tutto, anche i propri mali. In una lettera indirizzatami il 12 novembre 1970, a uno dei miei tanti solleciti, rispondeva: “Cercherò di intensificare la mia collaborazione al *Corriere*, ma nelle ultime settimane non sono stato bene (aveva avuto niente meno che un grave infarto), e questo spiega il mio silenzio. Vedrò di inviare qualcosa. E intanto ancora grazie per l'espresso, che mi ha fatto molto piacere”. In verità occorrevano dieci telegrammi o espressi per strappargli un articolo, mentre arrivavano dieci articoli senza un telegramma o un espresso da coloro di cui si faceva volentieri a meno. Forse questo è il migliore omaggio alla memoria di Flaiano.

PANNUNZIO E IL GRUPPO DEL “MONDO”

di Eugenio Scalfari ¹

Col passar degli anni gli amici di Mario Pannunzio e i collaboratori de «Il Mondo» hanno subito una sorta di generosa inflazione analoga a quella che in tutt'altre circostanze e in tempi assai più lontani si verificò per i «Mille» che il 5 giugno del 1860 s'imbarcarono con Garibaldi a Quarto per la Sicilia: di lì a pochi anni erano diventati decine di migliaia perché non c'era patriota o testa calda che non rivendicasse d'aver preso parte a quella gloriosa spedizione.

Niente di male, anche le leggende hanno qualche utilità quando servono a valutar meglio un personaggio e un'impresa che, all'epoca loro, furono assai poco conosciuti.

Chi fosse Pannunzio negli anni Cinquanta e Sessanta e che cosa fosse il suo giornale, allora lo sapevano appunto in pochi: «Il Mondo» tra il 1949 e il 1966 aveva, sì e no, un quindicimila acquirenti, trenta o quarantamila lettori; i giornali quotidiani si guardavano bene dal citarne gli articoli e le campagne, nessuno di loro offrì a Mario una qualsiasi collaborazione (che lui comunque non avrebbe mai accettato).

Ma nonostante questo (apparente) isolamento, sia il personaggio sia il giornale da lui fondato e diretto ebbero un peso notevole nella cultura e nella politica italiana; direi soprattutto sulla crescita civile di un'opinione pubblica dapprima estremamente minoritaria e poi, col passar degli anni sempre più estesa, ravvivata da nuove pubblicazioni nate quasi per partenogenesi da quel primo germe iniziale.

Raccontai in un libro d'una ventina d'anni fa la storia di questo gruppo assai singolare, del quale ho avuto la ventura di far parte e del quale sono oggi uno dei pochi sopravvissuti. E raccontai anche come nel 1955 nacque «l'Espresso», quasi costola del suo più anziano confratello, e poi nel 1976 «la Repubblica». Di costola in costola. In realtà prodotti diversi, autori diversi, pubblici diversi, ma con almeno un valore comune: che è stato quello di dar voce alla crescita civile del paese e ai gruppi sociali che ne sono stati protagonisti con le loro vittorie e le loro sconfitte, i loro errori e le loro virtù.

Di questa storia Mario Pannunzio è stato in qualche modo l'iniziatore. Interpretarne il pensiero sarebbe temerario. La mia è dunque una testimonianza senza alcuna pretesa di esclusiva. Lo conobbi nell'inverno del 1950, lui aveva 40 anni, io 26. Fui per lui una sorta di figlioccio; lui per me fu un mito. Dodici anni dopo il nostro

1 - Memoria pubblicata in: Camera dei deputati. Archivio storico, *Inventario del Fondo Mario Pannunzio*, cit., pp. XI - XVI.

28, Via Cavour
Firenze
5- febbraio - 1950

Caro Pannunzio,

Tornato oggi da Milano, dopo il lavoro
del "Papato socialista", trovo la tua lettera.
L'argomento che mi proponi di sviluppare
nelle pagine storiche mi interessa molto,
essendomi dedicato negli ultimi anni
al particolare approfondimento della posi-
zione della Chiesa di fronte alla civiltà mo-
derna. Penso che l'impostazione migliore sia
quella che è contenuta nelle tue pagine di
varietà storica: cioè una presentazione ob-
biettiva, informata, un po' piccante, delle vic-
inanze e punti di crisi alla confluenza
dei "prospetti" del liberalismo e della nuova
"democrazia", delle riserve che suscitano
negli ambienti ecclesastici e laici, delle
conseguenze immediate e remote che ebbe
sull'atteggiamento della Chiesa e dei partiti
politici suoi alleati o avversari. Mi pare che

la "storia del Sillabo", da illustrare con quella
che bella riproduzione dell'epoca, potrebbe
esser contenuta in due puntate o al mas-
simo in tre.

Ti arriverà a giorni il libro sul "Papato
socialista", che è uscito da Longanesi, molto
ben curato come sempre. Ti sarei molto
grato se tu credessi di farne parlare sul "Pondo",
a parte la sintesi generale del pensiero sociale
della sinistra, dalle origini ad oggi, in una
serie di punti sul dramma del rapporto fra
socialismo e lavoro in un secolo di vita italiana
che mi pareva d'attualità.

Ti ringrazio anticipatamente, e nella
speranza di rivederti presto, ti saluto con
dedicatezza

tuo Giovanni Spadolini

P.S. Vorrei mandarti prossimamente un articolo
su "Napoleone federalista", sviluppando criticamente
le idee del Belloc. Se hai qualche altro che si ne
deba occupare, ti prego di avvertirmi.

28, Via Cavour
Firenze
20 - marzo - 1950

Caro Pannunzio,

Ti mando la seconda puntata del
Sillabo, che spero ti giunga in tempo.

Per completare il quadro con tutte le
relazioni e polemiche che l'atto di
Pio IX suscitò, ho deciso di scrivere
una terza ed ultima puntata, che
ti farò avere a giorni o ti porterò
personalmente a Roma.

Credimi affettuosamente

Giovanni Spadolini

... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...

Ancora, a proposito, una...
... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...

Fino a quando il dillo è...
... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...

... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...

... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...

... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...

... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...

Dopo questa mia prima del...
... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...

... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...

... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...
... di un'azione di governo...



Amelruer deputati
Archivio storico

10 maggio 1950

Caro Spadolini,

Ho ricevuto il tuo articolo su Bertrand Russell e senz'altro lo avrei pubblicato se non fosse sorta, in questi ultimi tempi, una questione di cui con franchezza ti debbo parlare.

A voce parliamo della nuova rivista di Longanesi. Era uscito allora soltanto il primo numero e il ~~contenuto~~ appariva ancora incerto. La rivista poi ha assunto un atteggiamento sempre più preciso nei numeri successivi. Difficile dire cosa voglia Longanesi; ma è certo che non vuole quel che noi vogliamo, anzi mi pare proprio che voglia quel che noi non vogliamo. Tu sai che io non ho pregiudizi e prevenzioni per nessuno. A Longanesi, anzi, sono legato da una vecchia amicizia. La "Littale" è un giornale, a modo suo, "di battaglia". I suoi collaboratori sono uniti da una libera affinità che, pur nella varietà dei temperamenti, testimonia comuni ideali. Non vedo come sia ancora possibile collaborare al "Luma" e al "Borghese". Non è un regno già significativo che tutti i vecchi amici di Longanesi, da Marzani a Marzani, da Flaiano a Bartoli, da Brandanti a De Fco siano oggi lontani le mille miglia dall'atteggiamento di Longanesi?

Non siamo noi che abbiamo cambiato strada. Oggi è bene che le posizioni siano chiare. Longanesi vuole ricordare soltanto di aver servito il fascismo. Dimostri di aver fatto per degli anni, insieme a noi, l'antifascista. Non mi interessano le ragioni per cui oggi sei ~~br~~ pentito.

Lascio a te, naturalmente, la piena libertà di seguire la strada che credi migliore. Ma, sinceramente, ti consiglio per la stima che ho del tuo talento e della tua serietà, di non metterti addosso abiti non tuoi. Da molte parti mi sono già giunte domande meravigliate: "perché Spadolini collabora al Borghese?"

Scrivimi subito e dimmi, con altrettanta franchezza, cosa pensi di fare. Affettuosi saluti

Mio

Lettera di Pannunzio a Giovanni Spadolini (10 maggio 1950) relativa alla collaborazione di Spadolini a "Il Borghese" di Longanesi.
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 20, f. 100).

L'ESPRESSO
IL DIRETTORE
ROMA VIA V. E. T. 861281

22 febbraio

Caro Mario.

Ho saputo ieri la notizia che "Il Mondo" cesserà le pubblicazioni. Se tu stessi che questa vuol essere una lettera di solidarietà per te, per la tua anima e per tutto ciò che "Il Mondo" ha rappresentato nella vita politica e culturale italiana, direi cose che non riflettono interamente ciò che pensi. In realtà, col "Mondo" che non usava più ogni settimana, è anche un frammento della vita di tutti noi (o almeno della mia) che se ne va per sempre nel passato del "Tempo Perduto".

Negli ultimi tempi i fatti della vita, e forse qualche involontario malinteso, ci hanno talvolta allontanato. Ma credo tu abbia sempre saputo come fosse solida e durevole l'affetto fraterno che mi lega a te ormai da sedici anni oratti.

Lettera di Eugenio Scalfari a Pannunzio (22 febbraio 1966) relativa alla prossima chiusura de "Il Mondo". (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 43 f. 126.1).

20th: tuoi amici sono certo che, quando avrai
avuto un momento (una breccia) perche ti riposi, tu
tornerai ancora ad operare in una battaglia per la
quale non ti mancano certo un'idea un'idea
per esprimerle. E tutti i tuoi amici saranno lieti
e onorati se tu i tanti strumenti che certo
avrai per esprimerti, tu potrai servirte anche (e al
posto che preferisci) di quelli che essi possono mettere
a tua disposizione.

Conte di ...
... un caro abbraccio

Tuo Eugenio

sodalizio intellettuale e politico si ruppe; per me fu come affrancarsi da una paternità, un passaggio e una crescita molto dolorosi.

Tanto tempo è passato da allora, tanti amici di quegli anni se ne sono andati: Arrigo Benedetti, Flaiano, Sandro De Feo, Nicolò Carandini, Ugo La Malta, Antonio Calvi, Ernesto Rossi, Moravia, Brancati, Giangaspere Napolitano, Bruno Visentini, Mario Paggi, Franco Libonati, Francesco Compagna, Vittorio De Caprariis, Enzo Forcella, Gorresio, Adolfo Tino, Adolfo Gatti, Felice Ippolito, Leone Cattani.

L'elenco, cui andrebbero aggiunti i pochi ancora in vita, forse non è completo ma configura quello che fu il gruppo de «Il Mondo» nelle sue componenti letterarie, giornalistiche, politiche e anche mondane. Dovrei aggiungervi due grandi uomini di cinema, Rossellini e Fellini, che fanno parte d'una storia in qualche snodo parallela ma convergente con la nostra di allora.

Di questo gruppo Mario fu il regista. Comparve di rado sulla scena, aveva l'ambizione d'esser presente in tutte le parti del copione senza mai recitarne direttamente alcuna. E questo fu il suo fascino, la sua forza e per certi aspetti anche il suo limite.

L'aggettivo che viene per primo alle labbra per definirlo culturalmente e politicamente è quello di liberale. Con il che si è detto tutto e non si è detto nulla perché i liberali sono una piccola famiglia composta da un numero pressoché infinito di varianti.

Il suo liberalismo, tanto per mettere qualche paletto, non si identificava affatto con il liberismo. Nella polemica tra Croce e Luigi Einaudi su questo controverso tema, Mario stava dalla parte di Croce. Del resto ebbe come principale collaboratore economico Ernesto Rossi che aveva del mercato una visione tutt'affatto radicale. Tra i principali convegni degli «Amici del Mondo» ci furono quello contro i monopoli, quello sulle aree fabbricabili, sulla riforma delle società per azioni, sulla legge petrolifera, sull'utilizzazione dell'energia nucleare, che puntavano tutti su forti interventi dello Stato a tutela della concorrenza e delle regole antitrust.

Alla fine ci fu la grande battaglia per la nazionalizzazione dell'energia elettrica che i liberali de «Il Mondo» e de «l'Espresso» combatterono da protagonisti, guadagnandosi l'avversione del cartello elettrico e dell'intera Confindustria.

Dunque un liberale «sui generis»; ma non soltanto sul versante economico.

«Il Mondo» e Pannunzio erano certamente schierati in favore della democrazia e del pluralismo. «Non sono d'accordo con te ma difenderò il tuo diritto di parola fino in fondo» era uno dei più saldi principi del giornale e di tutti i suoi collaboratori. Ma il pluralismo di quei liberali non aveva nulla a che fare con quello di Popper e tanto meno con il «politically correct» che sarebbe andato di moda molti anni dopo.

Quei liberali avevano invece una chiara concezione dell'egemonia culturale e,

per quanto li riguardava, aspiravano a detenerla. I loro avversari d'elezione erano i comunisti, con i quali lo scontro fu costante e molto aspro in tutti quegli anni, soprattutto portato avanti da Salvemini, da Rossi, da De Caprariis. Uno scontro senza aperture, che tuttavia riconosceva la dignità dell'avversario e non impedì che importanti obiettivi politici fossero perseguiti insieme, come quello sulla nazionalizzazione dell'energia e delle aree fabbricabili. In quelle battaglie del resto ci si ritrovò spalla a spalla con Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti che proprio in quei mesi avevano dato vita, guidati da Pietro Nenni, alla nuova maggioranza di centrosinistra.

«Il Mondo» sostenne quella maggioranza per la quale anche La Malfa aveva molto operato; la sostenne tuttavia con alcune riserve politiche che si sarebbero ben presto aggravate fino a portare alla dissoluzione del piccolo partito radicale che de «Il Mondo» era stato la proiezione politica.

Una terza concezione che Pannunzio sentiva assai fortemente fu quella della «democrazia protetta»: la necessità e la legittimità di proteggere la democrazia contro le forze che ne negano e ne impediscono l'esistenza. L'alleanza dell'Europa e dell'Italia con gli Stati Uniti fu da questo punto di vista un punto di riferimento costante dei liberali de «Il Mondo» e così pure il vincolo quasi di carattere etico nei confronti di Israele che condusse quel gruppo a sostenere anche posizioni sbagliate di chiusura verso le ragioni dei palestinesi e della ferita che veniva inferta alla pace in quella tormentata regione e che da allora non ha fatto che approfondirsi e imputridirsi fino alla cancrena attuale.

Non toglie tuttavia che la concezione della democrazia protetta sia stata una delle idee-guida di Pannunzio e dei suoi amici, in particolare di De Caprariis che fu uno dei suoi più congeniali collaboratori, insieme a quella della costruzione di un'Europa unita sulle linee tracciate da Altiero Spinelli, altro collaboratore di grande rilievo del giornale.

Questi essendo alcuni dei connotati rilevanti del gruppo de «Il Mondo» in senso positivo, ne citerò qualcun altro in senso negativo che fornisce un contributo ulteriore alla definizione del giornale e all'identità etico-politica del suo fondatore e direttore. Quei liberali non furono mai libertari, per esempio nel senso praticato da Marco Pannella nella seconda versione del Partito radicale che infatti fu cosa del tutto diversa dalla nostra. Così pure quei liberali non furono mai libertini, nel senso intellettuale e culturale del termine: su di loro la tentazione di nuove esperienze culturali ebbe scarsissima presa; erano e restarono fermi sulle posizioni crociane e sul liberalismo dello stampo di Tocqueville: posizioni che avevano il pregio della chiarezza e di una salda percezione storica ma che, in un mondo in sempre più rapida evoluzione, ebbero l'effetto di relegarli via via in una posizione conservativa e

Columbia University
Casa Italiana

117th Street and Amsterdam Avenue
New York 27, N. Y.

23 Marzo 1950

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Care Pannunzio, abbi, attraverso i miei, tre numeri del Mondo, ma ancora non lo ricevo regolarmente, sebbene abbia proposto che la Biblioteca ritorni al abboni e non so se questo dipenda da deficienza delle poste italiane o da negligenza dell'amministrazione della nostra università. Ma non voglio tardare a dirle che la rivista mi ha fatto una buona impressione e che non mi brava nulla di ridire se non le illustrazioni di dominio sportivo, che son molto carine, ma che non mi sembrano in armonia con il resto della rivista. Conosco anche perchè lei mi ha scritto in quel modo e vedo che scritto molto esplicitamente che rivista "liberale", il che mi pare cosa eccellente.

Ma il vero io mi son sempre sentita "liberale", anzi una dei pochi liberali del mondo, ma nel senso sociale e non politico. Son convinto d'aver sempre stato un tanto liberale, anche più di molte di quelli che si dicevano liberali in Italia al tempo mio, cioè che nella fase della mia mente guardavo i problemi senza pregiudizio, ascoltavo volentieri tutte le opinioni, mi interessavo di quello che gli altri mi preoccupavano e mi pareva aver tanta parte di vero da rendermi esitante. Mi son sentito, però, che in generale in Italia poi ancor di più, occorreva non esser mai esitante se si voleva riuscire a ottenere qualche cosa in politica, che nelle vite politica, insomma, la mala fede, la menzogna e spesso la falsificazione fatta di proposito avevano tanta parte nel successo politico che per compiere qualche cosa bisognava chiudersi gli occhi delle cose e lavorare con le armi dei comuni viaggiatori e degli ipnotizzatori. In politica, e specialmente in Italia, una trovata pubblicitaria aveva più valore delle statistiche e dei ragionamenti. E per farla in breve qualcosa che non era cosa adatta per me.

Le vicende s'hanno poi condotte fuori d'Italia e confermate sempre più in queste mie convinzioni, ed anche in America non ho mai partecipato alle vite politiche, non ho mai scritto né lettere né giornali, né tenuto una conferenza e quasi nessuno

Lettera di Giuseppe Prezzolini a Pannunzio (23 marzo 1950) sul carattere della sua collaborazione a "Il Mondo". (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 20, f. 100).

28 marzo 1950

Caro Prezzolini,

sono lieto che i numeri del Mondo che Ella ha veduto Le siano piaciuti.

Se Lei avesse potuto seguire il giornale dal suo inizio a oggi, si sarebbe meglio reso conto delle ragioni della mia lettera. Il Mondo, nonostante il suo carattere antologico e la sua veste di settimanale illustrato (e sia pure di tanto in tanto con qualche illustrazione di donna spogliata) è una rivista di tendenza, con un orientamento politico preciso e perciò con una collaborazione circoscritta di scrittori politici e letterari legati da una certa affinità.

Io so benissimo quanto può essere preziosa per noi la Sua collaborazione, e non mi passa nemmeno per la mente di considerare "indegna" di collaborare al Mondo. La Sua lettera, a questo proposito, mi ha fatto riflettere con amarezza al destino di tanti intellettuali italiani "liberali" che ieri ed oggi sono divisi da mille motivi ideologici, sentimentali, politici. Al Mondo collaborano Benedetto Croce e Gaetano Salvemini, e Salvemini odia Croce. Collabora Cajumi che odia tutti e due. Eppure tutti e tre sono liberali. Che vuol dire? Appunto il Mondo è un tentativo di ritrovare alcuni punti comuni tra gli uomini di cultura italiani che non siano né fascisti, né comunisti, né clericali.

Penso che Ella potrebbe mandarmi due articoli al mese di argomento letterario e di varia cultura. Il compenso di ogni articolo sarà di L. 15.000. Mi scriva al più presto.

Le invio i miei più cordiali saluti

Suo

Lettera di Pannunzio a Giuseppe Prezzolini (28 marzo 1950) con considerazioni sul carattere antologico de "Il Mondo" al quale collaborano personaggi i più diversi dal punto di vista "ideologico, sentimentale e politico". (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 20, f. 100).

caro Pannunzio,

4 Aprile 1950

quello che lei mi confida delle antipatie tra i suoi collaboratori, mi ha ricordato il tempo della Voce quando i lettori di fuori si credevano forse tutti d'amore e d'accordo, e invece molti dei miei amici non si potevano soffrire fra di loro. Mi affai trovavo che la politica di Salvemini era il sesso di essa, Croce disprezzava Papini, Amendola non poteva sopportare Croce, Stalaper era guardato con sospetto dai più onestani e via dicendo.

Le mando due miei articoli in risposta al suo gentile invito. Ho vaglio dirle prima che il mio nome susciterà fra vari dei suoi colleghi un dissenso di più. Salvemini mi detesta, e Croce, che mi voleva bene un tempo, mi tiene il broncio non so per che cosa (spero che stia meglio). Quindi se lei non vuol avere difficoltà, mette a disposizione non pubblichi gli articoli, ma in questo caso mi faccia un favore: stampare in una busta bianca e li mandi raccomandati alla rivista Giorni che si pubblica in via degli Orsini, 34. Durante la nostra corrispondenza, mi arrivò un invito a questa pubblicazione e collaborare. Il compenso era uguale a quello che lei mi ha promesso. Non mi dispiace una parola del loro programma e me ne sarei accorto. Le ringrazio per il mondo di parole di gratitudine che mi ha scritto e che mi ha stampato e mi pare di tenermi neo-fascista. Sedi che noi facciamo probabilmente un errore come lei, cioè non crede che fosse un errore, ma fu certamente un errore. Io non ho mai nulla dal regime, nemmeno un biglietto di trans. E non ho fatto nulla per il regime.

... contro. Ma in parte è vero che la mia biografia è stata pubblicata in inglese nel 1947 che non è un libro di storia. Il libro ad essere il "biography of Italy" è editata ad esame storico del fascismo. Non ho nulla da aggiungere e da rinnegare di quello che scrisse, e nemmeno della mia biografia di Mussolini, che è la sola non cortigiana che esce da Ferrigini nel 1928. Salvemini dice che lo era un "agente" di Mussolini. Mussolini non era tanto bestia quanto lo fa Salvemini. Io voglio dirle questo perché lei è stata gentile con me, e non voglio procurarle degli imbarazzi. Se non si sente, mandi i miei articoli come ha detto a Giorni. E crede che lo resterà sempre riconoscente per la sua cortesia e per la corrispondenza "umana" che abbiamo avuto. E capirò benissimo. Soltanto - i avverta per favore. Grazie.

Giuseppe Prezzolini

Lettera di Giuseppe Prezzolini a Pannunzio (4 aprile 1950) che preannuncia l'invio di due articoli richiesti, nella consapevolezza dei numerosi dissensi che la sua collaborazione al giornale avrebbe suscitato. (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 20, f. 100).

conservatrice che corrispondeva sempre di meno con quella che era stata all'origine una posizione di fertile rottura col moderatismo del liberalismo ufficiale.

Circolava per gioco, ma con qualche attinenza alla realtà, una battuta sul gruppo de «Il Mondo», non ricordo se di Flaiano o dello stesso Pannunzio, che suonava così: «Progressisti in politica, conservatori in economia, reazionari nel costume». Molti di noi più giovani non ci riconoscevamo in quella descrizione alquanto caricaturale, ma per certi aspetti essa coglieva nel segno. A ben riflettere fu proprio lì, in quella autocaricatura che conteneva una parte di verità, il punto di rottura che fece diversi «l'Espresso» e poi «la Repubblica» da «Il Mondo» di Mario Pannunzio, pur nella discendenza da quella iniziazione che per quanto mi riguarda ho sempre riconosciuto e custodito.

Quando il giornale iniziò le pubblicazioni, nel 1949, l'opera di ricostruzione economica era in pieno sviluppo ma la miseria ancora tanta, la disoccupazione ai suoi massimi oltre i due milioni, la sottoccupazione nelle campagne sopra i cinque milioni.

Iniziò in quegli anni quel flusso imponente di migrazioni dal Sud contadino alle città industriali della Padania che avrebbe trasformato il paese, avviato il cosiddetto miracolo economico dei primi anni Sessanta, collocato l'Italia tra le grandi potenze economiche del mondo. Tutto ciò insieme all'innegabile crescita del benessere materiale, produsse tuttavia fenomeni di profondo squilibrio, elevati costi sociali, sradicamento di un'intera popolazione, scontento e rabbia da parte degli immigranti, scontento e rabbia da parte di chi doveva accoglierli e vedeva in pericolo la propria tranquillità, i propri costumi, il proprio dialetto.

La lotta nelle fabbriche per l'affermazione di nuovi diritti e per la difesa di quelli già da tempo conquistati ma ora soggetti a gravi rischi fu molto aspra, ma alla fine fu il padronato a vincerla, innalzando la produttività e creando valore aggiunto da reinvestire nel ciclo produttivo.

Questo circolo economicamente virtuoso anche se socialmente nefasto non sarebbe stato possibile senza la schiacciante vittoria democristiana del 18 aprile 1948, l'affermazione dei ceti moderati della borghesia, la mano libera che il potere politico accordò al potere economico guidato dalla Fiat di Valletta, dal trust elettrico della Edison, dalla lobby petrolifera di Vincenzo Cazzaniga e dalla Confindustria di Angelo Costa. Il tutto protetto, benedetto e sostenuto dalla «ecclesia triumphans» di Pio XII e dai suoi strumenti di intervento per l'organizzazione del consenso: l'Azione cattolica, i Comitati civici, la rete delle parrocchie e degli oratori, il monopolio radio-televisivo, l'appoggio incondizionato della grande stampa d'informazione.

In queste condizioni e nel clima di guerra fredda che contrapponeva frontalmente sulla scena mondiale e su quella italiana il mondo liberal-democratico guidato

dall'America e quello comunista raccolto attorno all'Urss e alla Terza Internazionale, nacque «Il Mondo» con il proposito di opporsi contemporaneamente all'ideologia comunista e alla sua proiezione politica in Italia egemonizzata dal Pci da un lato e al potere clericale della Chiesa di Pio XII dall'altro.

Una battaglia impari, che fu tuttavia bravamente combattuta all'insegna – chiaramente velleitaria ed elitaria – della Terza forza laica e dei principi liberal-radicali. I numi tutelari furono Croce e Salvemini, due punti di riferimento quanto mai lontani l'uno dall'altro e questo fu il miracolo culturale di Mario Pannunzio: di riuscire a tenerli insieme utilizzandone il vigore intellettuale per fare argine alla pressione delle due opposte chiese e dare una rappresentanza e una dignità politica a quanti non si riconoscevano e anzi apertamente lottavano contro ciascuna di quelle due gerarchie assolutistiche.

Ho detto che il proposito era velleitario; in effetti la sproporzione tra i contendenti era schiacciante non solo politicamente ma anche sul campo della contesa culturale che era poi quello dove quello scontro si svolse. E tuttavia la presenza de «Il Mondo» e poi, dal '55, de «L'Espresso» servì almeno a preservare lo spirito laico, a evitarne la scomparsa dal panorama italiano, a coltivare l'impegno civile di una parte significativa della generazione nata tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento e di quella immediatamente successiva.

La Terza forza caldeggiata da Pannunzio e dai suoi amici non nacque mai; quell'illusione politica a un certo punto scomparve dal panorama delle ipotesi, in concomitanza con il distacco dei socialisti dal Pci, con l'evoluzione dal centrismo degasperiano al centrosinistra e poi con i primi segnali di revisionismo dello stesso Pci. Infine col movimento sessantottino che ruppe gli schemi ingessati della politica e del «politichese».

Questi fatti segnarono il declino e poi la fine del gruppo de «Il Mondo»: per esaurimento d'un ruolo di testimonianza e anche perché quel ruolo aveva contribuito all'evolversi della situazione. Alla nuova maggioranza di centrosinistra «Il Mondo» lasciò un «corpus» importante di ricerche effettuate sul campo e costituite dai Convegni: un'impresa culturale abbastanza rara nella storia politico-intellettuale del nostro paese, un lascito che configurò il programma riformista del centrosinistra nei suoi principali contenuti e che per alcuni versi è tuttora di attualità.

Nello stato di sbandamento che la cultura riformista sta oggi attraversando non mancano quelli che vagheggiano forme di ricerca e di azione capaci di ripetere a mezzo secolo di distanza la formula di quei Convegni. I temi sui quali esercitarsi non mancherebbero e i talenti neppure, ce ne sono probabilmente più di allora perché la cultura è più diffusa e più internazionalizzata, le fonti di accesso più disponibili, le tecnologie più pervasive. Ciò che manca – così almeno sembra a me che vissi in prima

persona l'esperienza dei Convegni – è l'esistenza di un gruppo al tempo stesso coeso e multiforme, assai saldo nei principi quanto duttile negli approcci concreti, del tutto disinteressato da esiti e ambizioni politiche quanto ambizioso e orgoglioso degli esiti intellettuali.

Un gruppo che si servì del giornalismo, creando un giornalismo di tipo nuovo con i pregi e i difetti dell'auto-referenzialità.

«*Si parva licet*» vorrei dire che il gruppo de «Il Mondo» e gli strumenti culturali e giornalistici che da quel seme trassero la propria discendenza, ebbero sulla formazione civica di molta parte della gioventù italiana nella seconda metà del Novecento una funzione analoga a quella che «l'Encyclopédie» di Diderot e di d'Alembert esercitò nella storia delle idee tra la metà del XVIII secolo e la Rivoluzione dell'89. Ho detto «*si parva licet*», ma la funzione è stata analoga e questo può essere affermato con piena onestà e franchezza.



 Camera dei deputati
Archivio storico

2/2 *Caro* *Caro*
Caro
 Roma

Spelli 19 marzo 1947

Caro Direttore,

"Benedetto Croce e i tedeschi Jellinek e Hitler, fautori della sovranità assoluta dello Stato, tolgono ogni freno all'irrompere del suo arbitrio e della sua forza bruta".

Queste e simili cose legge in giornali democristiani, e pure rendendosi conto che è più facile scrivere sommiari sciocchezze e menzogne che non confutare con seria logica le insuperabili obiezioni, ~~scandali~~ giuridiche, ~~scandali~~ come la sua e di altri, fuori di ogni polemica antireligiosa, e mal concepiti e insidiosi articoli del disegno di Costituzione, voglia, una volta tanto, far notare che io ho, in tutti i miei libri, sostenuto il contrario di quanto, per ignoranza favellante e per consapevole fallacità si si vuole attribuire.

Io ho sempre combattuto e confutato la teoria della sovranità assoluta dello Stato e affermato e dimostrato la superiorità sov'esso della coscienza morale. Nel mio trattato riassuntivo, che s'intitola: Politica in senso, si legge a conclusione del paragrafo che tratta dell'argomento: "Nonostante cedesse esultazioni e cedesse alquanto delirio sociale e governamentale, bisogna tener fermo a considerare lo Stato per quel che esso veramente è, affatto disgiunto e distinto dalla vita politica, alla quale la vita morale esce fuori da ogni banda e trabocca, spargendosi in rivoli copiosi e fecondi; e così facendo si diffonde e rifonda in perpetuo la vita politica stessa e di questi Stati, ossia costrindevli a rinnovarsi conforme alle esigenze che essa pone". Nel volume in cui è raccolto questo trattato, si tratta anche di altro argomento, che è concernente a un detto del Barba sul concetto di Stato e Chiesa e alla storia, il quale si apre con l'approvare l'annuncio teorico di questa verità che era in una enciclica di papa Pio XI del 1926. Bisce, l'annuncio, perché è intimo chiaro che, quando la Chiesa fa politica e ricorre ad astuzie politiche e a politiche menzogne, perde la superiorità che spetta alla religione e alla morale, e discende al livello di uno Stato tra gli Stati e ai loro politici contrasti.

Quanto al ravvicinamento, che vorrebbe essere ingiurioso, del mio nome a di quello del defunto dotto giurista Jellinek, al nome di Hitler, protesta, e dir vero, la mia modestia di semplice studioso, che si vede sublimato al piano su cui stando sono

Lettera con firma autografa di Benedetto Croce a Pannunzio (19 marzo 1947) sulle polemiche relative alla teoria della "sovranità assoluta dello Stato".
 (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 14, f. 91).

~~1914~~
e tremendo nei secoli, Adolfo Hitler. Sarà quella una forza o unaogna altissima; io sento di non potervi aspirare o di non meritarsela.

Sca
Benedetto Croce



Camera dei deputati
Archivio storico

MEMORIE SU PANNUNZIO E IL GRUPPO DEL “MONDO”

di Marco Pannella ¹

Perché Pannunzio fu innanzitutto, affermiamo, un politico? Come nasce in lui – come poi si dispiega compiutamente – la «forma» del politico?

Ripercorriamo il suo tragitto. Partiremo da una data, netta e ferma come uno spartiacque. È il 26 luglio 1943: esce l'«edizione di mezzogiorno» (dunque straordinaria) de «Il Messaggero». Annuncia che il Maresciallo Badoglio è il nuovo Capo del Governo. Durante la notte è avvenuto il colpo di Stato, Mussolini è stato defenestrato dal Gran Consiglio, il Re ha (ri)preso in mano – sarà per un mese, all'incirca – la guida del Paese. Il giornale ha un solo foglio, anzi una sola facciata: le foto del Re e di Badoglio, i comunicati ufficiali, il secco avviso che Pio Perrone assume la direzione del quotidiano, il Bollettino di guerra – numero 1156 – una appassionata cronaca della notte romana e delle manifestazioni che hanno avuto luogo, spontaneamente, al diffondersi della straordinaria notizia, e uno stringato editoriale. Forse una colonna e mezza, poche righe improvvisate a macchina, nella sede di via del Tritone, da Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti, circondati dagli amici di sempre, Flaiano, Longanesi, Soldati. Sono quello che devono e non possono non essere: un appello alle «energie materiali e morali della Nazione» perché nell'ora «estremamente grave e perigliosa», nel «momento della lotta, della disciplina e del lavoro», si stringano attorno al Re, a Badoglio, all'Esercito. Ma c'è in esse già il tono del liberale, discepolo di Benedetto Croce. «Riacquistiamo oggi – vi si legge – la libertà di parola (...) che comporta tutte le altre libertà costituzionali e costituisce un elemento indispensabile alla vita come l'aria e la luce...». Sentiamo l'eco della «religione della libertà».

Pannunzio all'epoca faceva il regista muovendosi, in una delle personificazioni del suo stendhaliano romanzo di formazione, tra le opportunità che Roma, con i suoi vivaci ambienti artistici, culturali e politici, offriva. Era, pare assodato, tra i capofila riconosciuti di un manipolo di giovani ingegni effervescenti pronti ad esplodere nella loro piena maturità espressiva – come in effetti avverrà nel dopoguerra – i quali variamente si occupano di arte, di letteratura e di cinema. Aveva collaborato, assieme ad Arrigo Benedetti, al longanesiano «Omnibus» e, sempre con Benedetti, diretto «Oggi», un settimanale che è troppo definire di opposizione ma che era sicuramente

1 - Memoria pubblicata in: Camera dei deputati. Archivio storico, *Inventario del Fondo Mario Pannunzio*, cit., pp. XVII - XXIII.



Prima pagina dell'edizione di mezzogiorno del 26 luglio 1943 de "Il Messaggero". (ASCD, Fondo Mario Pannunzio).

un po' più che frondista e che per questo il regime chiude nel 1941. In ore e tempi che si fanno sempre più inquieti e inquietanti, qualche puntata la fa anche sul terreno della politica. Sicuramente, in certi studi professionali, in certi salotti borghesi, si abbozzano i primi nuclei di cospirazione liberale, ed è tra questi che Pannunzio, il crociano attratto da Tocqueville, si aggira, già autorevole come nelle redazioni di periodici e giornali, al caffè Aragno o sui set di Cinecittà.

Quella notte, le righe battute a macchina, cambiano al giovane la prospettiva di vita. Molla il cinema, la regia, il giornalismo elegante e di successo. Diventa, semplicemente, il direttore di «Risorgimento liberale», la testata cavourriana inalberata dalle pattuglie che in quei giorni danno «ufficialmente» vita al Partito liberale italiano. Poi, l'8 settembre e l'occupazione tedesca. Pannunzio organizza un suo specifico reseau liberale antifascista. Rischia, viene arrestato, in carcere si salva dalle Fosse Ardeatine per uno stratagemma. È ora, sarà un combattente, un «partigiano». Un partigiano liberale e un politico: un radicale. Senza soluzione di continuità, fino alla seconda metà degli anni sessanta, fin quasi alla sua morte, nel marzo 1968.

Il 4 giugno 1944 gli alleati arrivano a Roma, finisce l'emergenza dell'occupazione. Il giovane potrebbe tornare a girare la manovella del film malamente interrotto, potrebbe aspirare a un periodico di spicco. Invece no: resta a dirigere «Risorgimento liberale», che nel numero del 5 giugno reca un minuscolo box in neretto: «Il foglio che dal 1943 ha vissuto clandestino, assume da oggi la forma ufficiale di periodico del Partito liberale italiano». Tra la notte del 24 luglio 1943 e la notte del 4 giugno 1944 è nato qualcosa di più di un resistente. Si «nasce» così alla politica, alla grande politica, quella delle «passioni»: il titolo che aveva dato al suo saggio su Tocqueville. Pannunzio aveva trovato, si era trovato. Non tornò più indietro.

Apparentemente, è vero, Pannunzio non praticò la politica organizzata a tempo pieno e tanto meno i rivoluzionari di mestiere, le frequentazioni e i calcoli di partito o il partito come scelta di vita. Apparentemente. Ma subito, da queste settimane e mesi, dai primissimi anni delle grandi passioni liberali di e dei Mario Pannunzio – raccontati, ma ancor oggi restati sconosciuti, o misconosciuti – v'è subito una piena, sua e loro, singolarità forte, di destino, di destinazione, d'esistenza, civile, sociale, culturale che finirà, trasmessa, per divenire un connotato quasi inavvertibile, quasi etnico, antropologico, naturale, dell'homo radicalis, negli adattamenti che via via ne protrarranno la vita, la specie.

Il tripudio della Liberazione, dal fascismo, dall'occupazione tedesca, in quel 1944, fu grande, certo; ma non profondo, non duraturo, non segnò i volti dei più, dell'Italia liberata. Non espresse e non scelse una vera, attiva, fattiva soluzione di continuità con il paese dell'era e della forma fascista del passato recente, con il paese che non aveva e non ha conosciuto Riforma ma sempre Controriforme. Nessun



Ferruccio Parri e Mario Pannunzio in occasione del “*Convegno delle sei riviste*” (Mondo, Espresso, Critica sociale, Mondo operaio, Nord e Sud, Ponte) svoltosi a Roma nel 1961 sulla politica economica. (ASCD, Fondo Mario Pannunzio, b. 46, f. 149.1).

grande affresco di sé produsse, né ce lo racconta oggi. Né il trionfante neorealismo ebbe o dette occhi e voce alla felicità per la libertà ritrovata,.

L'entusiasmo profondo, duro e che non di rado si rivelò duraturo, era – fu – dei liberali, quelli. Comunisti e «progressisti» (come, e contro di loro, fascisti aggiornatisi e clericali di sempre) vissero e fecero vivere al paese quella Liberazione come parziale, illusoria; essendo la democrazia liberale e laica, «borghese» e «capitalista», il vero nemico ancora da abbattere per far finalmente trionfare la redenzione e l'utopia della loro Città del Sole.

Fu l'anno del nuovo sacco di Roma, e di tutto il paese. I luoghi deputati o deputabili alla «politica», cioè ai fasci e alle corporazioni, ai servizi sociali, alla cultura, alle arti e al dopolavoro, furono in un baleno requisiti, occupati, dai vincitori. Il patrimonio immenso, in primo luogo immobiliare, del perfetto monopartito fascista e corporativista, viene annesso e suddiviso fra famelici militanti e amministratori dei famelici partiti e dei famelici ideali di questo postfascismo. Cosa succede, cosa inizia a succedere? Lo Stato corporativista è un ordine immobile. È Stato etico, e ha la forma dell'immobilità, dell'etico, totale, perfetto (ciò che è etico è compiuto, non si articola...). Ma lo stato corporativista, appena crolla, diventa una veste a toppe da Arlecchino. Maccheronicamente... «Et diviserunt vestimenta mea». Ecco dunque i «luoghi» – e il luogo è anche forma – della «nuova» politica, del «nuovo» Stato antifascista. Questa appropriazione, questa continuità, questa «eredità», ahinoi, non è soltanto materiale. Esplode il PNF e prendono luogo e forma tanti altri piccoli o grandi PNF, partiti dello Stato, del parastato, del lavoro, del dopolavoro. Ma i «luoghi» sono abitati. E, i loro abitanti, «nuovi» anch'essi – in quel momento – appaiono. Per breve tempo, illusoriamente. L'occupazione si prosegue in miriadi di piccole, private, altre occupazioni. A Roma oggi vivono ancora, da tre generazioni non di rado, i «nuovi» borghesi, i «nuovi» padroni, la «nuova» classe dirigente, dominante nel cammino fra quella ancora «parziale» Liberazione e la necessaria, promessa, Città del Sole. Vive, impera il nuovo potere.

Apparentemente... Pannunzio non amò, non praticò la vita militante, la vita di lotta generosa e spesso divorante, sempre drammatica del militante di partito, per il partito, per i grandi ideali, per la società intera, per eccetera. Ma a Pannunzio, ai Pannunzio non solo non s'aggiunsero nuovi averi, nuovi luoghi, nuovi strumenti, nuovo potere sia pur di lotta: gli ideali, le urgenze, il sapere, innanzitutto interiori, continuarono ad abitare, ad animare, ad affollare la loro quotidianità e le sue forme.

Ecco i liberali dei caffè, delle trattorie, della «Roma notturna», dei modesti, quasi o spesso di dimensioni «private», loro luoghi politici, editoriali, di dibattiti, di decisioni, di scelte: in una parola, di lotta. «Risorgimento liberale» in una parte modesta della sede de «Il Giornale d'Italia», a Palazzo Sciarra; le sedi de «Il

Mondo» in non più di 120 metri quadri a via Campo Marzio e poco più a via Colonna Antonina; al piano di sopra la sede «nazionale», «centrale» del Partito radicale: tutto affittato a prezzi di mercato. E le abitazioni, di Pannunzio in via Cola di Rienzo, di Ernesto Rossi a piazza Stefano Iacini – come quasi tutte le altre – modeste e restate le stesse in quei decenni.

Così Mario Pannunzio, i Pannunzio si iscrivevano, si iscrissero nel loro e nel nostro tempo, e in modo indiscusso. Prestigiosi per le élites, ma tenuti e condannati alla inesistenza, alla clandestinità, nel loro paese e fra la loro gente.

Torniamo al '45 – '46, torniamo alla Liberazione. Torniamo alla scelta di vita per la quale il brillante, giovane intellettuale «romano» si è già fatto il carcere nella Resistenza, s'è salvato miracolosamente dalle Fosse Ardeatine e si trova ora ad essere praticante della sua e loro religione della libertà, un praticante che con naturalezza, spontaneità inavvertita, entra nella lotta senza le armi delle quali gli altri partiti e militanti s'erano appropriati; inerme, francescano oseremmo dire, suscitando probabilmente il suo incredulo ed ironico sorriso, o, per passare in territorio e storia umbra, capitiniano, gandhiano (e qui il sorriso diventerebbe riso, fors'anche, nel suo pudore estremo, schivante e riconoscente).

Oh, il signore, i signori di Rosati, di via Veneto, con gli Arrigo Benedetti e gli Ennio Flaiano, i Vitaliano Brancati e gli Eugenio Scalfari, i Mino Maccari, gli Amerigo Bartoli e i Giorgio Vigolo, gli Alessandro Bonsanti e Attilio Riccio, i Carlo Antoni e i Carlo Laurenzi e le Giulia Massari, e poi i Ciccio Libonati, i Panfilo Gentile, e il sempre immanente Mario Ferrara... Qui con lui, attorno a lui: «se non ci conoscete, guardateci i calzini, noi siamo i radicali del Conte Carandini»; e lontanissimo – certo – Pier Paolo, che passa poi vent'anni a cercare di correggere o censurare la felice invettiva che ci scagliò contro (e chi qui scrive supplicò invano di restaurarla fedelmente, rispetto a una infedele vulgata): «...schiavi della norma e del capitale». Ma Pannunzio aveva e accresceva sempre di più il tempo del dialogo su un versante dall'apparenza altrettanto «diversa», fra calvinista e aristocratico, con Niccolò Carandini, Leone Cattani, Chinchino Compagna, Vittorio De Caprariis... E poi – dimenticavo – la rete, il sistema immateriale, di continua navigazione quasi internetista, intensa, per tutta l'Italia; mille nomi, sicché non ne facciamo neanche uno solo: pensiamo, con geografiche e umane puntualità, al Piemonte e alla Lombardia, ai Veneti e all'Emilia, alla Toscana, a Napoli, a Bari, alla Sicilia e alla Sardegna. E a noi «giovani» dell'UGI e dell'Unuri, della (Giovane) Sinistra Liberale. Rispetto al giovane improvvisato resistente che rischia e incontra il carcere antifascista, sembra lontanissimo il doppiopetto grigio di questo Direttore che appare lì, installato nei caffè, nella quasi mondanità di piccoli ozi borghesi, così estraneo ai rivoluzionari professionisti, agli intellettuali impegnati, alla politica ed ai

partiti che contano. Mario Pannunzio, è noto, riceve e legge i giornali a letto, alle 9, al risveglio, dopo aver fatto le ore piccole in via Veneto o anche a piazza del Popolo. Ma, ricordiamolo, all'elenco – parzialissimo – dei nomi delle sue giornate abituali che abbiamo evocato, s'aggiungono, sempre, l'universo politico dei La Malfa, dei Saragat – degli Altiero Spinelli, a tratti – degli esponenti «laici», oltre che liberali: repubblicani, socialdemocratici; e, ben presto, la simbiosi travolgente, connotante da sola tutti gli anni '50, con l'altro... diciamolo: gigante di questa storia pannunziana, crociana, salveminiana (aggiungiamo: einaudiana), l'Ernesto, Ernesto Rossi. Quale altra storia, quale storia altra non viene a confluire qui, con quella di Mario Pannunzio! Noi sentiamo d'esser stati e d'essere attraversati, forse tuttora trainati, dalla grande corrente di pensiero, di opera, di profezia, di moralità civile straordinaria, che sembra sorgere dal momento della loro congiunzione e dal crearsi di questa loro storia che ci pare divenire unica. Certo, più che mai – oggi – storia d'altri tempi: preghiamo che siano futuri.

Ma interrompiamo l'elencazione dei nomi, dei giorni, di questa parte così grande della vita del Mario Pannunzio, di quello «nostro» quantomeno. Le ore, le opere, i giorni nella redazione, nel partito, nell'otium e nelle pratiche, contengono tutte una tale tremenda intensità e quantità, di fatti, di fatti che restano, duri come pietre, come cose non biodegradate. Dettano, questi fatti pannunziani, il da fare, li avvertiamo come linfa che ci raggiunge ma che è difficile, anche se debito, non dissipare.

Le due notti del 24/25 luglio '43 e del 4/5 giugno '44 marciano, manifestano l'affermarsi – in e da Mario Pannunzio – della sua scelta, la grande politica delle passioni che egli stesso ci aveva rivelato facendone la cifra della lettura di Tocqueville, nel saggio della sua piena giovinezza. Lì nasce e da allora vive il resistente, il partigiano liberale, il grande politico, il radicale. Quelle notti sono dunque luce per leggere vent'anni italiani, vent'anni pannunziani. Ma, anche, ci portano ad un'altra notte, quella della solitudine, della rassegnazione, della sconfitta e «morte» di Mario Pannunzio. Fino ad allora, non avrà mai cessato di inventare, trovare, creare in diffuse forme di quotidianità, banali e banalizzanti perfino nel senso comune, le forme della lotta e dei successi nella aspra, lunga (sempiterna, per un liberale) via da percorrere per giungere a radicare ed edificare riforme e l'essenza della libertà in questo paese. Accadde, accade che un vivere troppo drammatico, difficile, combattuto nella giungla priva di regole dell'antidemocrazia postfascista, generi letali ferite interiori e rovesci nell'intimo e nella propria casa e famiglia – come colpe proprie, o dell'uno o dell'altro – la violenza della contraddizione che ci venne, ci viene, dall'esterno portata. Così la fine della vita comune di Ernesto Rossi e Mario Pannunzio, esplosa da un dissenso che apparirebbe oggi di pretestuosa gravità, non significò, come troppi ebbero bisogno di affrettarsi a decretare, la fine del Partito, e della storia pannunziana, radicali, ma

– questa sì – quella de «Il Mondo», del luogo, della sede anche, del Partito e della politica radicale inventata, governata da Mario Pannunzio. Altri però non credettero o non accettarono quella morte; poco dopo, ricordo, con alcuni mormorammo: «Quando noi morti ci destiamo»...

Mario Pannunzio nulla aveva accumulato di forza, di potere materiale politico-partitocratico italiano. D'un tratto, dopo 20 anni disperò di potere ancora e di nuovo fare del suo corpo, della sua coscienza, delle sue abitudini, dei suoi «salotti» (ma quali?!) il luogo più d'ogni altro adeguato, o quantomeno sufficiente per continuare la sua lotta partigiana radicale. Ma, come se davvero esistesse e operasse un Dna politico, altri – tanti altri – furono pannunziani almeno in questo: che continuarono indefessi a ricreare, reinventare, dando loro corpo e poc'altro, poc'altro, i luoghi, le ragioni, gli ideali della politica, i riti pur essi inevitabili della laica religione della libertà. Pasolini – che strano, non direste? – comprese quanto, come, modeste sedi redazionali o di partito, i bar e i caffè, i marciapiedi, i «luoghi bui» e malfamati della città, le carceri, le prostitute, i fascisti, il tentare la parola con i piedi, marciando, con le terga dei sit-in, con i bavagli, con il magrore dei corpi, con la spoglia forza delle nudità, costituissero alternativa alle sedi tradizionali della politica, del sociale: il possibile nuovo luogo, i nuovi luoghi della Riforma, da guadagnare contro le mille Controriforme che hanno dissestato e dissestano, non solo idrogeologicamente, il paese.

Avevamo iniziato a scrivere queste pagine – e voglio qui ringraziare profondamente il Presidente Casini per questo onore e anche, mi si creda, questo onere per me gravi – impegnandoci a tentare di rispondere ad alcuni interrogativi: «Perché Pannunzio fu innanzitutto un politico? Come nasce in lui e come si dispiega compiutamente la “forma” del politico?»

Insomma: Pannunzio fu innanzitutto il giornalista o il politico? Rispondiamo ora che Pannunzio fu il centro di un sistema, di un sistema straordinariamente e durevolmente politico, di un sistema costruito con mirabile, umilissima, molto poco evidente opera quotidiana per creare raccordi, comprensioni, intese, superamento di storie particolari, fondendole, forgiandole nel calore di una visione, di una volontà politica ed ideale liberale, radicale. Che la sua militanza politica attraversò oltre 20 anni della storia italiana e della sua vita, pur se assolutamente tuttora non vista, negata, esclusa da quasi tutti: è stata ed è questa una necessità per fare della storia radicale, di Mario Pannunzio, la tomba di una verità, la verità di una sorta di etnia malgré-soi che carsicamente percorre il sottosuolo della nostra politica e del paese, irriducibile a presenza e attore marginali.

Il sistema-Pannunzio, da lui sicuramente, lentamente, incessantemente, costruito, rafforzato, allargato, assorbendo e annettendo sistemi minori ma non minimi, è tale da condurre al suo centro una sempre maggiore e migliore quantità e qualità

di raggi. Aggregazioni da un territorio cosparso di solitudini, di centri e di grumi, testimonianza, lascito, presenza del mondo azionista, di quelli democratico nittiano, cattolico-modernista, cattolico-murriano e sturziano, cattolico-liberale della realtà risorgimentale, di quello dell'umanesimo "cristiano", siloniano. Una ancor più ampia intellettualità «non impegnata» viene perfino tesserata, nel Partito radicale al cui centro, come nelle testate giornalistiche, è Mario con Ernesto.

Qui, ad ora, nulla della documentazione acquisita meritoriamente dalla Camera dei deputati consente a chicchessia di rivendicare o d'escludere eredità pannunziane. Per decenni ormai i radicali di oggi sono stati attenti ed intenti a non rivendicarle, «appropriandosene». Sappiamo solo che da oltre tre decenni, specie nelle Sedi ufficiali della politica e delle istituzioni ufficiali, ci siamo applicati a evocare, scandire – perché le trascrizioni nei verbali fossero corrette! – i nomi che furono e sono anche quelli della vita reale, della lunga, grande lotta e resistenza partigiana della libertà di Mario Pannunzio – e il suo.

Sono trascorsi 35 anni da quel marzo 1968 della sua dipartita, quando, al massimo in poche centinaia, pretendevamo di costruire, di continuare la storia del Partito radicale. Allora, anche il semplice sospetto di alimentare le scarsissime possibilità di riuscirci (o la grande probabilità di fallire) appropriandoci della memoria di Mario e di Ernesto, ci gravava addosso e dentro come pericolo di iniquità e anche di menzogna.

Oggi, dobbiamo e possiamo assumerci la responsabilità di questa durata, di un connotato grande e certo della storia di questo nostro paese. Partigiano, clandestino, estraneo ai palazzi d'Italia; ma non, certo, alla sua gente: ignorare, censurare questo fatto, ancor peggio che sbagliato sarebbe inutile. Ma non c'è davvero motivo, in questa sede e in questa occasione che tutti dobbiamo alla Camera dei deputati, per omettere, non affermare il dovere e la felicità di quella pietas erga lares che Pannunzio merita dall'intero paese e, almeno per questo, da noi, radicali di oggi e del mondo. De «Il Mondo»?



Prima pagina di "Risorgimento liberale" del 25 aprile 1945.
(ASCD, Fondo Mario Pannunzio).

CRONOLOGIA ESSENZIALE¹

1910

Nasce a Lucca il 5 marzo da Guglielmo Pannunzio e Emma Bernardini.

1931

- Si laurea in giurisprudenza presso la Regia università degli studi di Roma.
- Collabora nel biennio 1931-1933 alla rivista il «Saggiatore».
- Partecipa alla Prima Quadriennale d'arte nazionale con un ritratto della sorella Sandra.
- Progetta il mensile «Il Quadrante»².

1933

Fonda nel maggio 1933, insieme ad Antonio Delfini, Eurialo De Michelis, Guglielmo Serafini, Elio Talarico, «Oggi. Settimanale di lettere ed arti», poi «Oggi. Rassegna mensile di lettere ed arti», che cessa le pubblicazioni nel marzo-aprile 1934.

1935

- Fonda e dirige, da marzo a luglio 1935, insieme ad Antonio Delfini il mensile «Caratteri».
- Nel triennio 1935-1937 frequenta il Centro sperimentale di cinematografia.
- Sposa Mary Malina.

1937

Collabora, da marzo 1937 a gennaio 1939, in qualità di redattore e critico cinematografico ad «Omnibus. Settimanale di attualità e politica letteraria», diretto da Leo Longanesi.

1939

- Collabora a «Tutto. Settimanale di attualità e di letteratura», diretto da Andrea Rizzoli.

1 - La presente cronologia è stata redatta sulla base dei dati rinvenuti nella documentazione o dalle monografie e studi su Mario Pannunzio, elencati nella bibliografia dell'inventario. Si segnalano in nota le notizie estrapolate da saggi o altro.
2 - Con la denominazione «Quadrante» fu pubblicato un mensile (1933) diretto da Pier Maria Bardi e Massimo Bontempelli.

- Collabora alla sceneggiatura dei film «Il documento» e «Grandi magazzini».
- Dirige, dal giugno 1939 al gennaio 1942, «Oggi. Settimanale di attualità e di letteratura, insieme ad Arrigo Benedetti».

1940

- Collabora alle sceneggiature dei film «Capitan Fracassa» e «Una storia d'amore»³.

1941

- Collabora al soggetto ed alla sceneggiatura del film «La maschera di Cesare Borgia».

1943

- Collabora all'editoriale apparso su «Il Messaggero» il 26 luglio⁴.
- Pubblica il saggio *Le passioni di Tocqueville*.
- Durante l'occupazione tedesca di Roma, raccoglie un piccolo gruppo di «cospiratori» intenti alla pubblicazione di volantini e brevi scritti antinazisti. Del gruppo facevano parte Nina Ruffini, Leone Cattani, Bruno Romani, Gino Visentini, Attilio Riccio⁵.
- Nel dicembre del 1943 viene arrestato e portato nel carcere di Regina Coeli, dove rimane fino alla primavera del 1944⁶.
- Partecipa alla ricostituzione del Partito liberale italiano.

1944 – 1947

Dirige «Risorgimento liberale», organo del Partito liberale italiano, dal 17 giugno 1944 al 4 dicembre 1947.

1947

Esce dal Partito liberale italiano insieme ad altri esponenti della sinistra del partito.

1948

- Collabora all'«Europeo», diretto da Arrigo Benedetti.
- Viene nominato vicepresidente dell'Associazione della stampa romana.

3 - Cfr. in merito alle collaborazioni nel settore cinematografico cfr. il sito www.cinematografo.it.

4 - Cfr. *Mario Pannunzio. L'estremista moderato*, pp. xxx-xxxi e *Mario Pannunzio*, in Ceccarini, *Olimpo Laico*, p. 78 (citati in bibliografia).

5 - Cfr. *Mario Pannunzio*, in Ceccarini, *Olimpo Laico*, p. 79 (citato in bibliografia).

6 - *Ibidem*.

1949

Fonda e dirige il settimanale «Il Mondo»; il primo numero esce il 19 febbraio.

1951

Rientra nel Partito liberale italiano, in occasione della riunificazione delle forze liberali sancita con il convegno svoltosi a Torino in dicembre.

1952

Collabora alla sceneggiatura del film «Europa '51».

1955

- Lascia il Partito liberale italiano, in seguito alla scissione della sinistra del partito.

- E' tra i fondatori, nel dicembre 1955, del Partito radicale dei liberali e democratici italiani, poi Partito radicale.

1962

- Lascia il Partito radicale.

- Viene coinvolto da Leopoldo Piccardi in un processo per diffamazione a causa di alcuni articoli pubblicati su «Il Mondo».

1966

L'8 marzo esce l'ultimo numero de «Il Mondo».

1968

Muore a Roma il 10 febbraio.

INDICE

<i>Presentazione</i>	I
PANNUNZIO GIOVANE di Cesare De Michelis	1
UN LIBERALISMO PURO E DURO di Francesco Compagna	63
LE PASSIONI DI TOCQUEVILLE di Mario Pannunzio	109
NECROLOGIO DEL “MONDO” di Nicola Matteucci	141
PANNUNZIO E L’EREDITA’ DEL “MONDO” di Giovanni Spadolini	151
PANNUNZIO E IL GRUPPO DEL “MONDO” di Eugenio Scalfari	171
MEMORIE SU PANNUNZIO E IL GRUPPO DEL “MONDO” di Marco Pannella	187
<i>Cronologia essenziale</i>	197



Camera dei deputati

Archivio storico

L'acquisizione digitale dei documenti è stata realizzata dal personale della Guardia di Finanza addetto all'Archivio storico.



Elaborazione grafica e stampa

a cura del CRD

della Camera dei deputati

ottobre 2008

Camera dei deputati
Archivio storico

